

Lupo Carro



La Memoria Rubata

Quando il terapeuta diventa l'arma del crimine



ROMANZO

La Memoria Rubata

Quando il terapeuta diventa l'arma del crimine

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Primo Dettaglio	1.942p
II	La Cartografia del Dubbio	2.156p
III	Il Paziente Specchio	1.994p
IV	La Clinica	2.091p
V	Il Testimone Silenzioso	2.059p
VI	La Polizia	1.987p
VII	La Fuga	2.220p
VIII	Il Secondo Paziente	2.027p
IX	La Verità Nascosta	2.051p
X	L'Esca	2.106p
XI	Nel Sanctum	2.035p
XII	La Resistenza	2.109p
XIII	La Fuga dalla Clinica	1.916p
XIV	Lo Scontro Finale	2.072p
XV	L'Arresto	1.977p
XVI	La Confessione di Marco	2.064p
XVII	La Redenzione dei Pazienti	2.110p
XVIII	La Caduta di Stefano Bianchi	1.942p
XIX	La Ricerca di Valentina	1.995p
XX	La Ricerca di Valentina (Continua)	2.063p
XXI	Il Processo	2.039p
XXII	La Guarigione	2.042p
XXIII	La Riflessione	2.098p
XXIV	Epilogo: La Memoria Ritrovata	2.054p

I

CAPITOLO

Il Primo Dettaglio



La Memoria Rubata - Capitolo 1, Scena 1

Le cartelle erano ordinate per cognome sulla scrivania, come sempre. Elena posò il caffè freddo accanto al fascicolo di Luca Moretti e si tolse gli occhiali. Fuori dalla finestra, i tetti di Milano riflettevano il sole di fine pomeriggio. Le tende erano abbassate.

Aveva rivisto decine di volte gli appunti della seduta del 14 novembre. Luca aveva parlato dell'incidente stradale, ancora una volta. Quindici anni e continuava a tormentarlo, quella collisione all'alba sulla tangenziale. Aveva detto di non ricordare il volto del conducente dell'altra auto. Elena aveva annotato: *Resistenza a recuperare dettagli sensoriali—possibile meccanismo di protezione dissociativa*.

Adesso rileggeva le righe successive. La calligrafia era la sua, senza dubbio. Quella caratteristica maiuscola all'inizio di ogni nota, quella penna blu scuro che usava da anni. Ma il contenuto le sfuggiva.

Paziente descrive l'altro guidatore come uomo di mezza età, capelli grigi, occhiali da sole. Mano sinistra sul volante. Tatuaggio sul polso—aquila. Veicolo scuro, forse blu. Targa parziale: MI—something—7.

Elena si tolse gli occhiali completamente. Riportò lo sguardo alla pagina. I dettagli erano precisi, specifici. Luca non avrebbe mai detto una cosa simile. Durante la seduta aveva ripetuto per quaranta minuti che non riusciva a visualizzare nulla, che il ricordo era nebbioso, frammentario. Aveva usato proprio questa parola: *nebbioso*.

Aprì il file audio sul computer portatile. Settembre 2024. La seduta del 14 novembre. Ascoltò il suono della sua voce attraverso i piccoli altoparlanti. Luca respirava male, ansia evidente già nei primi minuti. Lei guidava la sessione verso la memoria traumatica con la tecnica consolidata, il protocollo che usava da otto anni. Nessun dettaglio. Luca, Luca diceva solo frasi brevi, spezzate.

Poi silenzio. Una pausa lunga. Elena riconobbe il momento in cui avrebbe iniziato a usare la tecnica ipnotica di fissazione—lo standard per i casi di amnesia traumatica. Sentì la sua voce diventare più lenta, più cadenzata.

Ascoltò fino alla fine. Novanta minuti. Luca non aveva mai descritto né l'aquila, né gli occhiali, né il tatuaggio. Niente.

Elena chiuse il file. Aprì il fascicolo di nuovo e controllò la data della sua annotazione. 14 novembre. Ma quando aveva ascoltato la registrazione? Non lo ricordava. Sapeva di controllare almeno due volte ogni cartella, una volta subito dopo la sessione e una seconda volta prima della seduta successiva. Era il protocollo interno, non scritto da nessuna parte ma radicato nelle sue abitudini.

Controllò il registro degli accessi al suo computer. Aveva aperto quel file il 15 novembre alle 8:47 del mattino. Aveva acceso il registratore audio nello studio il 14 novembre alle 15:30, lo aveva spento alle 17:15. I tempi corrispondevano.

Allora lo aveva ascoltato subito dopo. Lo ricordava adesso? No. Non lo ricordava.

Elena aprì il cassetto della scrivania e prese il quaderno personale dove annotava le supervisioni che si auto-somministrava. Sfogliò le pagine di novembre. Niente. Nessun dubbio registrato su quel caso, nessun promemoria su anomalie.

Si alzò. Camminò verso la finestra e toccò il vetro con la punta delle dita. Freddo. La città era silenziosa dietro le tende.

Riaprì la cartella. La rileggeva ancora, cercando di riconoscersi in quelle righe. Quella calligrafia era la sua. Quella penna era la sua. Ma quegli appunti non potevano essere venuti dalla sua mente.

Tornò al computer. Aprì la cartella di Davide Rossini, il paziente del mercoledì. Sfogliò le pagine di settembre, ottobre, novembre. Cercò incongruenze. Trovò tre annotazioni che non ricordava di aver scritto. Una parlava di un episodio di fuga, di Davide che aveva lasciato il letto di notte. Un'altra dettagliava un dialogo che non aveva mai sentito.

Elena spense il computer. Rimase seduta al buio per un minuto intero.

Poi accese di nuovo il registratore. Ascoltò la voce di Davide che le raccontava di un sogno. Mentre ascoltava, controllò ancora le cartelle. Questa volta cercò pattern.

. . .

Il telefono squillò alle 21:43. Elena stava ancora davanti allo schermo, le dita ferme sulla tastiera, gli occhi che bruciavano dalla stanchezza.

«Dottorssa Marini?» La voce era femminile, controllata. «Sono l'Ispettrice Giulia Sartori della Polizia Scientifica. Abbiamo un problema.»

Elena chiuse gli occhi. «Mi dica.»

«Uno dei suoi pazienti è stato fermato questa sera in relazione a un omicidio avvenuto ieri notte a Lambrate. Luca Moretti, bancario, quarantadue anni. Lei lo conosce?»

Il nome le passò attraverso il petto come un'onda fredda. Luca Moretti. Le sedute del martedì e del giovedì. I tremori alle mani. La paura dei rumori forti.

«Sì. Da circa sei mesi.»

«Bene. Allora forse riesce a spiegarmi perché l'uomo che ha ucciso il suo capo d'ufficio ha descritto il crimine in ogni dettaglio, e quei dettagli corrispondono esattamente a un episodio che lei ha annotato nella sua cartella clinica come "ricordo traumatico riemerso in terapia" il 18 novembre.»

Elena restò in silenzio. Le mani le tremavano.

«Dottorressa?»

«Che tipo di dettagli?»

«La vittima è stata trovata in ufficio dopo le ventitré. Luca sostiene di ricordare di averlo colpito con una statuetta di bronzo che stava sulla scrivania. Dice che il capo gli aveva appena comunicato il licenziamento. Nel suo racconto, fornisce particolari molto specifici: il colore delle pareti, la posizione della finestra, persino il fatto che nella stanza c'era una tazza di caffè freddo sul pavimento accanto al corpo.»

Elena aprì la cartella di Luca. Le dita le tremavano mentre scrollava. Lì. Erano lì. Le note della seduta del 18 novembre.

Paziente riporta memoria frammentaria di conflitto con figura autoritaria. Dettagli: ambiente d'ufficio, oggetto pesante usato come arma, sensazione di perdita di controllo. Analisi: probabilmente transfert sul padre, non trauma reale.

«Dottorressa, quei dettagli li ha scritti lei?»

«Sì.» La voce le uscì roca.

«Lei ricorda quella seduta?»

Elena ripensò al 18 novembre. Martedì. Luca era agitato, più del solito. Aveva parlato di incubi. Di frammenti di momenti che non riusciva a collegare. Lei aveva usato la tecnica della narrazione guidata, quella che praticava da anni, per aiutarlo a dare forma ai ricordi traumatici.

«Sì. Lo ricordo.»

«E lui le ha raccontato di voler uccidere il suo capo?»

«No. Ha parlato di paura, di sensazioni di essere intrappolato. Ho interpretato il contenuto come materiale simbolico, non letterale.»

«Questo spiega tutto, allora.» Il tono di Giulia Sartori aveva cambiato. Ora suonava come quello di qualcuno che aveva chiuso un fascicolo. «Avrò bisogno della cartella clinica completa. E dovrà comparire davanti al magistrato per testimoniare. La sua terapia potrebbe aver innescato una psicosi.»

«Aspetti. Luca non è violento. Non ha precedenti, non ha mai mostrato comportamenti aggressivi verso le persone. E soprattutto—» Elena si fermò. Soprattutto cosa? Soprattutto che lei sapeva che non poteva aver scritto quelle note? Che non ricordava quella seduta come l'aveva descritta nei verbali? «Soprattutto dovremmo escludere altre ipotesi prima di concludere.»

«Quali ipotesi?»

Elena non rispose subito. Guardò di nuovo le note sulla cartella. La sua scrittura. Il suo stile. I suoi termini tecnici. Tutto perfetto. Tutto credibile.

«Ispettrice, quando posso vedere Luca?»

«Domani mattina in questura. A proposito—» La voce di Giulia cambiò ancora. Diventò più cauta. «Lei come sta, dottoressa?»

«Benissimo. Perché?»

«Solo una sensazione. Tornerò a contattarla.»

Giulia riattaccò.

Elena rimase con il telefono ancora all'orecchio, ascoltando il silenzio. Poi lo posò sul tavolo e riaprì la cartella di Luca. Lesse le note parola per parola, cercando di riconoscersi in quella scrittura che era la sua ma non era sua.

Nel silenzio dello studio, l'orologio a muro continuò a ticchettare.

. . .

L'appartamento era un pozzo nero. Elena sedeva al tavolo di cemento con la scrivania portatile davanti, cuffie alle orecchie, il file audio del 14 novembre in riproduzione.

La voce di Luca usciva dai diffusori: «...e poi mi trovo in una stanza che non conosco, con le pareti rosse, e c'è qualcuno che grida...»

Elena fermò la riproduzione. Riavvolse. Riascoltò. La sessione durava un'ora e venti minuti secondo il timestamp. Controllò il file: 67 minuti. Giusto.

Ma lei ricordava quella seduta diversa. Ricordava Luca che aveva descritto il sogno ricorrente, il bambino che cade, la mano che non lo afferra. Ricordava di aver annotato una transizione verso il tema della responsabilità.

Riavvolse ancora. Saltò avanti di dieci minuti. La voce di Luca continuava a raccontare della stanza rossa. Saltò ancora. Ancora la stanza rossa. Saltò alla fine: il suono del registratore che veniva spento.

Elena tolse le cuffie. Le mani le tremavano leggermente. Aprì il file successivo. Quello del 21 novembre.

Questa volta ascoltò in fretta, accelerando. Sentì la propria voce che faceva domande. Sentì Luca che rispondeva. Sentì il tema della stanza rossa che ricompariva, più insistente, più dettagliato. Sentì se stessa che approfondiva. «Cosa vede quando guarda quella finestra?» «Che colore ha il cielo?» «Quanti uomini ci sono nella stanza?»

Elena fermò la riproduzione. Le domande che aveva fatto non erano coerenti con l'approccio terapeutico che usava. Non faceva mai domande così suggestive. Aveva insegnato ai suoi colleghi esattamente il contrario: evitare la leading question, non contaminare il materiale inconscio con ipotesi consapevoli.

Eppure quella era la sua voce.

Si alzò. Camminò verso la finestra e sollevò leggermente la tenda. I Navigli erano scuri, l'acqua rifletteva le luci della strada in strisce gialle sporche. Una barca passò lentamente, il motore ronzò nella notte. Elena abbassò di nuovo la tenda.

Tornò al tavolo. Aprì il file audio del 28 novembre. Quello della seduta in cui Luca aveva iniziato a descrivere il volto dell'uomo nella stanza rossa. Ascoltò se stessa che domandava: «Riconosce questo volto da qualche parte?» «L'ha visto prima?» «Dov'era?»

Elena spense il computer.

Rimase seduta al buio per tre minuti, contando i battiti del cuore. Uno. Due. Tre. Arrivò a centocinquanta prima di riprendere fiato.

C'erano due possibilità. La prima era che stesse impazzendo. Che avesse fatto quelle domande suggestive e semplicemente non lo ricordasse. Che le note nelle cartelle fossero sue, che la sua mente stesse cancellando i ricordi della propria incompetenza. Era possibile. Elena conosceva i meccanismi psicologici della negazione. Sapeva come funzionavano.

La seconda possibilità era che qualcuno avesse accesso alle sue registrazioni audio e le avesse modificate. Che avesse ascoltato i file originali, avesse estratto porzioni delle sue sedute, avesse registrato domande suggestive sopra la sua voce.

Era tecnicamente fattibile. Con il software giusto, una voce artificiale ben addestrata o semplicemente una performance vocale accurata, era possibile creare una traccia audio convincente.

Elena si alzò di nuovo. Andò nello studio e controllò la porta. Chiusa. Controllò le finestre. Chiuse, vetri intatti. Controllò il registratore sulla scrivania. Era dove lo aveva lasciato, accanto al notebook. Nessun segno di manomissione.

Aprì il cassetto inferiore. Dentro c'era un backup esterno degli ultimi tre anni di registrazioni. Lo collegò al computer. Navigò fino a novembre. Cliccò sul primo file di Luca. L'ora di inizio era 15:34. L'ora di fine era 16:41.

Sessantasette minuti. Come il file che aveva ascoltato adesso.

Ma il file sul computer della clinica? Elena ricordava di aver controllato. Era identico.

Accese il telefono e mandò un messaggio a Valentina Greco: «Puoi farmi un favore domani mattina? Ho bisogno che controlli il registro di accesso ai file del sistema della clinica. Solo per il mio studio. Data: 14-28 novembre.»

Attese due minuti. Valentina rispose: «Tutto bene? È strano che lo chieda.»

Elena digitò: «Routine. Auditoria interna.»

Non mandò il messaggio subito. Lo guardò per un minuto, poi lo cancellò e scrisse invece: «Non è niente di urgente. Dimenticalo.»

Lo mandò.

Si tolse i vestiti al buio, camminò verso la camera da letto, si coricò sopra il piumone senza spogliarsi completamente. Rimase a fissare il soffitto.

Se qualcuno aveva davvero manomesso i file, allora quella persona sapeva come entrare nel suo studio. Sapeva come accedere ai suoi registratori. Sapeva come modificare i dati senza lasciare tracce.

E soprattutto, quella persona sapeva esattamente come farle sembrare pazza.

II

CAPITOLO

La Cartografia del Dubbio



Elena non aveva dormito. Alle sei del mattino era già al tavolo di lavoro con tre cartelle aperte, una carta d'Italia stampata da internet, un taccuino riempito di appunti a matita. Aveva chiuso le tende, acceso solo la lampada della scrivania. La luce cruda illuminava i fogli come se fossero reperti.

Luca Moretti. Omicidio di Giancarlo Rossini, bancario, trentuno ottobre. Trovato con una ferita da arma bianca in un garage di via Torino alle tre di notte. Luca in terapia da otto mesi. La seduta del ventisei ottobre registrava il primo "ricordo" di violenza verso una figura autorevole. Quattro giorni prima del delitto.

Elena tracciò una linea con il righello. Scrisse accanto: "Seduta 27/10 - Ricordo confabulato".

Accanto, in un'altra colonna: "Omicidio 31/10".

Prese il telefono, cercò il numero della Questura nel suo storico. Giulia aveva menzionato altri casi in quella conversazione telefonica? No. Ma Elena aveva letto i giornali. Due omicidi nel mese di ottobre. Uno a novembre. Uno a dicembre.

Aprì Chrome. Digito "omicidi Milano ultimi tre mesi".

Il primo risultato era un articolo di "Milano Cronaca". Titolo: "Tre delitti in novanta giorni: la Questura non esclude un collegamento". Data: sedici dicembre. Tre vittime. Tre. E tre erano i suoi pazienti che avevano sviluppato "ricordi" di violenza.

Luca Moretti, paziente, in carcere da tre settimane per l'omicidio di Giancarlo Rossini.

Davide Rossini, no. Davide era ricoverato a Niguarda. Aveva avuto una crisi dissociativa dopo essere stato fermato per interrogatorio. Secondo l'articolo, era il principale sospettato per l'omicidio di un carabiniere, Maresciallo Franco Deluca, avvenuto il sedici novembre. Davide in terapia da otto mesi. Prima seduta in cui aveva descritto un ricordo violento verso un'autorità: undici novembre.

Elena scrisse i nomi in ordine cronologico.

Giancarlo Rossini - 31/10 - Luca Moretti Franco Deluca - 16/11 - Davide Rossini E poi?

Il terzo omicidio. Cercò di nuovo. Titolo: "Omicidio di Federica Barbieri, avvocato, ventotto novembre. Principale sospettato ancora in fuga".

Federica Barbieri, avvocato di quarantanove anni. Elena cliccò sulla foto. Viso severo, capelli grigi, sguardo acuto. Nel testo dell'articolo: "L'indagine si concentra su un paziente della clinica privata Psiche Milano, Stefano Marconi, quarantadue anni, affetto da disturbi psichici".

Stefano Marconi. Elena non lo riconobbe subito. Allora scrollò nella sua mente il calendario degli ultimi mesi. Stefano era in cura con chi? Non con lei. Con Marco.

Controllò il suo archivio di carta. Niente. Stefano Marconi non era suo paziente.

Allora perché il suo nome era scritto nel margine di una seduta di Luca, nota di suo pugno, accanto alla frase "altri nomi in terapia presso la clinica"?

Elena si fermò. Lesse di nuovo le note della seduta del ventisei ottobre. Davvero era sua scrittura? Si avvicinò la cartella agli occhi. L'inchiostro era blu scuro, lo stesso che usava. La pressione della penna sul foglio era la sua, quella firma irragionevole sulla erre minuscola che le era rimasta dalla scuola.

Ma non ricordava di aver scritto quella nota. Non ricordava quella seduta come l'aveva descritta.

Aprì il taccuino nuovo. Disegnò una tabella.

Paziente | Seduta Critica | Vittima | Omicidio | Prescritto Luca Moretti | 26/10 | Giancarlo Rossini | 31/10 | SÌ Davide Rossini | 11/11 | Franco Deluca | 16/11 | SÌ Stefano Marconi | ? | Federica Barbieri | 28/11 | NO (in fuga)

Cinque giorni. Tra la seduta e l'omicidio passavano sempre cinque giorni.

Elena appoggiò la penna e guardò quello che aveva scritto. Il pattern era perfetto. Troppo perfetto. Come una formula. Come se qualcuno la stesse seguendo, prendendo nota delle sue tecniche, dei suoi pazienti, e poi costruendo sopra quel fondamento.

Ma non era possibile. Nessuno poteva accedere ai dossier clinici di tre pazienti diversi. Nessuno poteva sincronizzare i tempi con questa precisione. Nessuno poteva—

Elena si fermò.

Marco poteva.

. . .

Elena arrivò al bar alle sette e venti, quando il sole ancora non toccava i tetti di Corso Magenta. Giulia era già seduta al tavolo in fondo, con un caffè davanti e lo sguardo fisso sulla strada. Quando vide Elena, non sorrise. Conobbero l'una dell'altra abbastanza bene per saltare i convenevoli.

«Mi stai spaventando», disse Giulia subito. «Una psichiatra che chiede di incontrarsi di nascosto alle sette del mattino.»

Elena si sedette. Ordinò un caffè al barista senza guardarla. «Non è di nascosto.»

«No?»

«Voglio solo... non volevo farlo dalla clinica.»

Giulia bevve il suo caffè lentamente, osservandola sopra l'orlo della tazza. Aveva sempre avuto questo tic, questo modo di guardarti come se stesse prendendo appunti mentali. Era quello che la rendeva brava nel suo lavoro. Elena l'aveva dimenticato, in questi anni.

«Allora?»

Elena aprì la borsa. Estrasse il taccuino nuovo, quello dove aveva disegnato la tabella. Lo spinse verso Giulia, tenendo il dito sul foglio.

Giulia lesse. Lesse di nuovo. Rimase ferma per un tempo che sembrò lungo.

«Questo cosa è?», chiese.

«Una correlazione.»

«Una correlazione tra cosa e cosa?»

«Tra le mie sedute e tre omicidi.»

Giulia chiuse il taccuino e lo ripassò a Elena. «No», disse.

«Non hai nemmeno—»

«No. Ascoltami. Quello che mi stai mostrando è uno schema che hai costruito tu stessa. Leggo i nomi. Leggo le date. Ma sono connessioni che esistono solo nella tua testa.»

Elena sentì qualcosa contrarsi nello stomaco. «Luca Moretti era mio paziente. È stato arrestato per l'omicidio di Giancarlo Rossini.»

«Sì.»

«Che ho saputo tre giorni fa dalla questura.»

«Sì.»

«E tra la sua seduta del ventiseimila ottobre e l'omicidio del trentuno ottobre ci sono esattamente cinque giorni.»

Giulia sospirò. Ripose la tazza con attenzione, come se dovesse concentrarsi anche su questo gesto.

«Elena. Quanti pazienti hai? Centocinquanta? Duecento?»

«Quarantacinque attualmente in cura.»

«E quanti omicidi pensi che accadano a Milano in una settimana?»

Elena non rispose.

«Se prendi quarantacinque persone e le metti in relazione con gli omicidi che accadono in questa città, troverai sempre delle coincidenze. Sempre. È matematica. È il paradosso del compleanno, è clustering illusion, è—» Giulia si fermò. «È quello che succede quando sei stanca e hai paura.»

«Non ho paura. Ho fatti.»

«Hai date. Hai nomi. Quello che non hai è un meccanismo. Come avrebbe fatto? Come avrebbe fatto questa persona a entrare nella testa di tre tuoi pazienti diversi e farli diventare assassini?»

«Non lo so ancora.»

«Esatto. Non lo sai. E sai perché? Perché non è possibile.»

Elena guardò il caffè che le avevano portato. Era ancora fumante. Non lo aveva toccato.

«Ci sono altri dettagli», disse.

«Quali?»

«Note di seduta che non ricordo di aver scritto.»

Giulia rimase in silenzio.

«File audio che non corrispondo ai miei ricordi della seduta stessa.»

«Elena.»

«Cartelle cliniche che sembrano alterate.»

«Elena, ascoltami.» Giulia si sporse in avanti. «Quanti anni lavori in questo campo?»

«Diciotto.»

«E quanti casi di falsa memoria hai visto? Confabulazione? Pazienti che erano assolutamente certi di ricordi che non avevano mai avuto?»

Elena non disse nulla.

«È una delle cose più comuni in psichiatria. E sai chi è più vulnerabile? Persone intelligenti. Persone che controllano tutto, che sono abituate a essere nel giusto. Quando il controllo scivola, quando cominciano a dubitare di se stesse, inventano spiegazioni. Costruiscono schemi. Trovano nemici.»

«Pensi che sto impazzendo», disse Elena.

Giulia non negò. Non confermò nemmeno. Si limitò a guardarla con una pietà che Elena non poteva tollerare.

«Fammi un favore», disse Giulia. «Parlane con uno psicologo. Non con Marco. Con qualcun altro. Parla di questi dubbi. Lascia che qualcuno che non è coinvolto nel tuo caso ti dica se quello che stai vedendo è reale.»

Elena raccolse il taccuino. «Sta bene.»

«Lo farai?»

«Sì.»

Non era vero. Elena sapeva già che non lo avrebbe fatto. Perché se l'avesse detto a qualcun altro, avrebbe significato ammettere che c'era un problema. E se c'era un problema, avrebbe significato che potevano toglierle la licenza. Avrebbe significato che Marco avrebbe vinto.

Giulia pagò il caffè di Elena. Sulla strada, prima di separarsi, disse: «Comunque. Se scopri che hai ragione, e se è davvero Marco, allora mi chiami. E io l'affronto.»

«Te lo prometto», disse Elena.

«Non mi piace la tua voce», disse Giulia.

«Quale voce?»

«Quella che usi quando menti.»

. . .

Elena stava controllando l'agenda quando la segretaria bussò. «Il dottor Conti la chiede nel suo studio. Dice che ha quindici minuti.»

Quindici minuti. Niente di strano in una riunione pomeridiana. Marco faceva così, chiamate improvvise per allineare i casi condivisi, per discutere di pazienti che vedevano entrambi o che potevano interessare la clinica. Era il modo in cui funzionava Psiche Milano: fluido, collegiale, apparentemente trasparente.

Elena salì al sesto piano. I corridoi erano silenziosi. Nel pomeriggio la clinica si svuotava, i pazienti delle sedute mattutine se ne andavano e quelli serali non erano ancora arrivati. Solo il ronzio dell'aria condizionata, il lieve profumo di lavanda da un diffusore, il tappeto grigio che attutiva i passi.

Lo studio di Marco era all'angolo. Pareti bianche, una scrivania di vetro e acciaio, una poltrona per il paziente orientata in modo che non vedesse il viso di chi l'interrogava. Elena sapeva questo dettaglio. L'aveva notato anni prima, quando avevano ancora una relazione che non era ben definita—non professionalmente, non personalmente.

Marco era seduto dietro la scrivania. Aveva una cartella aperta. Non quella di un paziente. Era il suo registro delle sedute cliniche, la copia che ogni terapeuta mantiene per la continuità di cura. Sollevò lo sguardo quando Elena entrò.

«Ciao», disse. «Grazie di aver trovato il tempo.»

«Ho sedute fino alle sei», disse Elena. Non era vero. Aveva un buco fino alle quattro e mezzo.

«Lo so. Sarà veloce.» Marco chiuse la cartella e la mise da parte. Troppo veloce. «Volevo parlarti di Luca Moretti.»

Il cuore di Elena non accelerò. Rimase fermo. Aveva imparato a controllare queste cose.

«È mio paziente», disse.

«Lo so. E immagino che tu sappia che è stato arrestato.»

Elena si sedette. Non le era stato offerto, ma si sedette comunque. «Non posso discutere i dettagli clinici.»

«Non ti sto chiedendo dettagli clinici.» Marco sorrise. Era quel sorriso che usava quando spiegava qualcosa di ovvio a uno studente. «Ti sto chiedendo se hai notato anomalie nel suo stato mentale. Nei mesi precedenti all'arresto.»

«Perché dovrei averle notate?»

«Perché Luca è stato tuo paziente per dieci mesi. Perché tu sei specializzata in disturbi dissociativi. E perché—» Marco si appoggiò indietro sulla poltrona girevole, «—se c'è una persona che avrebbe potuto vedere i segnali di una crisi imminente, quella sei tu.»

Elena guarda le sue mani. Le unghie erano ancora perfette, ma aveva iniziato a mordicchiarsi il lato del pollice. Una cattiva abitudine che credeva di avere sconfitto anni fa.

«Luca era stabile», disse.

«Stabile come?»

«Stabile nel senso che non mostrava segni di escalation dissociativa. Niente perdite di tempo, niente amnesie riportate, niente allucinazioni.»

Marco annuì lentamente. «E i ricordi che emergevano in terapia? Quelli che lui attribuiva a traumi infantili?»

Elena si fermò. Quella domanda non era casuale. Marco non aveva accesso alle sue cartelle cliniche. Non direttamente. A meno che non le avesse sottratte. A meno che non avesse avuto accesso alla cassaforte.

«Come sai dei ricordi di Luca?», chiese Elena.

«Lui me ne ha parlato. È venuto da me una volta, circa due settimane fa, dicendo che non si sentiva bene con la terapia con te. Voleva una seconda opinione.»

Una bugia. Elena lo sapeva. Non c'era modo che Luca fosse venuto da Marco senza che lei lo sapesse. Il suo archivio era meticoloso. Se Luca avesse avuto una seduta con Marco, ci sarebbe stata una nota, un riferimento, qualcosa.

«Non vedo alcuna registrazione di una seduta», disse Elena.

«Non è stato ufficiale. Abbiamo parlato al bar della clinica. Tra colleghi.»

«Luca non viene al bar della clinica.»

Marco si sporse in avanti. I gomiti sulla scrivania, le mani intrecciate. Il gesto di chi ascolta con attenzione totale. «Elena, mi preoccupa per te. Da qualche settimana ti vedo tesa. Ieri Valentina ha detto che hai controllato tre volte le cartelle di Luca nello stesso giorno.»

Elena sentì il sangue salire al collo. Valentina. La sua assistente. Naturalmente Valentina riferiva a Marco.

«Sto solo verificando le mie note», disse Elena. «È standard.»

«Certo. Ma Valentina ha detto che sembravi disturbata. Ha detto che hai controllato anche le cartelle di altri pazienti.»

«Non posso discutere di questo.»

«Non ti sto chiedendo di discutere dei pazienti. Ti sto chiedendo di discutere di te.» Marco si tolse gli occhiali. Aveva occhi grigio-verde, sempre leggermente stanchi. «C'è una differenza.»

Elena si alzò. La riunione era finita. Lo capì dal modo in cui Marco si appoggiò indietro, dalla piccola vittoria nel suo sguardo, dal fatto che non aveva mai intenzione di farla parlare. Aveva solo intenzione di farla sapere che lui sapeva.

«Se hai bisogno di supporto professionale», disse Marco mentre Elena raggiungeva la porta, «posso consigliarti qualcuno. Fuori dalla clinica.»

Elena non rispose. Attraversò il corridoio, ridiscese le scale, e quando raggiunse il suo studio al quarto piano, chiuse a chiave la porta e si sedette al buio per quindici minuti.

Poi prese il telefono e cercò l'indirizzo di Marco.

III

CAPITOLO

Il Paziente Specchio



La stanza era grigia come il cielo di Milano a novembre. Davide Rossini sedeva dall'altra parte del tavolo metallo, le mani incatenate al tavolo stesso, il polso destro fasciato. Aveva l'aria di chi non dormiva da tre giorni. Probabilmente non dormiva da tre giorni.

Elena aveva insistito affinché Giulia la lasciasse entrare da sola. La questura aveva protestato—protocolli, testimoni, responsabilità legale—ma Giulia aveva ceduto. Forse perché si conoscevano da trent'anni. Forse perché Giulia sapeva che Elena aveva bisogno di guardargli negli occhi senza filtri.

«Come stai?» chiese Elena.

Davide sollevò lo sguardo. I suoi occhi erano di un azzurro molto ordinario, il tipo che non noterebbe nessuno per la strada. «Bene», disse. «Considerando che ho ammazzato una persona».

«Lo sai che non è vero».

«Lo so adesso». Davide abbassò di nuovo lo sguardo. «Non lo sapevo quando l'ho fatto. O quando penso di averlo fatto. Non lo so nemmeno adesso, se sono sincero. Non ricordo il sangue. Non ricordo il volto del tipo. Ricordo la strada, però. Ricordo la pioggia. Ricordo di aver pensato che non doveva soffrire».

Elena non scrisse nulla. Aveva una penna, un taccuino, ma non li toccò.

«Ti ricordi quando te ne ho parlato?» continuò Davide. «Della strada? Della pioggia? Era in una sessione. Mi hai detto che stavo ricordando il trauma della mia infanzia, che il mio inconscio stava creando una narrativa parallela. Mi hai detto che era normale. Che molti pazienti dissociativi creavano scene così vivide che potevano scambiarsele per realtà».

«Non ti ho mai detto che dovevi uscire e uccidere qualcuno».

«No. Non con quelle parole». Davide sollevò le mani quanto la catena permetteva. «Ma mi hai detto che il ricordo era reale. Che il dolore che sentivo era reale. Mi hai detto che dovevo convalidare ciò che stava emergendo dalla mia mente, non combatterlo».

Elena sentì qualcosa crollarle dentro. Riconobbe la frase. L'aveva detta almeno cento volte. Era una tecnica standard. Non era un'istruzione per commettere omicidi.

«Davide, tu hai una diagnosi di disturbo dissociativo dell'identità».

«Lo so».

«Significa che parti di te potrebbero non ricordare cosa ha fatto un'altra parte».

«Lo so anche questo». Davide si sporse in avanti quanto la catena permetteva. La fasciatura al polso destro era pulita, bianca. «Ma ecco la cosa: io ricordo tutto. Ricordo di essere seduto nel tuo studio. Ricordo il colore delle pareti. Ricordo che avevi appena cambiato la musica di sottofondo— adesso è Ólafur Arnalds, prima era Satie. Ricordo che ti ho detto dei ricordi della strada, della pioggia, dell'uomo che stava aspettando sotto il ponte di Via Melchiorre Gioia. E ricordo che tu hai preso nota. Che hai annuito. Che hai detto: "Questo è importante. Questo è il nucleo del tuo trauma"».

Elena non disse nulla.

«Poi, due giorni dopo la sessione, io ero in fabbrica. E mi è venuto un blackout. Uno di quei momenti in cui non so cosa succede. E quando mi sono svegliato, il mio collega mi diceva che mi ero allontanato per due ore. Che era strano. Che mi chiedeva se stessi bene». Davide si appoggiò indietro. «Poi la polizia è arrivata. E mi hanno detto che avevo ucciso un uomo sotto un ponte. Con le stesse modalità del ricordo che ti avevo descritto. La stessa strada. Lo stesso ponte. Lo stesso tipo di coltello».

«Non ho messo nessun coltello nella tua testa».

«No. Ma qualcuno l'ha fatto». Davide guardò fisso Elena. «E io credo che sia stata la persona che ha accesso ai miei ricordi. Ai miei file di terapia. Alla mia mente, dottoressa. Qualcuno che mi conosce bene abbastanza da sapere quando sono vulnerabile. Qualcuno che sa come fare in modo che io pensi una cosa e ne faccia un'altra».

Elena sentì il freddo della questura penetrare nella pelle.

«Tu pensi che sia stato Marco», disse.

«Non penso. So. E credo che tu lo sappia anche tu».

. . .

La cella puzzava di urina e candeggina. Davide era seduto sul letto a rete metallica, le mani tra le ginocchia. Aveva contato le mattonelle del pavimento tre volte. Ventiquattro per tre. Settantadue. Il numero non cambiava.

Un agente passò nel corridoio. Davide non alzò lo sguardo. Aveva imparato già che guardare significava attirare attenzione, e l'attenzione significava domande. Sempre le stesse domande. Dov'eri? Cosa ricordi? Perché l'hai ucciso?

Non ricordava di aver ucciso nessuno.

Ricordava il ponte. Ricordava la pioggia che gli bagnava il viso mentre camminava verso il basso della città, verso le spalle curve di quella strada dove il fiume faceva una piega stretta e buia. Ricordava—o credeva di ricordare—la sensazione di qualcosa di freddo in mano. Una lama. Ma i

ricordi erano sporchi, sfocati ai bordi come una fotografia vecchia.

E poi il buio. Sempre il buio.

Durante la terapia con la dottoressa Marini, lui aveva iniziato a mettere insieme i pezzi. Lei gli chiedeva di tornare indietro, di scavare nel fango della memoria, di trovare il nucleo del dolore. E lui lo faceva. Stava seduto nel suo studio grigio-chiaro, ascoltava quella musica che non era musica ma il respiro di qualcosa di invisibile, e raccontava frammenti di cose che gli sembravano vere.

Poi una sera, due settimane prima dell'arresto, durante una sessione, qualcosa era cambiato.

La dottoressa Marini gli aveva chiesto di chiudere gli occhi. Lui lo aveva fatto. Le aveva sentito muoversi nello studio, i passi sul pavimento di legno, il suono di una penna che scriveva. Poi una voce. Non la voce della dottoressa. Una voce più profonda. Maschile. Che sussurrava parole che lui non riusciva a sentire del tutto ma che entravano comunque dentro di lui, come fumo attraverso le fessure di una porta.

L'uomo sotto il ponte. Il coltello. La rabbia. La necessità. Tutto perfetto. Tutto costruito.

Davide aveva aperto gli occhi—o credeva di averli aperti—e la dottoressa Marini era ancora lì, che prendeva note. Niente di strano. Niente di visibile.

Ma qualcosa era entrato dentro di lui in quel momento. Una cosa che non era sua.

Ora, seduto in cella, Davide cercava di separare i ricordi veri da quelli piantati. Era impossibile. Erano tutti della stessa materia grigia, tutti della stessa densità. Un ricordo vero di sua madre che lo picchiava da bambino aveva la stessa consistenza del ricordo falso dell'uomo sotto il ponte. Tutto era reale. Tutto era menzogna.

Bussarono alla porta della cella.

«Rossini. Visita».

Davide seguì l'agente attraverso i corridoi della questura. Le pareti erano grigie come quelle dello studio della dottoressa Marini. Tutto era grigio. Il mondo era grigio. Lui era grigio.

Nella stanza di colloquio, Giulia Sartori lo stava aspettando. Una donna con i capelli corti e gli occhi che non credevano a niente di quello che vedevano.

«Sai cosa abbiamo trovato?» disse Giulia, sedendosi di fronte a lui. «Il coltello. Era nascosto nel tuo garage. Avvolto in un sacco di plastica nera. Con il tuo DNA sui manici.»

Davide non disse nulla.

«Quello che non so», continuò Giulia, «è come il tuo DNA sia finito lì se dici di non ricordare di aver toccato il coltello. Come funziona? Ti svegli la mattina e trovi un cadavere nel tuo garage e pensi, ah, non so come sia successo?»

«Non è mio», disse Davide.

«Il DNA dice diversamente.»

«Il DNA può essere preso. Può essere messo lì. Puoi farmi fare qualcosa e io non ricordo niente, e il mio corpo rimane comunque lì, con le mani sporche di sangue, e io non so come sia successo.»

Giulia si sporse indietro. Aveva capito qualcosa. Davide lo vide negli occhi.

«Qualcuno ti ha usato», disse.

«Sì.»

«Chi?»

Davide non rispose subito. Guardò la finestra della stanza di colloquio, i vetri blindati, il mondo grigio oltre. Poi disse: «Qualcuno che ha accesso alla mia testa. Qualcuno che sa come farmi dimenticare quello che sto facendo mentre lo sto facendo. Qualcuno che conosce il mio dolore abbastanza bene da usarlo come una chiave».

Giulia scrisse qualcosa sul suo taccuino.

«La dottoressa Marini», disse Davide, «mi ha aiutato a ricordare cose che non avevo mai dimenticato».

. . .

Elena non aveva acceso il lampadario. Solo la luce del computer illuminava lo spazio, il resto dell'appartamento era nero. Le tende dei Navigli erano abbassate come sempre. Poteva sentire l'acqua del canale laggiù, un suono lontano che le ricordava di essere ancora in una città, ancora circondati da persone, ancora osservata.

Davanti a lei, tre schermi aperti. Il primo con l'articolo di cronaca: *Operaio uccide collega in discarica abusiva. Arresto lampo della Scientifica*. Il secondo con un articolo più vecchio, sei mesi prima: *Giovane mamma confessa omicidio del compagno. Trauma da violenza domestica*. Il terzo con una foto di un uomo di cinquanta anni, commercialista, che aveva investito con l'auto un pedone sotto i portici di Via Torino.

Tre pazienti. Tre omicidi. Tre articoli che lei aveva cercato una dopo l'altra, le dita che tremavano sulla tastiera mentre digitava i nomi che ricordava dalle sessioni, i volti che riconosceva dalle cartelle cliniche.

Elena aprì una nuova scheda e cercò: *Pazienti omicidi Milano 2024*. Niente. Cercò: *Vittime omicidi Milano clinica psichiatrica*. Ancora niente di specifico. Allora cominciò a fare quello che avrebbe dovuto fare ore prima: aprì il file del primo paziente, Luca Moretti, il bancario.

Data di inizio terapia: marzo 2023. Primo episodio dissociativo documentato: maggio 2023. Primo "ricordo" emerso di trauma infantile: giugno 2023. Primo omicidio—Elena dovette controllare l'articolo di cronaca—novembre 2023. Otto mesi. Esattamente otto mesi tra il primo ricordo falso e l'atto.

Aprì il file della seconda paziente, Martina Rossi, la mamma. Data di inizio terapia: aprile 2023. Primo "ricordo" di violenza: luglio 2023. Omicidio del compagno: febbraio 2024. Dieci mesi.

Il terzo, Giancarlo Landi, il commercialista. Terapia iniziata: maggio 2023. Primo ricordo di un incidente stradale traumatico nell'infanzia: agosto 2023. Investimento fatale di un pedone: marzo 2024. Sette mesi.

Elena si appoggiò indietro. Guardò il soffitto grigio del suo loft. Il pattern era lì, nascosto dentro i dati come un virus dentro il codice genetico. Pazienti reclutati in sequenza. Terapie iniziate a intervalli regolari. Falsi ricordi piantati in sessioni successive. Omicidi commessi in stati dissociativi, mesi dopo l'impianto.

Era un calendario. Un orario di lavoro.

Aprì il file di sistema della clinica. Cercò chi aveva avuto accesso alle cartelle di tutti e tre i pazienti nei mesi precedenti ai loro omicidi. Il sistema registrava ogni login, ogni apertura di file, ogni nota aggiunta. Era il protocollo di sicurezza che Stefano Bianchi aveva imposto tre anni prima, quando un paziente aveva minacciato di fare causa per violazione della privacy.

Luca Moretti. File consultato da: Elena Marini (ovvio), Marco Conti (consultazione il 15 ottobre 2023, una settimana prima dell'omicidio).

Martina Rossi. File consultato da: Elena Marini, Marco Conti (consultazione il 28 gennaio 2024, una settimana prima dell'omicidio).

Giancarlo Landi. File consultato da: Elena Marini, Marco Conti (consultazione il 16 marzo 2024, tre giorni prima dell'omicidio).

Elena sentì il battito del cuore accelerare. Non era una coincidenza. Non era paranoia. Non era lei che stava perdendo la ragione.

Cercò negli archivi della clinica: quali pazienti erano stati assegnati a Marco Conti negli ultimi diciotto mesi? Aprì il database. Filtrò per data. Filtrò per diagnosi: disturbi dissociativi, soprattutto.

Ventuno pazienti. Ventuno persone che Marco aveva visto, che Marco aveva consultato tramite le cartelle di Elena, che Marco aveva accesso alle loro sessioni, alle loro menti frammentate, ai loro traumi.

Ventuno pazienti. E lei non sapeva quanti di loro avevano già commesso crimini. Quanti erano ancora in libertà. Quanti stavano semplicemente aspettando il prossimo blackout, il prossimo falso ricordo, il prossimo omicidio che avrebbe trascinato loro in prigione mentre Marco restava intoccabile nelle sue mani pulite e nel suo sorriso da collega preoccupato.

Elena chiuse gli occhi. Dentro il buio del suo appartamento, sentì qualcosa cedere. Una certezza che stava crollando. Se Marco aveva accesso ai pazienti, se Marco era il filo conduttore, allora Marco sapeva tutto di lei. Sapeva come funzionava la sua mente. Sapeva che stava cercando. Sapeva che lo stava per trovare.

E se lo sapeva, allora non stava cercando lui.

Era lui che stava cercando lei.

IV

CAPITOLO

La Clinica



Elena aveva le chiavi. Questo era l'unico vantaggio che le restava: nessuno si aspettava che una socia fondatrice della clinica scavalcasse le misure di sicurezza come una ladra notturna. Alle due del mattino, il palazzo era vuoto. Solo la guardia al piano terra, che conosceva Elena da anni e non le avrebbe mai chiesto spiegazioni su un'insonnia improvvisa.

Salì per le scale. L'ascensore avrebbe lasciato tracce nel registro di accesso. Il suo respiro era controllato, metodico, come se stesse guidando una sessione terapeutica con se stessa. Non poteva permettersi il panico. Il panico era per chi aveva ancora un'illusione di normalità da perdere.

Il quinto piano era silenzioso. I corridoi erano illuminati dalle luci di emergenza che creavano zone d'ombra tra una porta e l'altra. Lo studio di Marco era accanto al suo. Aveva sempre trovato strano: due specialisti in disturbi dissociativi, fianco a fianco, come se dividessero una competenza. Adesso capiva che dividevano un'ossessione.

Usò la chiave generale. L'ufficio di Marco era ordinato come tutto il resto di lui. Scrivania di acciaio e vetro. Una pianta di bambù che non aveva bisogno di acqua. Niente foto personali. Niente che potesse rivelare qualcosa di umano.

I cassetti erano chiusi ma non a chiave. Elena li aprì uno dopo l'altro. Penne, foglietti adesivi, documenti amministrativi. Niente. Tutto quello che cercava doveva stare in un posto dove nessun altro avrebbe pensato di guardare. O dove solo lei avrebbe capito cosa stava guardando.

Aprì il computer. Password protetto. Provò una combinazione: la data di fondazione della clinica. No. Il nome della clinica al contrario. No. Poi un'altra: il nome di Elena. No. Un momento: provò il nome del suo cane. Marco aveva una foto sul desktop di quando ancora era vivo, un setter irlandese che Elena non aveva mai visto nei loro anni di collaborazione. Perfetto. Un segreto condiviso che non era mai stato condiviso.

La password era: Seren_1987. Il cane si chiamava Seren. Era morto trentasette anni fa.

Il desktop si aprì. Elena respirò dentro la bocca, trattenendo il fiato. Creò una cartella nascosta: "Ricerca clinica". Un documento Excel con i nomi dei pazienti. Accanto a ogni nome: date, diagnosi, tipo di trauma. E una colonna aggiuntiva: "Sedute parallele".

Ventuno nomi. Ventuno pazienti che avevano avuto sessioni supplementari non registrate nei database della clinica. Sessioni private con Marco. E accanto a undici di loro: una sola parola in rosso. "Completato".

Elena sentì il freddo scendere lungo la schiena.

Cercò i file audio. Trovò una cartella criptata dentro una sottocartella dentro un'altra sottocartella: "Archivio esterno". Non riuscì ad accedervi dal computer. Ma vide i nomi dei file. Ogni file aveva una sigla paziente e una data. Uno di questi file era: "DR_280124_seduta_5.m4a". DR era Davide Rossini. Il 28 gennaio. La data della consultazione.

Elena estrasse una chiavetta USB dalla sua borsa. Aveva previsto tutto questo, aveva preparato questo momento per ore prima di salire al quinto piano. Iniziò a copiare i file. La barra di caricamento avanzava lentamente. Uno per cento. Tre per cento. Cinque per cento.

Una voce nel corridoio.

Elena si congelò. Ascoltò. La voce passò oltre. Un addetto alle pulizie. Tornò al computer. Ventuno per cento. Quarantacinque per cento. Sessantadue per cento. I suoi polpastrelli sulla tastiera erano freddi.

Ottantuno per cento.

Poi, nella cartella principale del desktop, Elena vide qualcosa che non aveva notato prima. Una nota testuale. Un solo paragrafo. Data: 3 marzo 2024.

"E se Elena trovasse quello che sto cercando? Se capisse da sola? Sarebbe perfetto. La avrò trascinata così profondamente dentro che non potrà uscire. Quando i risultati verranno alla luce, sarà lei il volto della ricerca. Sarà lei che ha guidato i pazienti verso questi ricordi. Sarà lei il carnefice involontario. E quando cadrà, cadrò con lei solo se vorrò. Oppure farò il testimone contro la sua follia. Dipende da quello che deciderò."

Novantotto per cento.

Il file di copia completò il trasferimento. Elena staccò la chiavetta e la mise in tasca, le mani che tremavano in modo impercettibile. Chiuse il computer. Uscì dallo studio di Marco.

Nel corridoio, mentre tornava verso le scale, sentì una porta aprirsi alle sue spalle.

. . .

Marco era ancora nello studio. Elena lo sentiva muoversi dall'altro lato della parete, il suono di una sedia che si spostava, il fruscio della carta. Rallentò il passo nel corridoio, fingendo di controllare il telefono. Quando passò davanti alla porta di Marco, non alzò gli occhi.

Scese le scale invece di prendere l'ascensore. Il cuore le batteva in modo irregolare, il ritmo sballato di chi sa di aver appena commesso un furto. La chiavetta USB pesava nella tasca come una granata.

Al terzo piano, Elena si fermò. Sapeva che Marco aveva una seconda stanza, non registrata ufficialmente. L'aveva sentito nominare una sola volta, due mesi fa, da Valentina che stava cercando il suo numero di interno. "Dove lavora Marco quando non è in studio?" aveva chiesto. Valentina aveva riso. "Ha uno spazio per le sedute speciali. Non lo mette in calendario."

Sedute speciali. Elena aveva capito cosa significava in quel momento, ma aveva seppellito l'intuizione sotto strati di ragione professionale. Ora doveva tirarla fuori.

Il terzo piano della clinica era quello meno frequentato. Ambulatori diagnostici, stanze di osservazione, archivi. Elena si mosse lungo il corridoio grigio-chiaro con la precisione di chi conosce ogni centimetro di questo posto. La stanza che cercava era alla fine, accanto alla sala di registrazione video per i pazienti in crisi.

La porta non era chiusa a chiave. All'interno, una stanza piccola, senza finestre. Un letto reclinabile coperto di plastica trasparente. Un tavolo con una lampada alogena. Cavi. Elettrodi. E un registratore digitale di alta gamma, il tipo che usavano nei laboratori di ricerca, non negli studi privati.

Elena rimase ferma sulla soglia. Dentro di lei qualcosa si comprimeva, si stringeva fino a non lasciare spazio per il respiro.

Aprì il registratore. La memoria era piena. Decine di file audio. Iniziò a scorrere i nomi dei pazienti associati a ogni registrazione. Davide Rossini compariva ventisette volte. Ventisette sedute registrate senza consenso. Senza documentazione.

Le date erano sistematiche. Una volta a settimana, sempre di martedì, dalle 18 alle 19. Proprio lo slot in cui Davide aveva sempre la sua sessione ufficiale con Elena. Ma Davide non veniva da lei il martedì. Le sue sedute erano il giovedì.

Elena selezionò una registrazione a caso. 15 gennaio 2024. Premette play.

La voce di Marco era calma, ipnotica, scandita come una preghiera.

"...e quando senti il segnale, la memoria ritorna. Non la tua memoria. Una memoria più vera. Una memoria che è sempre stata lì, nascosta. Ricordi l'uomo? L'uomo che ti ha fatto male da bambino? Ricordi come ti ha costretto a guardare? Ricordi il suo viso?"

Una pausa. Il suono di Davide che respirava, affannato.

"Sì," diceva Davide. La sua voce era strana, dissociata, come se parlasse da dentro l'acqua. "Lo vedo."

"Non è un ricordo," continuava Marco. "È una verità. E questa verità vive dentro di te. Aspetta. Sa cosa deve fare. Quando sentirai il segnale nel mondo reale, quando ti arriverà il messaggio, saprai. Il tuo corpo saprà. La parte di te che sa sempre."

Elena ferma il file. Il registratore cadde dalle sue mani, rimbalzò sul tavolo di plastica.

Marco non stava curando Davide. Lo stava programmando. Come un tecnico che mette a punto un motore. Provando, ricalibrando, perfezionando la tecnica fino a quando non era abbastanza potente da sopravvivere al mondo reale, al buio, al momento in cui Davide non era più in trance ma in uno stato dissociativo naturale.

E quando il segnale arrivava, quando Marco gli mandava il messaggio, la memoria falsa diventava un impulso irresistibile. Una verità biologica. Un ordine del corpo.

Elena estrasse la chiavetta USB dalla tasca e guardò il registratore. Aveva bisogno di copie. Aveva bisogno di tutto.

Sentì un passo nel corridoio. Si fermò. Il passo passò oltre, diminuì di intensità.

Iniziò a copiare i file dalla memoria del registratore. Le dita le tremavano. Mentre i dati si trasferivano, pensò a Davide. A come era seduto nella sua stanza, il giovedì, raccontandole di incubi che non erano suoi. Di traumi che Marco aveva piantato come semi in un terreno già fracido.

Davide non era un assassino. Era uno strumento. E Marco lo sapeva già. L'aveva saputo fin dal primo giorno.

Elena staccò la chiavetta. Uscì dalla stanza e chiuse la porta dietro di sé, con la sensazione di aver appena visto il viso di Dio e di aver scoperto che era folle.

. . .

Il corridoio era illuminato da una luce di emergenza verde che trasformava tutto in qualcosa di acquatico. Elena avanzava verso le scale, la chiavetta USB stretta nel pugno, quando sentì il rumore metallico dell'ascensore che saliva. Si fermò. Il cuore le batteva contro lo sterno in modo irregolare, fastidioso.

L'ascensore superò il quinto piano senza fermarsi. Continuò verso l'alto. Elena riprese a camminare, più veloce, ma trattenendo il respiro come se il rumore della respirazione potesse tradirla. Le scale erano a quindici metri. L'orologio sulla parete segnava le 23.47.

Una porta si aprì alle sue spalle. Una guardia notturna, uno di quelli che non vedeva mai durante il giorno, uno che dormiva nei turni e si svegliava solo se qualcosa si muoveva. L'uomo indossava una divisa grigia e teneva in mano una tazza di caffè ancora fumante.

"Dottoressa?" disse. La voce aveva quella tonalità interrogativa di chi non è sicuro di aver visto bene.

Elena non si girò subito. Continuò a camminare come se non lo avesse sentito. Come se fosse una cosa normale, una cosa che succedeva ogni giorno: una psichiatra che usciva dalla clinica alle undici di sera con una chiavetta USB in tasca e il terrore che le rendeva le mani viscidie.

"Dottoressa Marini?" Il tono era diverso adesso. Non più interrogativo. Più attento.

Si girò. Sorrise. Sorridere costava uno sforzo fisico, come se i muscoli del viso avessero scordato come funzionavano.

"Ciao. Sì, sono io," disse. "Ho dimenticato alcune cose nello studio. Ho pensato di recuperarle mentre ero ancora in zona."

La guardia non sembrava convinto. Guardò l'ora sul suo orologio da polso, poi di nuovo Elena. "È piuttosto tardi per la clinica. Di solito lei non viene la sera."

"Di solito, no," ammise Elena. Il sorriso non le cadde dalla faccia, ma sentiva che stava diventando qualcosa di artificiale, di plastico. "Ma il caso di uno dei miei pazienti è diventato urgente. Ho pensato di rivedere alcuni appunti."

L'uomo annuì lentamente. Bevve un sorso di caffè. Il vapore salì davanti al suo viso e per un momento Elena non riuscì più a vedergli gli occhi. Quando il vapore si dissipò, la guardia la stava ancora osservando con quella espressione di chi sta cercando di ricordare qualcosa.

"Marco Conti è ancora in studio," disse. "L'ho visto salire circa un'ora fa. Non lo sapeva?"

Il respiro di Elena si fermò. Lo sentì fermarsi, come un meccanismo che si inceppa. Marco era ancora qui. Marco era in clinica, adesso, in questo momento, mentre lei aveva appena copiato i file dal suo computer, mentre lei aveva appena scoperto il modo in cui trasformava i pazienti in assassini.

"Ah," disse Elena. La voce le uscì dalla gola con uno sforzo. "No. Non l'ho visto. Probabilmente è occupato."

"Sì, probabilmente," disse la guardia. "Vuole che la accompagni? È un po' strano che lei sia qui da sola a quest'ora."

"No, grazie. Ho già quello che mi serviva. Stavo per andarmene."

Continuò a camminare verso le scale, consapevole che la guardia la stava seguendo con lo sguardo. Consapevole che avrebbe riferito a Marco. Consapevole che Marco avrebbe capito subito. Elena non veniva mai di sera. Elena non dimenticava mai nulla nello studio. Elena non avrebbe mai avuto bisogno di salvare file di notte, a meno che non stesse cercando qualcosa di molto specifico.

Scese le scale tre gradini alla volta, tenendosi al corrimano per non cadere. Al secondo piano sentì una porta aprirsi sopra di lei. Accelerò. Il primo piano. L'ingresso. La porta automatica che si aprì con un sibilo e l'aria fredda della notte che le colpì in faccia come uno schiaffo.

Uscì nella via vuota. Le luci del traffico di Milano brillavano in lontananza, pulsavano come un cuore malato. Elena camminò verso l'angolo della strada, verso la sua macchina, le gambe che la reggevano per puro istinto di sopravvivenza.

Solo quando fu a sei isolati di distanza dalla clinica si permise di guardare indietro. L'edificio di otto piani si ergeva dietro di lei, illuminato dalle luci di sicurezza, apparentemente tranquillo. Apparentemente innocente.

Ma Marco sapeva. Marco sapeva che lei sapeva.

V

CAPITOLO

Il Testimone Silenzioso



Elena attraversò il reparto chiuso seguendo un'infermiera che non le parlava. I corridoi di Niguarda erano come lei li ricordava: lunghi, sterili, con porte blindate ogni dieci metri. Il suono dei campanelli di chiamata era costante, una melodia ossessiva che non cambiava mai.

Luca Moretti era nella stanza 314. Isolamento. Non per i pazienti aggressivi, ma per quelli che avevano smesso di essere pazienti e erano diventati solo corpi.

"Ha avuto una notte difficile," disse l'infermiera fermandosi davanti alla porta. "Non ha mangiato da due giorni. Quando gli parli, guarda ma non vede. È come se fosse stato tolto dalla presa."

Elena annuì. Non sorrise. Imparò a non sorridere in questi posti anni fa.

La stanza era piccola. Luca sedeva sul letto con le gambe piegate, i piedi che non toccavano il pavimento. Indossava un pigiama grigio dell'ospedale. La finestra aveva le sbarre. Aveva sempre le sbarre.

"Luca," disse Elena, sedendosi sulla sedia di plastica grigia a una distanza regolamentare dal letto. "Sono Elena. La dottoressa Marini. Ci conosciamo."

Luca non si mosse. I suoi occhi erano aperti, fissi su un punto del muro che non conteneva niente. Niente di visibile, almeno.

Elena tirò fuori il registratore. Non il suo. Un altro, nuovo, comprato tre ore prima in un negozio di elettronica in Via Torino. Nessuno sapeva che lo aveva. Nessuno sapeva che era qui.

"Voglio che tu mi ascolti, Luca. Non devi rispondere. Non devi fare niente. Voglio solo che tu mi ascolti."

Attese. Luca non cambiò espressione.

"Ricordi quando abbiamo iniziato la terapia? Otto mesi fa. Eri seduto nel mio studio e mi hai parlato dell'incidente stradale. Di come non ricordavi bene quello che era successo. Di come avevi dei buchi nella memoria."

Una microscopica contrazione attorno agli occhi di Luca. Forse. Elena non era sicura se era reale o se il suo cervello le stava giocando un trucco.

"Quei ricordi che hai iniziato a recuperare. Le immagini che diventavano sempre più chiare. Il volto della donna che guidava l'altra macchina. Il modo in cui guardava. Come ti sentivi quando la vedevi, nei tuoi incubi."

Luca respirava. Il suo petto saliva e scendeva sotto il pigiama grigio. Respirava come una macchina respira, senza intenzione.

"Quei ricordi non erano tuoi, Luca."

Elena fece una pausa. Sapeva che non avrebbe risposto. Ma il silenzio era importante. Il silenzio era il luogo in cui la verità poteva entrare.

"Qualcuno te li ha messi in testa. Li ha piantati come semi. E tu li hai lasciati crescere perché eri vulnerabile. Perché il tuo cervello era già fradico di traumi veri. Allora quando i nuovi ricordi sono spuntati, non potevi distinguerli. Sembravano veri. Sono diventati veri."

Luca girò la testa. Lentamente. Come se il suo collo fosse fatto di legno. I suoi occhi si incontrarono con quelli di Elena per un istante, e in quell'istante Elena vide qualcosa. Un lampo. Una scintilla di consapevolezza, forse, o solo il riflesso della luce sul vetro.

"E quando ti è stato dato il segnale," continuò Elena, "quando hai ricevuto quel messaggio sul telefono, il tuo corpo ha saputo cosa fare. Perché Marco aveva già programmato tutto. Non era il tuo corpo che agiva. Era il suo, che comandava il tuo attraverso la memoria falsa. Attraverso il ricordo che non era tuo."

Luca si girò di nuovo verso il muro. Indietro nel vuoto.

Elena spense il registratore. Aveva sentito abbastanza. Aveva visto abbastanza.

Mentre si alzava per andarsene, Luca aprì la bocca. Non per parlare. Solo per aprirla, come se volesse dire qualcosa che non aveva parole. Qualcosa che era rimasto sepolto così profondamente che il linguaggio non poteva più raggiungerlo.

Elena uscì dalla stanza. Nel corridoio, un'infermiera diversa la fermò.

"Il dottore Conti è qui. Sta aspettando di parlarle al piano terra. Ha detto che è importante."

Il cuore di Elena scese in una cavità che non sapeva di avere.

. . .

Luca Moretti stava contando le righe sulla parete. Ce n'erano ventisette dal pavimento fino all'altezza dei suoi occhi quando era seduto sul letto. O ventotto. I numeri non stavano fermi ultimamente. Saltavano, si raddoppiavano, scomparivano. Come tutto il resto.

La stanza era bianca. Non grigia come dicevano gli altri. Bianca come l'interno di una conchiglia. Luca aveva passato sei giorni lì dentro e aveva imparato che il bianco non era un colore neutro. Il bianco era attivo. Il bianco urlava.

Quando la porta si aprì, Luca non si girò. Sapeva chi era. Lo sentiva sempre prima di vederlo. Una pressione dietro gli occhi, come quando stai per starnutire. Ma non era uno starnuto. Era altro. Era qualcosa che veniva da fuori e entrava dentro.

"Come ti senti oggi, Luca?" La voce di Marco Conti era la stessa di sempre. Calda. Interessata. Come se Luca fosse un puzzle affascinante e non un uomo che aveva ucciso una persona che non conosceva.

Luca contò ancora. Ventisette. O ventotto.

"Non parli più?" Marco si sedette sulla sedia accanto al letto, non su quella che gli infermieri usavano. Si sedette come se fosse nello studio della clinica, come se Luca fosse ancora un paziente pagante e non un ricoverato in crisi psichiatrica. "Puoi parlarmi. Tra noi non c'è nulla che non sia stato già detto."

C'era qualcosa, invece. C'era qualcosa che Luca stava cercando di ricordare da quando si era svegliato in una cella di polizia con il sangue di un'altra persona sotto le unghie. Una voce. Una voce che non era la sua. Una voce che gli sussurrava cose durante le sessioni di terapia. Una voce che lo guidava attraverso ricordi che non potevano essere suoi perché non aveva mai guidato una macchina in quella strada, non aveva mai visto quel viso, non aveva mai—

"Stai sudando," osservò Marco. "Vuoi che chiami un infermiere? Potremmo aumentare il dosaggio di quello che stai prendendo. Ti aiuterebbe a riposare meglio."

Luca serrò gli occhi. Quando chiudeva gli occhi, a volte riusciva a sentire più chiaramente. Come quando eri in una stanza al buio e il suono diventava la sola cosa reale.

La voce. La voce che diceva: "Ricorda il parcheggio. Ricorda come ti sei sentito quando l'hai visto. Ricorda la rabbia."

Ma lui non era arrabbiato. Lui non aveva sentito nulla. Lui stava solo—stava solo dove gli era stato detto di stare.

"Marco," disse Luca. La parola uscì rotta, come se non avesse usato la voce per molto tempo, anche se aveva urlato contro gli infermieri solo un'ora prima. "Che cosa mi hai fatto?"

Marco si mosse. Luca sentì il fruscio dei pantaloni, il peso della sua persona che si spostava sulla sedia. Stava per dire qualcosa. Stava per spiegare tutto in quel tono pacato e ragionevole che era il suo tono migliore, il tono che faceva sembrare tutto normale, tutto inevitabile, tutto giusto.

"Non sono stato io a farti nulla, Luca. Tu hai fatto questo a te stesso. I tuoi ricordi. Il tuo trauma. La tua violenza repressa che finalmente è emersa. Io ho solo aiutato il processo. Come fa ogni terapeuta."

No. No, quello non era vero. Luca poteva sentire il buco nella sua mente, il vuoto dove qualcuno aveva messo le mani e aveva spostato i pezzi. Durante la terapia. Durante quelle sessioni dove Elena gli chiedeva di raccontare cosa vedeva quando chiudeva gli occhi. E lui vedeva le cose che Marco gli suggeriva di vedere. Le cose che Marco sussurrava nel buio della sua mente come se fosse l'unico vero abitante di quel spazio.

"Ti ricordi quando abbiamo iniziato?" Marco si sporse in avanti. "Quando ti ho detto che dovevamo andare più a fondo nei tuoi traumi? Che dovevamo scoprire le parti di te che avevi sepolto?"

Luca ricordava. Ricordava Marco che gli diceva: "Non resistere. Lasciati andare. Lascia che io guidi. Il tuo corpo saprà cosa fare quando arriverà il momento."

Luca ricordava di aver creduto a ogni parola.

"Marco," mormorò Luca ancora, e questa volta la parola rimase sospesa nell'aria come una domanda, come un'accusa, come l'unica cosa vera che Luca sapeva ancora di poter dire.

Marco si alzò. Luca udì i passi verso la porta.

"Riposa, Luca. Domani parleremo ancora."

Ma non avrebbero parlato ancora. Luca lo sapeva. Perché Marco aveva già ottenuto quello che voleva. E ora Luca era solo un testimone del suo stesso crimine, intrappolato dentro una mente che non gli apparteneva più.

. . .

Il corridoio dell'ospedale psichiatrico aveva l'odore di cloro e di qualcosa di marcio sotto. Elena camminava veloce dietro l'infermiere, un uomo sulla cinquantina con le spalle curve dalla stanchezza. Le sue scarpe di gomma facevano uno squittio fastidioso sul linoleum grigio ogni volta che si fermava per aprire una porta.

"Quando è arrivato?" chiese Elena.

"Verso le venti. Aveva i documenti in regola. È un collega, no? Nessuno ha avuto motivo di fermare il dottore Conti."

La parola *dottore* rimase sospesa. Elena sentì il suo peso.

Arrivarono davanti alla stanza di Luca. La piccola finestra quadrata sulla porta era coperta da dentro. Elena non riusciva a vedere nulla. L'infermiere aprì.

Luca era seduto sul letto, le spalle ripiegate, lo sguardo fisso sul muro bianco di fronte a sé. Non si girò quando Elena entrò. Non si mosse neanche. Era come se il suo corpo fosse ancora lì dentro quella stanza con Marco, anche se Marco se n'era andato da ore.

"Luca," disse Elena.

Lui non rispose. Non il tipo di silenzio che significa non aver sentito. Il tipo di silenzio che significa non voler rispondere.

Elena si sedette sulla sedia di plastica grigia accanto al letto. Mantenne una distanza. "Cosa ti ha detto?"

Luca girò lentamente la testa. I suoi occhi non mettevano a fuoco. Era come guardare qualcuno attraverso l'acqua torbida.

"Mi ha detto che tutto andrà bene. Che se resto calmo, se non parlo, allora tutto si sistemerà."

Elena sentì il freddo salire dalla base della spina dorsale fino alla nuca. "Ti ha detto di non parlare?"

"Mi ha detto che tu mi hai fatto questo. Che sei stata tu a piantare i ricordi, non lui. Che lui stava cercando di aiutarmi quando tu lo hai accusato di mentire." Luca finalmente la guardò. "Mi ha detto che se parli con qualcuno, se racconti quello che sai, allora non sarà più sicuro restare in questo posto."

Elena non mosse un muscolo. Sapeva che anche il minimo segnale di paura avrebbe confermato le parole di Marco nella mente già frammentata di Luca.

"Luca, ascoltami bene. Quello che Marco ti ha detto è una bugia. Una bugia per proteggersi. Lui sa che io ho capito quello che ha fatto. E adesso sta cercando di fermare chiunque possa testimoniare contro di lui."

"Come fai a essere sicura che non sia lui che ha ragione?"

La domanda colpì Elena come un pugno. Perché quella era la bellezza del sistema di Marco. Aveva già fatto il suo lavoro. Aveva piantato il dubbio così profondamente nella mente di Luca che ora Elena stessa poteva sembrare il nemico.

"Perché io non ho mai suggerito nulla durante le nostre sessioni. Io ho solo ascoltato. E tu mi hai raccontato cose che nessuno poteva inventare se non qualcuno che era dentro la tua testa. Qualcuno che ti conosceva abbastanza bene da sapere come manipolarti."

Luca si girò di nuovo verso il muro. "Lui ha detto che sarebbe tornato. Che mi avrebbe aiutato a ricordare la verità vera. Quella che non è stata inquinata da te."

Elena si alzò. Sentiva il battito cardiaco accelerare, ma mantenne il movimento fluido, controllato. Non poteva far sapere a Luca che aveva paura. Non poteva far sapere a nessuno che aveva paura.

Nel corridoio, l'infermiere stava già chiudendo la porta dietro di lei.

"Quanto spesso lo visita?" chiese Elena.

"È la prima volta. Ma ha detto che potrebbe tornare."

Elena scese le scale senza aspettare l'ascensore. Ogni gradino era una certezza che si aggiungeva alle altre. Marco stava eliminando i testimoni. O meglio: stava trasformandoli in nemici. Era più elegante così. Più definitivo. Se Luca testimoniava contro di lei invece che contro Marco, allora la sua parola sarebbe stata quella di un uomo con un disturbo dissociativo, un assassino, un paziente instabile. Nessuno lo avrebbe creduto.

Elena raggiunse l'auto nel parcheggio. Le mani le tremavano quando mise la chiave nel contatto. Non era più una questione di tempo prima che Marco agisse direttamente contro di lei.

Era una questione di ore.

Guidò verso la questura senza fermarsi ai semafori rossi.

VI

CAPITOLO

La Polizia



Elena entrò nell'ufficio del commissario Galbani alle otto e quarantacinque di mattina. Aveva dormito due ore, seduta in auto nel parcheggio sotterraneo della questura, e ora il caffè freddo che stringeva in mano le bruciava la gola.

Galbani era un uomo di sessanta anni con i capelli grigi tagliati corti, il tipo che aveva visto abbastanza casi da sapere quando qualcuno mentiva. Seduto dietro una scrivania grigia, accanto a lui c'era un collega più giovane che Elena non aveva mai visto. Il commissario non le offrì una sedia.

"Dottoressa Marini," disse, leggendo un documento. "Lei è venuta senza avvocato."

"Non ho bisogno di un avvocato. Devo parlarvi di Marco Conti. E di quello che sta succedendo nella mia clinica."

Galbani si tolse gli occhiali. "Allora le spiego subito come stanno le cose. Abbiamo una denuncia formale presentata stamattina dal dottor Stefano Bianchi, direttore della clinica Psiche Milano, che sostiene che lei ha acceduto abusivamente ai file riservati della struttura, ha violato la privacy di pazienti attuali, ha alterato cartelle cliniche e ha condotto indagini parallele senza autorizzazione."

Elena sentì il sangue fermarsi nelle vene.

"Non ho alterato nulla. Ho solo letto le mie stesse cartelle, le sessioni che io stessa ho condotto —"

"Usando credenziali di colleghi," interruppe il giovane. "Secondo il rapporto, lei ha utilizzato l'ID di Valentina Greco per accedere ai file di Marco Conti. Senza il suo consenso."

"Perché Marco sta manipolando i pazienti. Sta usando l'ipnosi per creare falsi ricordi e—"

"Abbiamo già parlato con Valentina Greco," disse Galbani. "Lei nega di aver autorizzato alcunché. E il dottor Conti nega di aver fatto qualsiasi cosa di irregolare. Dice che lei è stressata, che sta vivendo una crisi professionale e che potrebbe aver confuso le sue note con le sue."

Elena mise la cartella sulla scrivania. Le mani le tremavano appena. "Luca Moretti. Paziente mio. Arrestato per l'omicidio di Riccardo Ferretti tre giorni fa. Nel nostro primo colloquio, Luca non aveva alcun ricordo traumatico legato a Ferretti. Oggi, nella cartella di Marco, ci sono note di

sessioni dove Luca 'ricorda' di aver conosciuto Ferretti in ospedale quando era bambino. Di aver subito abusi. Di odiarlo."

"E allora?"

"E allora io non ho mai suggerito nulla di tutto questo. Io ho solo ascoltato. Marco lo ha visto dopo le mie sessioni e gli ha piantato questi ricordi. Li ha costruiti deliberatamente usando tecniche di suggestione ipnotica."

Galbani aprì la cartella di Elena. Sfogliò velocemente le pagine. "Dottorressa, qui dentro ci sono note che dicono esattamente il contrario. Il dottor Conti sostiene che in realtà era lei a guidare il paziente verso certi ricordi. Che stava conducendo un esperimento non autorizzato su pazienti con disturbi dissociativi. Che il dottor Conti ha semplicemente documentato quello che lei stava già facendo."

"È una bugia."

"Può essere. Ma è la sua parola contro la sua. E lei ha violato i protocolli di accesso ai dati. Questo è un fatto. Che sia una menzogna o meno, lei ha commesso un reato."

Elena inspirò profondamente. Sapeva che questo momento sarebbe arrivato. Sapeva che Marco avrebbe agito prima che potesse fornire prove concrete. Ma sentire le parole pronunciate ad alta voce dentro una questura, di fronte a un commissario che la guardava come se fosse una pazza, era diverso.

"Luca Moretti non ha ucciso nessuno consapevolmente," disse Elena. "Era in uno stato dissociativo. Marco lo ha guidato. Lo ha programmato come si programma un'arma."

"Ci sarà un'inchiesta," disse Galbani, chiudendo la cartella. "Ma fino ad allora, dottorressa, lei è sospesa dall'esercizio della sua professione. Non può ricevere pazienti. Non può accedere ai file della clinica. E se scopriamo che ha alterato cartelle cliniche, saremo costretti ad accusarla formalmente."

Elena si alzò. Il commissario non si alzò con lei.

"C'è una cosa che non vi state chiedendo," disse. "Se Marco ha veramente ragione, se io sono una pazza che sta costruendo un'inchiesta inesistente, perché Stefano Bianchi ha presentato la denuncia proprio stamattina? Perché non prima? Perché proprio quando ho iniziato a cercare di parlare con voi?"

Galbani la guardò. Per un secondo, Elena vide il dubbio attraversargli lo sguardo.

"Vada a casa, dottorressa. Aspetti nostre notizie."

Elena uscì dall'ufficio. Nel corridoio, la sua telefono vibrò. Un messaggio da Giulia Sartori: *Abbiamo un altro corpo. Stesso modus operandi. Quando torni disponibile?*

Elena non rispose. Sapeva che non era più disponibile. Sapeva che, da quel momento in poi, tutto quello che faceva avrebbe confermato la loro teoria: che era lei il problema. Che era lei la pazza.

E questo era esattamente quello che Marco voleva che pensassero.

Il telefono di Rossi squillò mentre stava rilegendo il fascicolo Moretti per la terza volta. Numero sconosciuto. Rispose comunque.

"Commissario Rossi? Le parlo l'avvocato Marchetti, dello studio legale Marchetti & Partners."

Rossi riconobbe il nome. Uno studio serio, caro, il tipo di studio che si occupa di crimini finanziari e diffamazione. Non il tipo di studio che chiama una questura alle undici di sera per parlare di un paziente in terapia.

"La ascolto."

"Il mio cliente, il dottor Marco Conti, vuole denunciare una persecuzione perpetrata ai suoi danni da parte della dottoressa Elena Marini, sua collega presso la clinica Psiche Milano."

Rossi si appoggiò alla sedia. Già sapeva come sarebbe andata. Questo era il gioco. Conti stava anticipando le mosse.

"Continui."

"La dottoressa Marini, per motivi che ignoriamo ma che potrebbero essere correlati a una rivalità professionale o a un'instabilità psichica personale, ha iniziato a formulare accuse infondate nei confronti del mio cliente. Lo accusa di aver manipolato i pazienti per commettere omicidi. Accuse gravi, commissario. Accuse che potrebbero distruggere una carriera."

"Il dottor Conti nega tutto?"

"Categoricamente. Il mio cliente ha cartelle cliniche impeccabili. I suoi pazienti progrediscono secondo i protocolli standard. Se ci sono stati omicidi, e il mio cliente ha profonda simpatia per le vittime e per le loro famiglie, allora è tragico. Ma non è responsabilità del mio cliente se la dottoressa Marini ha deciso di costruire una narrativa paranoica."

Rossi ascoltava il tono. Professionale. Misurato. Niente isterismo, niente difesa aggressiva. Questo lo rendeva ancora più credibile. Marchetti continuò.

"Quello che preoccupa il mio cliente è che la dottoressa Marini, in uno stato che definiremmo compromesso, potrebbe aver alterato le cartelle cliniche dei pazienti comuni. Potrebbe aver inserito dettagli falsi, suggestioni. Potrebbe aver guidato intenzionalmente i pazienti verso confessioni di reati che non hanno commesso, proprio per sostenere la sua teoria."

Silenzio. Rossi contò i secondi. Uno. Due. Tre.

"Lei sta suggerendo che Elena Marini potrebbe essere responsabile della morte di queste persone?"

"Non sto suggerendo nulla, commissario. Sto semplicemente dicendo che la dottoressa Marini ha accesso privilegiato alle menti dei vostri sospettati. Che è in posizione di autorità. Che potrebbe aver manipolato le loro confessioni. Che, almeno dal punto di vista legale, qualsiasi accusa che proviene da pazienti di Elena Marini potrebbe essere compromessa. Potrebbe essere il frutto di suggestione terapeutica, non di verità."

Rossi si massaggiò la tempia. Era perfetto. Era bellissimo, in un modo terribile. Se Elena aveva ragione, allora Marco stava corrompendo il sistema legale dall'interno. Se Marco aveva ragione, allora Elena stava corrompendo il sistema legale dall'interno. O entrambi avevano ragione e il sistema era già morto.

"L'avvocato Marchetti, il mio interesse è sapere chi ha ucciso quattro persone."

"Naturalmente. E per questo le suggerisco di indagare la dottoressa Marini con la stessa serietà con cui sta indagando il mio cliente. Anzi, con maggiore serietà. Perché se lei ha manipolato i pazienti, allora non è solo una questione di persecuzione. È una questione di complicità in omicidio."

La linea si chiuse.

Rossi rimase seduto al buio del suo ufficio. Nel corridoio, sentiva le voci dei colleghi che chiudevano i fascicoli della giornata. Sentiva il fruscio della carta, il ronzio dei fluorescenti, i passi stanchi di chi sapeva che non avrebbe dormito bene quella notte.

Prese il fascicolo di Elena Marini. Tutto quello che aveva scritto Marchetti era legalmente irrilevante, certo. Ma era strategicamente perfetto. Perché adesso Rossi doveva indagare Elena, almeno per escluderla. Doveva esaminarla come sospetta. Doveva cercare incongruenze nelle sue cartelle, motivazioni nascoste, segni di instabilità psichica.

E mentre faceva tutto questo, Marco Conti camminava libero. Camminava libero e sorrideva.

Rossi aprì il fascicolo. Iniziò a leggere.

. . .

Elena stava ancora compilando il modulo di sospensione quando Giulia comparve nel corridoio della questura, il viso teso, gli occhi che cercavano i colleghi intorno a loro. Non disse nulla. Le fece solo cenno di seguirla verso le scale di emergenza, quella porta che nessuno usa se non per fumare nei momenti di pausa.

"Camminando," disse Giulia una volta dentro la tromba delle scale. Il suono dei loro passi echeggiava come colpi di martello. "Non fermarti. Non dire niente."

"Cosa succede?"

"Hanno emesso un mandato. Circa venti minuti fa. Rossi l'ha firmato."

Elena si fermò. Una mano sulla ringhiera di metallo freddo. Il mondo non le sprofondava sotto i piedi, non ancora. Le sensazioni erano ancora lì, ma come se appartenessero a qualcun altro. Come se stesse osservando una donna nel vano delle scale che capiva, molto lentamente, di essere finita.

"Su quali basi?"

"Alterazione di documenti clinici. Ostruzione della giustizia. Complicità in omicidio aggravato."

"Sono accuse inventate."

"Lo so," disse Giulia, togliendo dalla tasca le chiavi della macchina. "Ma Marchetti è stato geniale. Ha detto a Rossi che se lui non ti arresta, allora la tua difesa argomenterà che la polizia favorisce i professionisti privilegiati. Ha creato una situazione dove l'unico modo di apparire imparziale è di trattarti come una sospetta."

Scesero veloce, il respiro di Giulia più affrettato di quanto Elena avesse mai sentito. Al secondo piano, una porta di ufficio si aprì. Uno degli agenti che Elena aveva visto in precedenza, seduto alle scrivanie, uscì nel corridoio. Non la guardò. O non la riconobbe.

"Dove mi porterai?" chiese Elena.

"Non posso. Se scoprissero che ti ho aiutata, mi toglieranno il badge e finirò sotto processo anch'io. Devi scomparire. Adesso. Non tornare a casa. Non chiamare nessuno. Non usare la carta di credito. Niente."

Erano al piano terra. Attraverso le finestre, Elena poteva vedere il parcheggio interno della questura, le auto grigie della polizia parcheggiate in fila ordinata come un cimitero. Un agente stava entrando dalla porta principale, le buste dei fascicoli sotto il braccio.

"Quanto tempo ho?"

"Dieci minuti. Forse meno. Ho detto a Rossi che eri ancora in ufficio, che stavi compilando documenti. Ma quando scopriranno che non sei qui..." Giulia aprì la porta laterale che dava sul cortile interno. "La mia macchina è nel parcheggio pubblico, due isolati a nord. Fiat grigia, targhe..." Le disse il numero. "Le chiavi sono nel parasole del conducente. Vai al casello di Como, non al primo. Compra un biglietto con contanti. Vai verso il confine svizzero. Ci sono ospedali laggiù dove potresti stare, gente che non farà domande se paghi in nero."

Elena non si muoveva. Una parte di lei, quella che aveva costruito con attenzione negli ultimi vent'anni—l'ordine, la precisione, la reputazione—stava crollando come carta bagnata. Una parte di lei voleva fermarsi, voleva dire la verità, voleva che qualcuno la ascoltasse.

L'altra parte voleva sopravvivere.

"Lui sa," disse Elena. "Marco sa che stai aiutandomi. Sa che sei mia amica. Userà questo."

"Già sta cercando di usarlo. Mi ha già parlato. Mi ha detto che stai manipolando i pazienti, che io sono una vittima della tua... della tua persuasione. Mi ha detto che dovrei stare attenta."

"E allora perché mi stai aiutando?"

Giulia la guardò negli occhi, e in quel momento Elena vide la stanchezza di una donna che sapeva di aver fatto una scelta che l'avrebbe distrutta professionalmente, ma che non poteva fare altrimenti.

"Perché ti conosco da trent'anni. E perché il tuo istinto è stato sempre giusto, anche quando era scomodo. Anche quando costava."

Fuori, nel cortile, un poliziotto attraversò lo spazio aperto. Non le vide.

"Vai," disse Giulia. "Adesso."

Elena mosse il primo passo verso la libertà, e sapeva che era solo il primo passo verso l'abisso.

VII

CAPITOLO

La Fuga



La camera d'albergo era buia e puzzava di deodorante sintetico. Elena sedette sul bordo del letto matrimoniale, il telefono acceso ma muto tra le mani. Aveva aspettato due ore prima di chiamare. Due ore a guardare le pareti beige, a sentire i rumori provenienti dalle altre stanze—una coppia che discuteva, una televisione accesa, il ronzio del condizionatore.

Compose il numero di Andrea. Quella di suo fratello era una voce che non aveva sentito in modo veramente sincero da mesi. Negli ultimi anni si parlavano a cena, a compleanni, conversazioni civili e svuotate dove Andrea le chiedeva come andava la clinica e lei rispondeva "bene, bene," e nessuno dei due diceva mai quello che pensava.

Rispose al terzo squillo. "Elena? È tardi."

"So che è tardi."

Nel silenzio che seguì, sentì il movimento di suo fratello nel letto, il rumore di lui che si metteva seduto. Andrea non le avrebbe chiesto il motivo della chiamata. Avrebbe aspettato.

"Ho bisogno di vederti. Stasera."

"Dove sei?"

"Non posso dirti al telefono."

Un altro silenzio. Più lungo. "Sei in pericolo?"

"Sì."

Elena sentì il cambio di respiro di suo fratello. Non era più l'avvocato civile che gestiva divorzi e eredità. Era il fratello maggiore che, dodici anni fa, aveva toccato il fondo e lei lo aveva tirato fuori. Era memoria muscolare della lealtà.

"Dimmi l'albergo."

"Hotel Vittoria, zona Garibaldi. Camera 407. Ma non venire dalla reception. C'è un'uscita di servizio sul retro, accanto al parcheggio. Prendi le scale."

"Elena, cosa hai fatto?"

"Non ho fatto niente. È quello che non ho capito in tempo."

Quaranta minuti dopo, Andrea bussò tre volte alla porta. Elena aveva guardato dal peephole, aveva visto suo fratello in jeans e giubbotto di pelle, i capelli ancora sporchi di pioggia, gli occhi già stanchi di qualcosa che non era sonno.

Lo fece entrare. Chiuse la porta. Mise la catena.

Andrea attraversò la stanza e la osservò come se stesse cercando segni di ferita. "Parla."

Elena non sapeva da dove iniziare. Iniziò da Davide Rossini. Poi da Luca Moretti. Poi dalle cartelle cliniche, dalle date che non corrispondevano, dalle annotazioni che non aveva mai scritto. Parlò di Marco, di quello che Marco poteva fare con l'ipnosi, con la suggestione, con la capacità di piantare ricordi falsi nelle menti fragili. Mentre parlava, vide il volto di Andrea trasformarsi.

Non in incredulità. In paura.

"Sei certa che Marco ha accesso alle tue cartelle?"

"Certo come si può essere certi di qualcosa. Ha l'accesso ai server della clinica. Potrebbe accedere a tutto."

Andrea si mosse verso la finestra, poi si fermò. Non la aprì. Non guardò fuori. Semplicemente restò in piedi, le mani in tasca, il collo teso.

"Se dici questo a Rossi, se dici questo a chiunque prima di avere prove concrete, Marco ti farà a pezzi legalmente. Ha già iniziato. Marchetti lo sa, io lo so, e Marchetti sta cercando di convincere Rossi che sei tu la responsabile."

"Lo so."

"Quindi cosa pensi di fare? Scappare?"

"No. Penso di provare che Marco ha manipolato i pazienti. Penso di trovare tracce nelle cartelle, nei registri di accesso al sistema, in qualcosa. Ma non posso farlo da sola. Rossi mi sta cercando. La clinica mi ha sospesa. Se mi vedono in giro a indagare, finirò in ospedale psichiatrico."

Andrea si girò. La guardò a lungo, e in quel momento Elena vide la decisione prendere forma nel suo viso.

"D'accordo. Io esaminerò i fascicoli legali di Marco, i contratti con la clinica, tutto quello che è pubblico. Cercherò se c'è un pattern, se ha una storia di questo tipo. Intanto tu stai ferma, nascosta. Non fai niente di stupido."

"Andrea—"

"Elena, ascoltami. Se quello che dici è vero, Marco non ha niente da perdere ormai. Ha già commesso omicidi. Tu sei l'unica che potrebbe testimoniare contro di lui. Se scopre dove sei..."

Non finì la frase.

Elena assentì. Sapeva perfettamente cosa Marco avrebbe potuto fare.

"Grazie," disse.

Andrea le mise una mano sulla spalla. Non era un abbraccio. Era qualcosa di più cauto, di più consapevole del pericolo. "Non ringraziarmi ancora. Forse sto solo aiutando la persona sbagliata."

Quando se ne andò, Elena rimase di nuovo sola nella camera d'albergo. Accese il laptop. Iniziò a cercare negli archivi pubblici di Marco Conti, nei suoi articoli pubblicati, nei suoi studi clinici.

Cercò tracce di lui che costruiva menti assassine.
E trovò soltanto il vuoto di un uomo perfetto.

. . .

Elena aveva rubato il portatile di Andrea dal suo studio senza chiedere. Era il tipo di cosa che una volta non avrebbe mai fatto, ma quella versione di sé—ordinata, scrupolosa, consapevole dei confini—era ormai una costruzione fragile che crollava sotto il peso della realtà.

L'appartamento era silenzioso. Andrea dormiva nella camera da letto, la porta chiusa. Erano le tre del mattino. Lei sedeva al tavolo della cucina con lo schermo che le illuminava il viso, i file rubati dalla clinica aperti sul desktop in cartelle senza nome.

Aveva preso una penna USB dalla cassaforte di Elena in Via Montenapoleone, quella dove conservava i diari clinici. Non poteva accedere ai server della clinica—Rossi avrebbe visto qualsiasi tentativo di login—ma poteva lavorare su quello che aveva già: appunti cartacei fotografati con il telefono, alcune stampe che erano rimaste nel cassetto della sua scrivania prima che la sospendessero.

Iniziò a confrontare le date.

Le sessioni di Davide Rossini, il paziente che aveva ucciso il suo supervisore. Le sessioni di Luca Moretti, il bancario che aveva confessato un omicidio durante uno stato di amnesia dissociativa. Un terzo paziente, Marco Ferroni, un insegnante di liceo che si era suicidato in carcere dopo aver ucciso un collega.

Tre pazienti. Tre omicidi. Tre "falsi ricordi" che Elena aveva registrato nei suoi appunti come anomalie emergenti durante il trattamento.

Quello che non aveva visto prima—o quello che aveva visto e aveva rifiutato di riconoscere—era il pattern negli accessi alle cartelle cliniche. Qualcuno stava leggendo i suoi appunti. Qualcuno che aveva accesso al sistema interno della clinica.

Elena aprì il file dei registri di accesso che aveva fotografato dall'ufficio amministrativo. Era rischioso, ma ci aveva messo le mani sopra prima di essere sospesa, quando ancora aveva una qualche legittimità.

Cercò il nome di Marco Conti. Era ovvio che avrebbe consultato le cartelle dei pazienti condivisi. Era ovvio.

Ma accanto al suo nome, nei registri di accesso ai fascicoli di Davide Rossini, compariva un altro nome. Una frequenza di accessi molto più alta della sua. Accessi a orari strani. Accessi nella notte, nel weekend.

Valentina Greco.

Elena si fermò. Rileggere il nome non lo avrebbe reso meno vero, ma lo fece comunque.

Valentina, che era arrivata alla clinica sei mesi fa. Valentina, che Elena aveva preso sotto la sua ala, che le aveva affidato compiti di segreteria clinica, che aveva iniziato a formarsi come psicoterapeuta. Valentina, che le aveva detto—proprio la settimana prima di essere sospesa—che Marco le aveva proposto di collaborare a uno studio sulla suggestione ipnotica negli stati dissociativi.

Uno studio che Elena non aveva visto nei database ufficiali della clinica.

Uno studio che non era stato approvato dal comitato etico.

Elena si alzò dalla sedia. Tornò in camera da letto, aprì piano la porta, vide Andrea che dormiva di schiena, la spalla scoperta dal lenzuolo. Per un momento pensò di svegliarlo, di dirgli quello che aveva appena scoperto. Ma sapeva già cosa avrebbe detto: che doveva andare alla polizia, che doveva consegnarsi, che questo era troppo.

Tornò in cucina. Continuò a cercare.

I registri di accesso mostravano che Valentina aveva consultato le cartelle di Davide Rossini la sera prima che lui confessasse l'omicidio. La sera prima. Non il giorno dopo, quando tutti stavano cercando di capire cosa era successo. La sera prima, come se sapesse già cosa stava per accadere.

Elena cercò Valentina online. Linkedin, profili pubblici, articoli. Non trovò quasi nulla. Una laureanda che era diventata all'improvviso psicoterapeuta certificata con uno strano buco di tre anni nella sua storia accademica. Niente pubblicazioni. Niente ricerca. Solo il suo CV impeccabile alla clinica, raccomandato da Marco Conti.

Raccomandata da Marco Conti.

Elena chiuse il portatile. Le sue mani tremavano. Non era il freddo dell'appartamento di Andrea, non era la paura di essere scoperta. Era la consapevolezza che aveva sbagliato di nuovo. Che aveva fatto entrare nella sua cerchia di fiducia una persona che stava lavorando con Marco. Che aveva insegnato a Valentina come leggere i suoi pazienti, come notare le fratture psichiche, come riconoscere i momenti di vulnerabilità.

E Valentina aveva usato tutto questo contro di lei.

Contro i suoi pazienti.

Elena appoggiò la fronte al tavolo freddo. Fuori dalla finestra, Milano dormiva. Nessuno sapeva che dentro questo appartamento, una donna stava scoprendo che il suo mondo era stato costruito su fondamenta che altri stavano segretamente scavando da sotto.

Il suo telefono vibrò. Un messaggio anonimo da un numero sconosciuto.

"So che sei viva. So dove stai. Marco vuole parlarti. Vieni alla clinica domani sera, da sola. Se non vieni, Giulia avrà un incidente. - V"

Elena lesse il messaggio tre volte. Poi lo cancellò. Ma il danno era fatto. Valentina sapeva che era fuggita. Valentina sapeva che stava indagando.

E Valentina stava togliendo uno per uno i pezzi della sua vita.

Elena non dormiva da trentasei ore. Lo sapeva perché aveva controllato l'orologio ogni volta che chiudeva gli occhi e li riaprì dopo quello che pensava fosse il sonno ma era solo uno stato sospeso, una zona grigia dove i pensieri non smettevano di muoversi.

Stava bevendo il terzo caffè quando sentì il campanello suonare. Non un suono casuale. Tre volte, pausa, due volte. Il segnale che Andrea aveva stabilito con lei. Ma Andrea non avrebbe dovuto tornare prima delle dieci.

Erano le sei del mattino.

Elena si spostò verso la cucina, lontano dalla porta. Da lì poteva sentire Andrea che apriva, una voce maschile che non riconobbe, il tono formale di chi porta cattive notizie o fa domande pericolose.

"Buongiorno, avvocato Marini. Mi scusi l'ora. Sono Giorgio Palermo, investigatore privato. Ho solo poche domande."

Elena serrò i denti. Investigatore privato. Non significava polizia. Significava che Marco aveva pagato qualcuno.

La voce di Andrea rimase piatta. "Non ho niente da dirle senza un mandato."

"Non è un interrogatorio. È una conversazione tra privati. Sua sorella Elena, dove si trova?"

Il silenzio che seguì durò tre secondi. Elena contò ogni millisecondo.

"Non lo so," disse Andrea. Mentiva bene. La sua voce non aveva cambiato tonalità. "Non mi parla da giorni."

"Strano. Perché i suoi tabulati telefonici mostrano una chiamata da lei a lei tre giorni fa, alle 22:47. Dalla zona di Lambrate."

Elena chiuse gli occhi. Aveva usato il telefono di Andrea. Stupido. Dannatamente stupido.

"Mia sorella è una donna adulta che può chiamarmi quando le pare," disse Andrea. "Non vedo come questo vi riguardi."

"Mi riguarda perché il mio cliente è molto preoccupato per la sua incolumità. Dottoressa Elena Marini sta attraversando un momento difficile. Problemi di salute mentale. Comportamenti erratici. Potrebbe farsi male. Potrebbe fare male a altri."

Elena sentì la rabbia montare. Problemi di salute mentale. Era il linguaggio perfetto. Discredito senza accusare direttamente.

"Il mio cliente vuole solo assicurarsi che riceva aiuto," continuò Palermo. "Se lei sa dove si trova, potrebbe salvarle la vita."

"Chi è il suo cliente?" chiese Andrea.

"Non posso dirlo. Ma posso dirle che ha risorse significative. Che sta cercando. E che potrebbe essere pericoloso se Elena continua a nascondersi."

Era una minaccia travestita da preoccupazione. Elena la riconobbe perfettamente. Era il linguaggio di Marco, filtrato attraverso un intermediario.

"Se lei non ha un mandato, questa conversazione è finita," disse Andrea.

"Avvocato, mi ascolti. Ho cercato di essere educato. Suo cliente—"

"Lei non ha un cliente. Lei ha un datore di lavoro. Ci sono differenze legali significative. Se continua a presentarsi alle porte di persone con accuse implicite, potrei farle intentare una causa per molestia. Adesso se ne vada."

Silenzio. Poi il suono dei passi che si allontanavano, la porta che si chiudeva.

Elena rimase immobile in cucina. Contò fino a sessanta. Andrea entrò, il viso teso.

"Devi andartene. Adesso. Non tra un'ora. Adesso."

"Palermo?"

"Investigatore privato, pagato da Marco. Non sa dove sei, ma sa che sei stata in contatto con me. Se torna con altre domande, se parla con altri colleghi, se scopre che stai in questo appartamento..." Andrea prese il suo zaino dal divano. Lo aveva preparato ieri sera, senza dirle niente. Documenti, contanti, una carta di credito che aveva aperto a nome di una società. "Questo non terrà a lungo. Forse un giorno."

"Dove vado?"

"Conosco qualcuno a Bergamo. Un albergo dove non fanno domande. Paghi in contanti, non registrarti con il tuo vero nome. Io continuerò a cercare nel sistema. Conti ha una rete. Deve averla. Nessuno fa quello che ha fatto senza protezioni, senza persone che lo aiutano."

Elena prese lo zaino. Era leggero, il che significava che Andrea non si aspettava che tornasse.

"Andrea—"

"Non dire niente. Vai. Prendi l'autobus alla stazione centrale tra venti minuti, non un taxi. Non usare il tuo telefono. Non contattare nessuno, nemmeno Giulia. Soprattutto non Giulia. Se Marco sa che sei in contatto con la polizia, accusa te di tutto."

Elena annuì. Sapeva che aveva ragione.

Prima di uscire, si fermò sulla soglia.

"Grazie," disse.

Andrea non rispose. Stava già al telefono, facendo le prime mosse di una partita che non sapeva se poteva vincere.

VIII

CAPITOLO

Il Secondo Paziente



Elena vide Marco Ferretti seduto sulla panchina accanto al laghetto di Idroscalo, le spalle piegate verso il basso come se portasse un peso invisibile. Indossava una giacca di jeans consunta, le mani strette tra le ginocchia. Aveva gli stessi occhi di Davide Rossini quando era venuto in clinica la prima volta: occhi che non riconoscevano il loro stesso corpo.

Si sedette accanto a lui senza salutare. Il silenzio del parco circondava tutto, rotto solo dal rumore lontano del traffico sulla strada che bordava il bosco.

"Non dovrebbe essere qui," disse Marco senza guardarla. "La polizia mi ha detto che non dovremmo avere contatti."

"La polizia crede che sei un assassino."

"Non lo sono."

Elena aspettò. Aveva imparato, in vent'anni di terapia, che il silenzio era l'unica domanda che gli uomini non potevano rifiutare.

Marco si mosse sulla panchina, il legno cigolò. "Ricordo di aver ucciso quella donna. Ricordo il coltello in mano, ricordo il sangue. Ricordo tutto. È così nitido che non riesco a dormire senza i farmaci che mi hanno dato in ospedale. Ma non l'ho fatto. Lo so che non l'ho fatto."

"Come lo sai?"

"Perché quel ricordo non mi appartiene." Marco girò la testa verso di lei per la prima volta. Aveva gli occhi rossi, le pupille dilatate da sedativi. "Dottoressa, in terapia con lei ho iniziato a ricordare cose che mi avevano detto erano successe quando avevo sette anni. Un incidente in macchina. Un ospedale. Una voce di donna che gridava. Ho pianto per settimane pensando a quel ricordo."

Elena sentì la pelle arricciarsi sulla sua nuca.

"Due mesi fa ho parlato con mia madre. Le ho chiesto dell'incidente. Mi ha detto che non c'era stato nessun incidente. Che avevo sempre avuto una buona salute da bambino. Che lei non aveva mai gridato così in una macchina perché non aveva mai avuto un incidente stradale."

"Marco—"

"Quel ricordo che lei mi ha aiutato a 'scoprire'? Non era mio. Era di qualcun altro. Era di qualcosa che non era mai accaduto. E io ho iniziato a crederci così fortemente che quando ho iniziato a sognare di uccidere, quando ho iniziato a vedere quella donna con il coltello in mano, ho pensato che fosse parte del mio trauma. Parte della mia malattia."

Elena si alzò dalla panchina. Le gambe le tremavano.

"Aspetti," disse Marco. Allungò una mano, non per toccarla, ma come se stesse cercando di trattenerla nel mondo dei vivi. "Ho capito cosa è successo soltanto quando mi hanno arrestato. Quando l'avvocato mi ha fatto raccontare tutto quello che ricordavo. Mi ha guardato e mi ha detto: questo non è un ricordo, è una costruzione. Qualcuno ha messo questi pezzi dentro la sua mente."

Elena rimase in piedi.

"Marco Conti è venuto a trovarmi una volta in ospedale, dopo l'arresto. Mi ha detto che lei stava bene, che ero stato un paziente difficile, che a volte i terapeuti fanno errori. Mi ha detto che dovevo proteggerla, che la sua carriera era finita se avessi raccontato la verità. Mi ha offerto soldi."

"E tu?"

"Ho rifiutato." Marco respirò profondamente, come se stesse per immergere la testa sott'acqua. "Perché ho capito che se lui mi ha fatto questo, ha fatto lo stesso con altri. E che lei, dottoressa, non sa nemmeno che è una complice. Non sa che le sue sessioni sono state osservate. Che i suoi pazienti sono stati modificati dopo le sue sedute."

Elena si sentì cadere anche se era ancora in piedi.

"Conti ha un partner. Non lo so chi sia. Qualcuno che registra le sessioni, qualcuno che conosce la vostra routine. Qualcuno che è dentro la clinica."

Elena pensò a Valentina. Pensò al messaggio anonimo. Pensò a come era possibile che Marco Conti sapesse esattamente quali pazienti avessero i disturbi dissociativi più vulnerabili.

"Testimonierei," disse Marco Ferretti, guardandola di nuovo. "Se mi proteggete. Se mi aiutate a non finire in carcere per un delitto che non ho commesso. Testimonierei contro tutti loro."

Elena si girò e se ne andò dal parco senza rispondere. Sapeva che se apriva bocca, avrebbe gridato.

. . .

Il caffè era affollato di gente che non li vedeva. Marco Ferretti sedeva di spalle alla finestra, le mani intorno a una tazza di tè che non toccava. Elena aveva scelto il tavolo accanto al passaggio, così se qualcuno entrava, poteva vederlo.

"La prima volta che mi ha chiamato," disse Marco senza preamboli, "era una settimana dopo la mia terza seduta con lei. Conti mi ha detto che lei aveva notato anomalie nelle mie risposte, che mi serviva un lavoro supplementare. Mi ha fatto andare nel suo studio alle otto di sera, quando la clinica era vuota."

Elena ascoltava, la penna ferma sul taccuino. Non scriveva niente. Sapeva che se lo faceva, Marco si sarebbe chiuso.

"Mi ha fatto sedere in una poltrona. Mi ha detto che dovevamo lavorare sul trauma dissociativo con tecniche più profonde. Che lei—lei, dottoressa—aveva suggerito ipnosi regressiva. Una bugia, vero?"

"Sì."

"La voce di Conti cambiava quando ipnotizzava. Diventava più bassa, più lenta. Mi diceva di visualizzare una porta. Dietro la porta c'era il ricordo che non ricordavo. E io vedevo cose. Davvero le vedevo."

Una famiglia entrò al caffè, i bambini che gridavano. Marco aspettò che il rumore calasse.

"Dopo la quarta seduta, ha cominciato a inserire dettagli. Non miei. Mi diceva: ricordi quando tuo padre ti ha picchiato davanti al supermercato? E io iniziavo a ricordare. Vedevo il supermercato. Vedevo suo padre. Vedevo la gente che guardava. Ma non era successo. Lo so adesso. Non è mai successo."

Elena sentì il freddo nelle dita. Non era una trascrizione di una seduta. Era una confessione. Era un'anatomia della manipolazione.

"Poi un giorno," continuò Marco, "Conti mi ha fatto una domanda diversa. Mi ha detto: ricordi l'uomo che ti ha derubato quando eri ragazzo? E io ho detto di no. E lui ha insistito. Ha descritto un uomo, i vestiti, il momento del giorno. E io ho iniziato a vedere questo ricordo. Era chiaro. Era reale."

"Ti ha detto il nome?"

"No. Ma mi ha detto dove abitava. Una via, un numero di civico. Mi ha detto che quando mi fossi svegliato dalla trance, non avrei ricordato questa seduta. Che sarebbe stata cancellata dalla mia memoria conscia, ma che il ricordo del furto sarebbe rimasto. E che un giorno, quando fossi passato davanti a quella casa, l'istinto avrebbe preso il controllo."

Elena mise giù la penna.

"Quanto tempo dopo?"

"Due settimane. Ero fuori per una passeggiata. Ho riconosciuto la strada. E ho ricordato quello che mi aveva detto Conti in trance. Ho ricordato il furto che non era mai accaduto. E ho ricordato dove abitava l'uomo che mi aveva derubato. Sono entrato. Non ricordo cosa è successo dentro. Ricordo solo di essere uscito, e la mano che tremava, e il sangue addosso."

Marco sollevò la tazza, bevve, rimise giù il tè. Le sue mani non tremavano. Era peggio di così: erano ferme, controllate, come se appartenessero a un altro corpo.

"Quando la polizia mi ha fermato, ho raccontato il ricordo del furto. Ho raccontato la rabbia. Ho raccontato tutto quello che ricordavo. E nessuno mi ha creduto, perché il furto non era mai accaduto. Perché la rabbia non era mia. Perché il ricordo era stato piantato dentro di me come un seme."

"Conti ti ha contattato dopo l'arresto?"

"Una volta. In ospedale psichiatrico. Mi ha detto che ero stato un paziente difficile, che i terapeuti fanno errori. Mi ha offerto soldi per non parlare. Mi ha detto che se avessi testimoniato, avrebbe raccontato alla polizia che ero sempre stato instabile, che i miei ricordi non erano affidabili, che ero stato io a suggerire a me stesso il ricordo del furto."

Elena guardò fuori dalla finestra. Corso Magenta era buio. C'era un uomo in piedi sotto un lampione, con le mani in tasca. Poteva essere nessuno. Poteva essere chiunque.

"Devo andare," disse Marco.

Si alzò. Non le strinse la mano. Uscì dal caffè dalla porta principale, girò a destra verso il Duomo, scomparve tra la gente.

Elena rimase seduta con il taccuino vuoto. Contò fino a trenta. Poi usò il telefono del bar per chiamare Giulia.

. . .

Andrea era ancora sveglio quando Elena arrivò. Lo trovò in cucina con una birra analcolica e il computer portatile aperto su documenti legali che non stava leggendo. Sollevò lo sguardo, vide la sua faccia, e capì che non era una visita casuale.

"Cos'è successo?"

Elena non rispose subito. Si tolse il cappotto, lo appoggiò sulla sedia, si sedette al tavolo. La cucina di Andrea era l'opposto della sua: disordinata, viva, con i piatti del pranzo ancora in lavastoviglie e una ciotola di frutta sul bancone. Normalità che in questo momento le sembrò oscena.

Il telefono di Elena suonò. Giulia. Elena rispose mettendo l'altoparlante.

"Dove sei?" chiese Giulia.

"A casa di mio fratello. Cosa c'è?"

"Marco Ferretti è morto."

Il silenzio che seguì non era il silenzio del nulla. Era il silenzio di qualcosa che cade e non tocca ancora il fondo.

"Come?" disse Elena.

"Apparentemente suicidio. L'hanno trovato nel suo appartamento a Lambrate, questa mattina. Una corda, il balcone del quinto piano, una nota sul tavolo. La solita roba." Giulia parlava veloce, il tono leggermente alterato. "Ma Elena, io non ci credo."

Andrea si era alzato. Stava guardando Elena come se fosse diventata trasparente.

"Cosa c'è nella nota?" chiese Elena.

"Non riesco più a vivere con quello che ho fatto. Non posso sopportare il peso.' Roba generica. Ma ascolta, le telecamere di sicurezza dell'edificio sono state disattivate tra le undici di sera e le sei del mattino. Manutenzione programmata, secondo il custode. Coincidenza comoda."

Elena chiuse gli occhi. Vide Marco Ferretti nel caffè, le sue mani ferme, il tè che non aveva nemmeno toccato alla fine. Vide il momento in cui si era alzato, in cui aveva detto che avrebbe testimoniato. Vide la strada buia, l'uomo sotto il lampione con le mani in tasca.

"Elena? Sei ancora lì?"

"Sì."

"Ho una domanda e voglio che mi rispondi sinceramente. Ieri sera, hai parlato con Ferretti?"

Andrea si sedette di nuovo. Non staccava gli occhi da Elena.

"Sì."

"Cosa vi siete detti?"

Elena non poteva raccontare tutto. Non poteva dire che Marco Ferretti le aveva rivelato che un partner sconosciuto registrava le sue sessioni, che qualcuno dentro la clinica era coinvolto. Non poteva dirle che Marco Ferretti le aveva offerto di testimoniare contro Marco Conti.

"Mi ha detto di aver ricordato altri dettagli. Ha detto che voleva aiutarmi a capire cosa stava succedendo."

"E poi?"

"E poi se ne è andato."

Giulia respirò nel telefono. "Okay. Abbiamo trovato il tuo numero nella sua cronologia di chiamate. Aveva tentato di raggiungerti due volte dopo il vostro incontro. Non hai risposto?"

Elena non ricordava. Forse aveva messo il telefono in silenzioso. Forse aveva visto il numero e non aveva osato rispondere. Forse—

"No," disse. "Non ho visto le chiamate."

"Perfetto. Allora ufficialmente non hai nulla a che fare con questo. Ma Elena, tra te e me, tu sai qualcosa che non mi stai dicendo. E io so che sai. E probabilmente anche Marco Conti sa che lo sai."

Dopo che Giulia riattaccò, Elena rimase seduta senza muoversi. Andrea le versò un bicchiere d'acqua. Lei non lo toccò.

"È colpa mia," disse Elena.

"Non è vero."

"Lo ho messo in pericolo. Gli ho chiesto di darmi informazioni, di testimoniare, e Marco Conti —"

"Marco Conti è un assassino," disse Andrea. "Se è stato lui, è colpa sua. Non tua."

Elena guardò suo fratello. Vide la stanchezza negli occhi, la preoccupazione, il modo in cui stringeva le mani come se stesse cercando di trattenerla da qualcosa. Per dodici anni aveva visto Andrea lottare contro se stesso. Aveva visto cosa significava portare il peso di una scelta sbagliata. Aveva creduto di averlo salvato.

Ora capiva che nessuno salva nessuno. Si può solo scegliere di affondare insieme o di salvarsi da soli.

Elena si alzò e salì in camera da letto di Andrea, quella che usava quando veniva a stare da lui. Chiuse la porta. Non accese la luce. Si sdraiò sul letto nel buio e rimase lì, ascoltando il silenzio della casa di suo fratello, che era tutto tranne silenzio.

I X

CAPITOLO

La Verità Nascosta



Elena spinse la porta a vetri della Biblioteca Ambrosiana con il palmo della mano. L'aria era fredda, circolante, il tipo di freddo che viene dagli impianti di condizionamento tarati al millimetro. Scelse un tavolo negli angoli bui della sezione archivi, lontano dalle finestre, lontano da chiunque potesse riconoscerla.

Aveva passato la notte a cercarlo online. Marco Conti, psicologo clinico, 45 anni, specializzato in traumi. Niente di irregolare. Una pubblicazione nel 2009 su una rivista minore di psicologia clinica. Una presentazione a un convegno nel 2015. Tutto quello che aspettava di un professionista competente e discreto.

Ma la madre, Lucia Conti, morta nel 1998. Articolo di cronaca del Corriere della Sera, tre colonne, pagina sette. Una rapina in appartamento. Donna di cinquantadue anni accoltellata nella sua casa in Porta Romana. L'aggressore arrestato tre giorni dopo, un ragazzo di diciannove anni con precedenti per droga. Processo veloce. Assoluzione per insufficienza di prove. Testimone unico e non credibile.

La sorella, Silvia Conti. Ventuno anni. Scomparsa il 14 marzo del 1997.

Elena lesse il pezzo di nuovo. Il giornalista aveva scritto poco, ma abbastanza. Una ragazza che tornava a casa da un turno in ospedale dove lavorava come infermiera. Scomparsa a Lambrate. Non era stata ritrovata. Il fascicolo era rimasto aperto per tre anni, poi archiviato. La polizia aveva sospettato un suo ex ragazzo, ma non avevano mai trovato il corpo, mai raccolto prove sufficienti.

Dopo la scomparsa della sorella, il padre di Marco aveva avuto un infarto. Marco era al primo anno di università. Aveva continuato comunque, e poi si era specializzato in psicologia. E poi, tre anni dopo, sua madre era morta.

Elena stampò gli articoli. Le sue mani tremavano leggermente mentre inseriva le monete nella macchinetta accanto ai tavoli di studio. Una donna anziana seduta vicino le lanciò uno sguardo curioso. Elena girò la testa e finse di leggere.

Cercò ancora. Cercò forum di discussione sulla psicologia, articoli su trauma e vendetta, sulla trasformazione del dolore in patologia. Trovò un articolo di Marco del 2012, pubblicato in una rivista online di psicologia forense. Il titolo era: "Il confine tra giustizia e patologia: come i trauma

non risolti si manifestano in comportamenti ossessivi."

Lesse il paragrafo di introduzione tre volte.

"Molti individui che hanno subito traumi gravi, in particolare la perdita di una persona cara a causa di violenza, sviluppano una necessità compulsiva di ripristinare l'equilibrio morale. Questa necessità, se non affrontata adeguatamente in terapia, può trasformarsi in una missione patologica. Il soggetto inizia a vedere se stesso come un agente di giustizia, operando secondo una logica binaria: colpevoli e innocenti. La realtà sfumata del sistema legale non è tollerabile per il suo psichismo frammentato."

Elena chiuse il laptop.

Silvia era stata uccisa da qualcuno. Il corpo non era mai stato ritrovato. Nessuno era stato condannato. La madre di Marco era morta accoltellata da qualcuno che le leggi non avevano punito a sufficienza. E Marco, rimasto solo con la necessità di vendicarle, aveva fatto una scelta. Una scelta che aveva trasformato il suo dolore in una tecnica.

Aveva imparato come funzionava la memoria. Come i ricordi potevano essere costruiti. Come una mente frammentata poteva essere ri-frammentata secondo i suoi disegni. E aveva usato Elena, una specialista in disturbi dissociativi, come il suo strumento principale.

Non era follia. Era peggio.

Era una logica. Era una costruzione razionale di un trauma irrazionale. Era un uomo che aveva deciso che il dolore non risolto poteva essere distribuito, trasformato, usato per creare una giusta punizione dove la giustizia legale aveva fallito.

Elena rimise tutto nella borsa. Si alzò. La bibliotecaria al banco la guardò mentre passava. Elena non ricordò di aver mantenuto una maschera neutra, ma probabilmente l'aveva fatto, perché la donna non fece nulla. Semplicemente la osservò uscire.

Fuori, il sole di Milano era brillante e pulito. Elena camminò verso la stazione della metropolitana. Il suo telefono vibrò. Un messaggio di Valentina Greco.

"Dottoressa, Marco Conti non si è presentato in clinica oggi. Il direttore sta cercando di contattarla. C'è qualcosa che non va?"

Elena digitò la risposta senza fermarsi.

"Tutto bene. Fammi sapere se viene domani."

Ma non era vero. Non era tutto bene. Era il contrario. Era tutto male, in un modo che non poteva più essere contenuto dentro le pareti di uno studio terapeutico. Era male che aveva imparato a camminare, a parlare, a sorridere.

Era male che aveva una faccia, e Elena la conosceva.

. . .

Andrea aveva lasciato accesa la luce della cucina. Elena sedeva al tavolo con i file stampati davanti, quelli che Giulia le aveva mandato tramite un canale che non avrebbe dovuto usare. Sei vittime. Sei fascicoli. Sei vite che Marco Conti aveva deciso di cancellare.

Luca Moretti, bancario. Accusato nel 2008 di riciclaggio di denaro proveniente da traffici illegali, ma il processo era stato archiviato. Testimone chiave scomparso. Caso chiuso per mancanza di prove.

Riccardo Falcone, costruttore. Nel 1995 aveva supervisionato la costruzione di un edificio scolastico. Quattro bambini morti nel crollo parziale della struttura. Falcone aveva pagato una multa. Aveva continuato a costruire.

Stefania Rossi, infermiera. Nel 2010 erano state rinvenute incongruenze nei registri dei pazienti deceduti durante i suoi turni in ospedale. Ventitré morti sospetti. Nessuna prova concreta. Era stata trasferita in un'altra struttura.

Elena si fermò. Appoggiò la testa tra le mani. Il caffè freddo nel bicchiere accanto ai fogli non era suo, l'aveva lasciato Andrea prima di andare a letto un'ora prima. Lei non aveva nemmeno provato a dormire.

Gli altri tre fascicoli seguivano lo stesso schema. Un giudice che aveva assolto uno stupratore. Un medico che aveva falsificato cartelle cliniche. Un poliziotto che aveva piantato prove su un innocente. Tutti incarcerati di recente, ma solo dopo che Marco li aveva uccisi. Solo dopo che Elena li aveva aiutati a ricordare cose che non avevano mai fatto.

No. Non erano cose che non avevano mai fatto. Erano cose che Marco credeva avessero fatto. Era la differenza che la stava lacerando da dentro.

Elena prese il quaderno dove aveva scritto i nomi. Accanto a ogni nome, aveva aggiunto una data. La data della prima sessione con Marco. La data in cui Marco aveva incontrato quella persona, in un modo che Elena non riusciva ancora a ricostruire. La data in cui il ricordo falso era emerso in terapia da Elena.

Il tempo tra la sessione e l'omicidio era sempre lo stesso. Trentasei ore. Marco dava ai pazienti di Elena trentasei ore per vivere con il falso ricordo, per lasciarlo sedimentare nella memoria frammentata, per trasformarlo in una verità incontestabile. Poi qualcosa accadeva. Un trigger. Una parola. Una immagine. E il paziente si trasformava.

Non erano assassini. Erano strumenti. Erano coltelli che Marco aveva affilato usando la mente di Elena come pietra.

La cosa peggiore era che funzionava. Funzionava perfettamente. I pazienti non ricordavano nulla. Per loro, gli omicidi erano atti compiuti durante uno stato dissociativo, frammenti di coscienza che non potevano controllare. La loro malattia li proteggeva. La loro frammentazione era la loro alibi.

Elena si alzò e andò alla finestra. Milano dormiva sotto le luci arancioni dei lampioni. Navigli scuro, tranquillo, indifferente. Quante volte Elena aveva guardato questa città dalla finestra del suo appartamento, credendo di essere dentro di essa, parte di essa?

Adesso capiva che Marco aveva guardato la stessa città e aveva visto qualcosa di diverso. Aveva visto un sistema fallito. Aveva visto persone che la legge non poteva toccare. Aveva visto una opportunità.

Il suo cellulare vibrava sul tavolo. Un messaggio da un numero sconosciuto. Elena tornò indietro e lo prese con due dita, come se potesse scottare.

"Hai visto i file? Bella raccolta, vero? Ora capisci cosa stiamo costruendo insieme. Domani parleremo di Davide Rossini. È il tuo capolavoro, Elena. L'ultimo. Il migliore. Lui non sa ancora cosa deve fare, ma lo saprà entro domani a mezzogiorno. E quando lo farà, sarà la fine. La tua fine, intendo. Non la sua."

Elena lasciò cadere il telefono.

Andrea era in piedi sulla soglia della cucina, con la maglietta del pigiama e gli occhi pieni di una domanda che non poteva fare. Lei non poteva rispondere. Non ancora.

Ma sapeva una cosa con certezza assoluta: Marco Conti non stava costruendo nulla con lei. Stava smontandola. E lei stava lasciando che lo facesse.

. . .

Andrea era già fuori dal letto quando Elena sentì il suono. Non il telefono. Un altro telefono. Quello che Marco le aveva mandato tre giorni prima, un vecchio modello con una sim prepagata, nascosto sotto i vestiti nella valigia. Suonava con una vibrazione continua, come un insetto intrappolato.

Elena scese dal divano letto dove non aveva dormito e lo raggiunse in bagno. Andrea si stava risciacquando la faccia. Acqua fredda, sempre fredda. Lei aveva notato che negli ultimi dodici anni, da quando era sobrio, lui usava l'acqua fredda come una disciplina, come una piccola punizione quotidiana.

Il telefono vibrava ancora.

Quando lo accese, era un'immagine. Una foto. Lei e Andrea, seduti al tavolo della cucina, visti dall'esterno. La finestra era quella a nord, quella che dava sulla corte interna. Non sulla strada. Su quella corte che Elena credeva cieca, dove nessuno poteva arrivare se non dalla finestra dell'appartamento di fronte.

Andrea esce dal bagno, asciugandosi le mani su una asciugamano grigia. Vide il telefono nella mano di Elena. Non chiese cosa fosse. Aveva imparato a riconoscere il genere di silenzio che significava pericolo.

"Quando è stata scattata?" chiese.

"Ieri sera. Intorno alle otto."

Andrea sedette sul bordo del divano. Indossava pantaloni chiari e una maglietta. Pareva più giovane così, senza il completo da avvocato. Anche più fragile.

"Non possiamo rimanere qui," disse Elena.

"Lo so."

"Lui sa dove sei. Conosce il tuo indirizzo. Probabilmente conosce l'indirizzo di tua moglie, di tuo figlio, di—"

"Elena, lo so."

Lei si fermò. Andrea aveva gli occhi chiusi. Non era la stanchezza a renderli così. Era la consapevolezza di qualcosa che non poteva essere cambiato, solo subito.

"Devo andare dalla polizia," disse Elena. "Devo raccontare tutto a Giulia. Questa foto—"

"Questa foto non prova niente. Lui è un fantasma. Non ha registrazione di ingressi nel palazzo di fronte. Non ha lasciato impronte, non ha—" Andrea si fermò. Aprì gli occhi. "Ha lasciato questa foto. Volutamente. Per dimostrare che può."

Elena capì. Era quello che Marco voleva. Non l'arresto. Non neppure la confessione dei pazienti. Voleva che lei capisse che lui era dentro. Ovunque. Che poteva toccarla quando voleva, come voleva. Che la caccia era finita e lei era il topo nella trappola.

"Cosa vuole?" chiese Andrea.

"Vuole che io ammetta quello che ho fatto. Vuole che confessi di aver piantato i falsi ricordi nei pazienti. Vuole che io finisca in una cella a Niguarda."

"E se non lo fai?"

Elena guardò la foto di nuovo. Lei e Andrea, visti da fuori. Come insetti sotto un vetro. Marco aveva scelto quella foto perché significava: so tutto di te. So chi ami. So dove andrai a cercare protezione.

"Se non lo faccio, lui finisce quello che ha iniziato. Davide Rossini è già in strada. Probabilmente ha già il nome della prossima vittima. La prossima persona che Marco vuole che uccida per lui."

Andrea si alzò. Andò alla finestra e abbassò completamente le tende, anche quelle che Elena aveva già chiuso. Quando si voltò, aveva la faccia di un uomo che aveva passato dodici anni a costruire una versione di sé che non fosse più il mostro di prima.

"Chiamo Giulia," disse. "Andiamo in questura. Raccontiamo tutto. Lui non può vincere, Elena. Non così."

"Non capisci," disse Elena. "Lui ha già vinto. Nel momento in cui ho iniziato a curare i suoi pazienti, lui ha vinto. Io sono il suo capolavoro, Andrea. Sono la terapeuta che ha creato assassini. E la sola domanda rimasta è quanto tempo ho prima che il resto del mondo lo capisca."

Il telefono vibrò di nuovo. Un altro messaggio.

"Davide è sveglio. Ha il coltello in mano. Ha il nome sulla carta nel taschino. Hai tre ore, Elena. Tre ore per dire al mondo chi sei veramente. Oppure lo farò io. E sarà molto più divertente."

Andrea lesse il messaggio sopra la sua spalla. Dopo un lungo silenzio, disse: "Allora abbiamo tre ore."

Elena annuì. Dentro di sé, però, sapeva che tre ore non sarebbero bastate. Marco aveva già vinto. Aveva solo deciso di farle assistere al momento preciso in cui lo avrebbe capito.

X

CAPITOLO

L'Esca



Andrea aveva fatto colazione e non aveva mangiato nulla. Il caffè era freddo nella tazza, la brioche spezzata a metà sul piatto. Elena lo guardava dal divano, dove era rimasta ferma per le ultime quattro ore, il telefono in mano.

La lettera era arrivata alle sei del mattino. Non per posta. Infilata sotto la porta dell'appartamento in una busta bianca, con il suo nome scritto in stampatello.

"Non la aprire," aveva detto Andrea quando l'aveva vista. Ma Elena l'aveva già aperta. Le mani non le appartenevano più.

Elena, so che non dormi. So che stai cercando un modo per fermarmi. Brillante. Ma sbagliato. Vieni a casa mia oggi alle undici. Vengo solo, senza telefonini, senza registratori. Vieni e mi dici cosa pensi veramente di quello che stiamo facendo. Io ti dirò la verità. Una cosa per una. Se non vieni, Davide Rossini uccide la prima persona che vede quando esce dall'ospedale. Potrebbe essere una infermiera. Potrebbe essere una madre che accompagna il figlio al pronto soccorso. Potrebbe essere chiunque. La scelta è tua.

Firmato: Marco.

E sotto, un indirizzo. Via Brera, numero 12. Penthouse.

"Non ci vai," disse Andrea. Non era una domanda. Stava bene, in piedi accanto alla finestra, ma le vene del collo erano gonfie.

Elena non rispose. Guardava la lettera. La calligrafia era ordinata, quasi elegante. Marco aveva avuto tempo di pensare, di scegliere le parole, di decidere il momento esatto in cui lasciarla trovare il biglietto. Tutto calcolato.

"Ascoltami," continuò Andrea. "Ascoltami bene. Io so come funzionano questi giochi. Ho passato dodici anni a imparare a non farmi manipolare. E quello che sta facendo lui è manipolazione pura. È un'esca."

"Lo so che è un'esca," disse Elena.

"Allora non ci vai."

Elena si alzò. Andò in cucina, prese il caffè freddo di Andrea e lo versò nel lavandino. Rimase lì, a guardare il liquido scuro sparire nel buco. "Se non vado, uccide qualcuno. Una persona innocente."

"Se vai, uccide te."

"Forse."

Andrea la raggiunse. La prese per le spalle, non violentemente, ma con una fermezza che Elena ricordava dai tempi in cui lui era davvero malato, quando cercava di farsi promettere cose impossibili. "Non è tuo compito salvarli. Nessuno. Non sei responsabile di quello che Marco ha fatto ai tuoi pazienti. Non sei responsabile di Davide Rossini."

Elena si voltò. Gli occhi di suo fratello erano di un azzurro sporco, stanco. "Sì, lo sono."

"No."

"Sì. Lui ha usato me. Le mie sessioni, i miei pazienti, la mia carta professionale. Sono io il vettore, Andrea. Sono io l'arma che Marco ha scelto di affilare. Se qualcuno muore, è morto per mano mia."

Andrea la lasciò andare. Si sedette sul divano e si coprì la faccia con le mani. Rimase così per un minuto intero. Poi disse, a voce molto bassa: "Allora ci vado anch'io."

"Non puoi."

"Ci vado. Lui ha detto senza telefonini. Benissimo. Io prendo il registratore della polizia, quello vecchio di Giulia, quello che non usa frequenze radio. Lo metto nella giacca. Lui non lo saprà."

Elena sedette accanto a lui. "Se scopre che stai registrando, potrebbe fare qualcosa di irrazionale."

"È già irrazionale," disse Andrea. "Vuol dire che almeno avremo le prove. Avremo la sua voce, le sue parole. Avremo qualcosa di concreto."

Elena guardò l'orologio. Le undici erano ancora lontane, ma il tempo stava già comprimendosi, diventando denso come una sostanza solida. In due ore avrebbe visto il viso di Marco. Avrebbe sentito la sua voce spiegare cosa aveva fatto, come aveva fatto, perché. Avrebbe capito finalmente dove era il confine tra la sua incompetenza come terapeuta e il suo ruolo di complice.

"Va bene," disse Elena. "Tu registri. Io parlo. E speriamo che uno di noi due capisce cosa sta succedendo prima che sia troppo tardi."

Andrea annuì. Si alzò e andò a cercare il registratore. Elena rimase seduta al buio della cucina di suo fratello, e per la prima volta in una settimana, sentì qualcosa che assomigliava a una decisione. Non era coraggio. Era solo la consapevolezza che non aveva più scelte.

Solo il prossimo passo.

. . .

Andrea tornò con il registratore dentro una scatola di cartone. Era un oggetto arcaico, con i tasti di plastica consumata e un microfono esterno grande come una moneta. Lo posò sul tavolo della cucina come se fosse esplosivo.

"È l'unica cosa che non usa frequenze tracciabili," disse. "L'ho usato per registrare testimoni in casi dove i ricordi divergevano. Nessuno se ne accorge. È vecchio abbastanza da non essere in nessun database."

Elena lo guardò. Il registratore emanava una specie di odore di polvere e batterie scariche. Andrea aveva le spalle tese, come se aspettasse un pugno.

"Dove lo metto?" chiese Elena.

"Nella tasca della giacca. Contro il petto. Il microfono interno cattura tutto a distanza di tre metri, anche con voci basse." Andrea si sedette e la guardò. "Tu non devi fare niente di strano. Non devi toccarti il petto. Non devi comportarti diversamente dal solito."

"Dal solito," ripeté Elena. "Io non ho un 'solito' più. Il solito è una cosa che le persone normali hanno."

Andrea non rispose. Andò in camera da letto e tornò con una giacca grigia di lino, quella che Elena gli aveva regalato due anni fa e che lui indossava solo nei giorni importanti. La porse a Elena. "Questa. Il tessuto è abbastanza spesso da non trasparire il microfono."

Elena la prese. Era ancora calda dal corpo di Andrea.

"Io sarò in una macchina parcheggiata a venti metri dalla location," continuò Andrea. "Avrò un ricevitore. Se dice qualcosa che non è previsto, se sento che stai in pericolo, entro. Non importa cosa ha detto di non fare."

"Se entri, mi uccide," disse Elena.

"Allora non entro."

"Andrea—"

"Allora non entro," ripeté. "Perché se tu sei ancora viva a fine conversazione, se riesci a uscire da lì, allora abbiamo registrato tutto. Abbiamo le prove. Lui è finito. E tu sei ancora viva."

Elena indossò la giacca. Era troppo larga sulle spalle, il tessuto le cascava addosso come una cosa morta. Andrea le aggiustò il colletto, e per un momento sembrò un gesto di tenerezza, ma era solo pratica: doveva assicurarsi che il microfono fosse posizionato correttamente.

"Dimmi cosa pensi che farà," disse Andrea.

Elena sedette sul divano. Aveva le mani fredde. "Dirà che è un genio. Dirà che io ero il suo strumento preferito perché sono meticolosa e perché i miei pazienti mi fidano. Dirà che Davide è solo il primo, che ci sono altri. Dirà che non posso fare niente perché se parla, se confessa in pubblico, io sarò comunque colpevole. Una terapeuta i cui pazienti diventano assassini."

"E tu cosa risponderai?"

"Che voglio sapere come l'ha fatto. Come ha modificato i ricordi. Quale tecnica ha usato."

Andrea annuì. "Bene. Mantieni la conversazione su questo terreno. Tecnico. Non emotivo. Lui vuole vedere se sei distrutta. Se rimani razionale, rimane sorpreso. E le persone sorprese commettono errori."

Elena guardò l'orologio. Erano le quattro del pomeriggio. Restava un'ora prima di dovere uscire, prima di guidare fino a quel luogo che Marco le aveva indicato con un indirizzo mandato via sms: un magazzino dismesso lungo il Naviglio, lontano dai sentieri battuti. Un luogo dove nessuno l'avrebbe cercata.

"Se non esco da lì entro le undici," disse Elena, "Davide Rossini ucciderà qualcuno. Domani leggeremo il suo nome sui giornali."

"Lo so," disse Andrea.

"E sarà colpa mia."

"No," disse Andrea. "Sarà colpa di Marco Conti. Tu sei solo una donna che ha cercato di curare i pazienti. Lui è il mostro."

Elena si tolse la giacca. La piegò con cura e la posò sullo schienale del divano. Dentro di sé, sapeva che Andrea aveva torto. Sapeva che il confine tra strumento e complice si era dissolto settimane fa, quando aveva iniziato a scrivere le note di seduta senza verificare davvero cosa stava succedendo nella mente dei suoi pazienti.

"Se mi succede qualcosa," disse Elena, "proteggi Giulia. Lei non sa niente, ma Marco potrebbe scoprire che abbiamo parlato. Proteggila."

Andrea la prese per le spalle. "Non ti succede niente. Tra due ore sei qui, e registriamo tutto quello che ha detto. Poi lo consegniamo a Giulia, e lui va in galera. Questo è il piano."

Elena annuì, perché era tutto quello che poteva fare. Ma mentre guardava l'orologio scorrere verso le cinque, verso le sei, verso le dieci, sapeva che il piano di Andrea era costruito su una sola certezza: che Marco avesse ancora bisogno di lei viva.

E non era sicura che fosse ancora vero.

. . .

Elena stava guardando il caffè diventare freddo quando il telefono vibrò sul tavolo di formica.

Non era un numero che conosceva. Un SMS senza mittente identificato, solo testo:

Clinica Psiche Milano. Sala di registrazione al terzo piano. Le 23.00. Vieni sola. Se chiami la polizia, Davide non riceverà il segnale per fermarsi. Avrà tutta la notte.

Mise il telefono giù. Le mani non tremavano. Era strano, perché avrebbe dovuto tremare.

"Tutto bene?" Giancarlo passava accanto ai tavoli con la caffettiera. Il proprietario del bar conosceva Elena da anni, dai tempi in cui veniva qui tra una lezione e l'altra all'università. Aveva quell'aria dei baristi milanesi, quella capacità di leggere nei volti senza chiedere mai niente direttamente.

"Perfetto," disse Elena. "Un'acqua, per favore."

Si sfiorò il polso. Le 22.15. Quarantacinque minuti.

Il bar era quasi vuoto. Un paio di ragazzi con i laptop agli angoli, un uomo anziano che leggeva il giornale della sera. Niente di minaccioso. Niente di reale finché non avesse mosso il primo passo verso quella porta.

Elena prese il telefono di nuovo e scrisse ad Andrea: *Terzo piano. Sala registrazione.*

La risposta arrivò in tre secondi: *Sono già lì. Registratore pronto.*

Mise il telefono in silenzioso. Non poteva permettersi distrazioni, rumori improvvisi. Marco avrebbe sentito tutto. Marco sentiva sempre tutto. Era quello che lo rendeva bravo, quello che lo rendeva pericoloso. Aveva passato vent'anni a imparare come leggere i silenzi, come riconoscere le pause che significavano bugia. Ora stava usando tutto quel sapere contro di lei.

Giancarlo portò l'acqua. Elena la bevve tutta, il bicchiere freddo contro i denti. Pensò a Davide, da qualche parte in città, probabilmente in uno stato di dissociazione controllata, aspettando il segnale che non era un segnale vero ma una costruzione di Marco, una struttura di suggestione piantata nei meandri della sua mente frammentata. Davide non sapeva di essere un'arma. Questo era il genio del piano. Davide pensava di essere malato, di essere in cura, di stare lentamente guarendo grazie a Elena.

Invece stava diventando un omicida inconsapevole.

Elena si alzò e lasciò venti euro sul tavolo. Più del dovuto, ma Giancarlo non l'avrebbe fermata per il resto. Sapeva quando una cliente aveva fretta.

Fuori, Corso Magenta era quieto. Le luci dei negozi riflesse sulla strada bagnata dalla pioggia del pomeriggio. Milano di notte aveva questo effetto, questa qualità di città che non dorme ma respira lentamente, come un animale che attende. Elena camminò verso la Clinica Psiche Milano. Non aveva fretta. La fretta era per i giovani, per quelli che ancora credevano di poter cambiare le cose correndo.

Lei sapeva meglio. Sapeva che la velocità non serviva a niente quando il gioco era già stato deciso da settimane.

La Clinica era a quattro isolati. Otto piani di vetro e acciaio, minimalismi costosi, il logo aziendale illuminato dalle luci notturne. A quest'ora, solo il personale di sorveglianza. Solo le telecamere. Solo il silenzio della struttura che continuava a ospitare sedute di terapia anche quando tutti gli uffici erano chiusi.

Elena entrò dalla porta principale. La guardia notturna, un ragazzo che non conosceva, le fece un cenno. Probabilmente pensava che stesse andando a recuperare qualcosa, che fosse un'emergenza professionale. Nessuno metteva mai in discussione le emergenze.

L'ascensore salì verso il terzo piano. Elena vide il riflesso di se stessa nel vetro: una donna di mezza età in abito grigio scuro, capelli tirati indietro, lo sguardo fisso verso l'alto come se potesse attraversare il soffitto e leggere il futuro.

Le porte si aprirono.

Il corridoio era buio, solo l'illuminazione di emergenza. La sala di registrazione era in fondo a sinistra. La porta era aperta. La luce veniva da dentro.

Elena sentì il registratore di Andrea nella tasca della sua giacca, il peso minuscolo e decisivo di un oggetto che poteva cambiare tutto, o che poteva non cambiare niente.

Camminò verso la sala. Le sue scarpe non facevano rumore sul linoleum. Era come se il suo corpo avesse imparato a muoversi senza disturbare l'aria.

Quando varcò la soglia, Marco era seduto nella sedia di registrazione, quella dove i pazienti venivano portati per le sessioni di ipnosi strutturata. Sorrideva.

"Ciao, Elena," disse. "Sono contento che tu abbia deciso di venire."

XI

CAPITOLO

Nel Sanctum



Elena rimase sulla soglia. Non entrò. La strategia di Andrea era semplice: lasciare il registratore acceso, farsi confessare tutto, uscire viva. Ma vedendo Marco seduto lì, perfettamente calmo, con le mani posate sugli armrests come fosse in uno studio televisivo, capì che niente sarebbe andato secondo il piano.

"Chiudi la porta," disse Marco.

"No."

"Chiudila, Elena. Non voglio che il ragazzo al piano terra senta." Marco fece una pausa. "Ancora non."

Elena chiuse la porta. Il suono del meccanismo di scatto echeggiò nella stanza. Adesso erano sole.

"Andrea ha il registratore?" chiese Marco. Non era una domanda.

Elena non rispose.

"Naturalmente ce l'ha. Lui è un avvocato. Pensa in termini di prove." Marco si alzò dalla sedia. Non era minaccioso, il suo movimento. Era fluido, quasi elegante. "Mi piace che tu abbia provato. Mi piace che tu abbia cercato di fermarmi con lo stesso metodo che avrei usato io. Registrazioni, confessioni, consegna alla polizia. È banale, ma è umano. Apprezzo l'umanità."

"Dove è Davide?" disse Elena.

"Davide è a casa. Sta dormendo. Non sa niente di tutto questo. Domani si sveglierà e avrà un'altra vita, un'altra memoria. Io gli ho dato quella che gli serviva."

Elena sentì il registratore contro il petto, dentro la tasca. Un oggetto inutile.

"Sai qual è la differenza tra noi?" Marco camminò verso la finestra. Dietro il vetro oscurato, la città era un'astrazione, luci senza forma. "Tu credi ancora che la memoria sia qualcosa di reale. Che esista indipendentemente dalla narrazione che ne facciamo. Io ho capito che non è così. La memoria è solo una storia che il cervello racconta a se stesso. E se sei abbastanza bravo, puoi riscrivere quella storia."

"Stai creando assassini," disse Elena.

"Sto liberando persone," rispose Marco, senza voltarsi. "Luca Moretti aveva un trauma che lo paralizzava. Gli ho dato un ricordo nuovo, una colpa diversa, uno scopo. Quando ha ucciso quel dirigente, non era un uomo malato. Era un uomo intero. Per la prima volta nella sua vita, Luca Moretti era completo."

"È in carcere."

"Sì. Perché la giustizia è ancora legata ai fatti, non alle intenzioni." Adesso Marco si voltò. I suoi occhi avevano una luminosità che Elena riconobbe come patologia pura. "Ma tu, Elena, tu capisci che cosa è successo veramente. Io non ti ho forzato. Non ti ho drogato. Io ti ho solamente ascoltato. Ti ho letto le cartelle. Ho visto le tue note di seduta, i tuoi dubbi, le tue domande non formulate. E ho usato tutto quello per guidarti."

"Mi hai manipolato."

"Ti ho collaborato." Marco avanzò verso di lei. "Ogni seduta che tu facevi con Davide, con Luca, con gli altri, io ero lì. Leggevo quello che scrivevi. Vedevo dove la tua mente andava. E quando tu eri confusa, quando non sapevi se il ricordo era reale o costruito, io soffiavo nella direzione giusta. Tu sei una psichiatra meticolosa, Elena. Quello che ti rende grande è anche quello che ti rende perfetta per questo lavoro. Perché tu non smetti mai di interrogarti. E io ho trasformato la tua incertezza in uno strumento."

Elena indietreggiò. La porta era dietro di lei. Poteva aprirla, correre, scendere le scale, uscire. Andrea era fuori, da qualche parte. La polizia poteva arrivare. Ma il registratore nella sua tasca non aveva registrato niente. Marco aveva saputo che era lì, e aveva parlato comunque. Aveva scelto di confessare.

"Perché mi stai dicendo tutto questo?" chiese Elena.

Marco sorrise. "Perché voglio che tu sappia. Voglio che tu capisca che non sei stata una vittima. Sei stata una complice consenziente. Tu hai scelto di non vedere quello che stava accadendo, perché una parte di te voleva che accadesse."

Elena sentì il corpo trasformarsi in qualcosa di denso, di inerte. Marco si muoveva ancora, parlava ancora, ma il suo corpo era già lontano, già in un luogo dove le parole non arrivavano.

"Adesso," disse Marco, raggiungendo il pannello di controllo accanto alla porta, "facciamo un'ultima seduta."

Spense le luci.

. . .

Marco vide il momento preciso in cui Elena capì. Fu negli occhi, in quel movimento minuscolo della pupilla, come se stesse mettendo a fuoco qualcosa che era sempre stato lì, nascosto in bella vista. Perfetto.

Accese la luce della scrivania. Non la plafoniera che illuminava tutta la sala, solo quella singola lampada che creava un'isola di chiarore e lasciava il resto in penombra. Sapeva che Elena preferiva gli spazi definiti, i confini netti. Era una delle cose che l'aveva resa facile.

"Sai quando ho deciso che saresti stata tu?" disse Marco, sedendosi nella poltrona terapeutica, non nella sedia di registrazione dove Elena si aspettava. Un dettaglio. I dettagli facevano la differenza. "Era il primo giorno che sei arrivata alla clinica. Tre anni fa. Ti ricordi?"

Elena non rispose. Stava cercando di ricostruire mentalmente quella conversazione, Marco lo vedeva chiaramente. Una donna che interrogava il passato per trovare il punto di rottura, il momento in cui tutto era diventato compromesso. Non lo avrebbe trovato, perché non c'era un momento singolo. Era stato tutto insieme, un tessuto connettivo di piccole decisioni, di silenzi, di scelte che non erano scelte.

"Stefano ti aveva presentato come la nuova specialista in dissociativi," continuò Marco, accendendo una sigaretta sebbene fosse vietato. Un'altra violazione, un'altra prova che le regole non si applicavano a lui. "E tu stavi parlando del tuo approccio, di come cercavi sempre la coerenza narrativa nei ricordi traumatici, di come non accettavi mai le incongruenze come parte della patologia ma come messaggi che il paziente stava cercando di comunicare."

Marco soffiò il fumo verso il soffitto. Elena non protestò. Era troppo occupata a seguire il filo.

"Pensai subito: questa donna non cerca la verità. Cerca il significato. E il significato è malleabile. Il significato è quello che tu decidi che sia." Marco si sporse in avanti. "Perché per te non si trattava di terapia, Elena. Non realmente. Tu curavi i pazienti, sì, ma quello che ti interessava davvero era il puzzle. Come incastrare i pezzi. Come fare in modo che il quadro finale avesse senso."

"Non è vero," disse Elena.

"È esattamente quello che è vero. E io ho semplicemente... fornito i pezzi giusti. Ho letto quello che scrivevi nei tuoi diari di sessione, ho visto come interpretavi i ricordi, e ho iniziato a sussurrare nelle sessioni di Davide. Niente di stravagante. Solo domande. Domande che guidavano il suo inconscio verso le conclusioni che tu già stavi raggiungendo."

Marco si alzò. Elena era ancora paralizzata dalla porta, il corpo teso come una corda pronta a spezzarsi. Lui camminò lentamente verso le finestre oscurate, verso quelle pareti grigie che non mostravano nulla del mondo esterno.

"Luca Moretti è stato ancora più semplice. Un uomo già frammentato, già convinto che i suoi ricordi non gli appartenessero. Gli ho impianto l'idea di un crimine che non aveva commesso, di una vittima che non conosceva, e tu, meticolosa, scrupolosa Elena, hai cercato di aiutarlo a integrare quel ricordo nella sua identità. Hai cercato di dargli un significato."

Si girò verso di lei. Nel buio della sala, solo il profilo di Marco era illuminato dalla lampada da tavolo, il resto del viso in ombra.

"Non è stata una manipolazione, Elena. È stato un insegnamento. Ti ho mostrato come la memoria è un'illusione collettiva, come due persone possono credere contemporaneamente a versioni completamente diverse della realtà, e come chi ha il controllo della narrazione ha il

controllo del mondo."

Elena respirava in modo irregolare ora. Marco lo sentiva, poteva quasi sentire il suo cuore accelerare da dove stava.

"E il registratore che Andrea ti ha dato?" Marco sorrise. "Sapevo che l'avresti portato. Sapevo che avresti cercato di registrare una confessione. È perfetto, in realtà. Perché ora, quando ascolterai questa registrazione, non sentirai una confessione. Sentirai una conversazione privata tra due colleghi, niente di più. Niente che dimostri nulla."

Spense la sigaretta sul bordo della scrivania, lasciando una bruciatura nera sulla superficie bianca.

"Perché questa è la parte più bella," disse. "Non è quello che faccio io che conta. È quello che tu credi di aver visto, di aver capito, di aver registrato. E quella credenza è tutto quello che hai."

. . .

Elena cercò di muoversi, ma il buio era completo. I suoi occhi non si abituavano. Esisteva solo il respiro di Marco, più profondo del suo, controllato, quasi medico.

"Andrea non ti sente," disse Marco. La voce veniva da destra, poi da sinistra. Si muoveva. "La sala di registrazione è schermata. L'ho fatto io stesso, tre anni fa. Dissi al direttore che era per privacy dei pazienti. In realtà, è blindata. Nessun segnale entra, nessun segnale esce. Potresti urlare per ore."

Elena tese la mano verso il tavolo dove sapeva che c'era la lampada. Le dita toccarono il vetro freddo di un bicchiere. Acqua. Acqua con qualcosa dentro? Respirò attraverso la bocca.

"Non ho messo niente nel tuo caffè, se è quello che pensi," continuò Marco. "Non avrei bisogno. Tu sei già qui, con me, completamente vigile. Questo è il bello. La migliore seduta che farò mai."

Elena sentì il pavimento sotto i piedi. Cemento. Tre passi fino alla parete nord. Poteva orientarsi. Aveva studiato questa clinica per quattordici anni.

"Mi chiedi perché?" Marco accese di nuovo una luce, ma non quella principale. Una lampada da studio, posizionata dietro di lui. Il suo viso era un'ombra circondata da un alone bianco. "Perché non ti ho semplicemente uccisa come gli altri?"

"Gli altri non sono stati uccisi." Elena parlava per guadagnare tempo. La sua voce era ferma. Sorprendentemente ferma. "Li hai fatti uccidere."

"Dettagli," disse Marco. "Ma sì, tecnicamente corretto. E tu, Elena, sarai diversa. Tu non ucciderai nessuno. Tu confesserai tutto. Poi morirai."

Lui camminava. Elena lo sentiva. Un passo dopo l'altro, un ritmo metronomico. Terapeutico.

"Sai come funziona l'ipnosi regressiva?" chiese Marco. "Non è quello che credono le persone. Non è un sonno magico. È uno stato di focus estremo. Concentrazione totale. Una persona ipnotizzata è più consapevole, non meno. Semplicemente, la sua consapevolezza è diretta verso

l'interno. Verso quello che io voglio che veda."

Elena contò i passi. Nove. Dieci. Si fermò vicino alla porta.

"Con i tuoi pazienti, era semplice," continuò. "Erano già frammentati. Le loro realtà erano già multiple. Io ho solo aggiunto un'altra versione. Un'altra memoria. Un'altra loro stessa, ma colpevole. E tu li hai aiutati a integrarla, a crederci, a viverla."

"Non è vero," disse Elena. "Loro sanno che non hanno fatto niente."

"Davide sa che ha ucciso Marcello Gorla. L'ha fatto. Era in uno stato dissociativo, è vero, ma lo ha fatto. La memoria che tu credi sia falsa è quella che lo ha mosso. E Luca sa che ha accoltellato quella ragazza al Navigli. Lo sa, perché lo sente nel corpo. I muscoli ricordano quello che la mente nega."

La mano di Marco era sulla porta. Elena lo sentì muoversi verso il pannello di controllo. Stava facendo qualcosa. Digitava. Una sequenza di numeri.

"Adesso tocca a te," disse. "Tu sei il mio capolavoro. Non un paziente inconsapevole. Una terapeuta consapevole che ha facilitato sei omicidi senza rendersene conto. Quando entrerò in questa ipnosi profonda con te, quando avrò la tua mente completamente aperta, tu confesserai tutto. Dirai ai carabinieri che hai usato le sedute per identificare quali pazienti erano già violenti. Che li hai guidati verso i loro istinti assassini. Che sei stata tu l'architetto di tutto."

"Non lo farai," disse Elena.

"E poi," continuò Marco, ignorandola, "quando avrai confessato, quando la tua licenza sarà revocata, quando Andrea avrà capito cosa ha fatto sua sorella, quando Giulia avrà visto le prove che tu stessa fornirai, ti lascerò solo in questo studio. Con accesso a una cassaforte piena di farmaci. E tu farai la cosa giusta. La cosa che qualunque persona razionale farebbe al tuo posto."

Elena si mosse. Verso la finestra, verso il muro nord, verso qualunque cosa non fosse Marco. Le sue mani toccarono la parete fredda. Vetro. Finestra. I vetri erano oscurati, ma non blindati. Lei poteva romperli. Otto piani. Non importava.

"Quelli che ho usato per i tuoi pazienti," disse Marco, "erano farmaci blandi. Suggestioni. Il tuo cervello è più forte. Ho bisogno di strumenti diversi."

Lui premette qualcosa. Un suono meccanico. Gas. Un odore dolce e metallico riempì la stanza.

Elena respirò. Troppo tardi per non respirare.

XII

CAPITOLO

La Resistenza



Elena sentì il gas prima di capire cosa fosse. Un dolciastro metallico che le riempiva la gola, poi i polmoni. Non aveva il tempo di trattenere il fiato, non l'aveva mai avuto. Il gas era già dentro.

Si mosse verso la finestra. Non pensava, solo agiva. La sua mano sinistra cercò il vetro oscurato, lo toccò, premette. Freddo. Solido. Otto piani sotto, i Navigli scorrevano invisibili, la città continuava senza di lei.

"Siedi," disse Marco dietro di lei. Non gridava. Usava il tono che usava in terapia, quello calmo che faceva confessare i pazienti.

Elena non si girò. "Mia sorella aveva ventisette anni quando si è buttata. Sai quando?"

Il silenzio di Marco era una risposta. Elena continuò.

"Tre giorni dopo che un terapeuta le disse che il suo padre l'aveva abusata. Tre giorni. Lui non aveva fatto nulla di tutto questo, Marco. Lui era un uomo gentile che non sapeva nemmeno che sua figlia stesse in terapia. Ma lei credeva ai ricordi che le erano stati piantati in testa, credeva così tanto che ha deciso di morire piuttosto che vivere con quella cosa."

Adesso si girò. Marco stava in piedi vicino alla scrivania, la mano ancora sollevata verso il diffusore del gas. Lo spazio tra loro era attraversato da una nebbia invisibile che Elena sentiva già addosso, una pesantezza alle tempie, una lentezza nella lingua.

"Io l'ho trovata," disse Elena. "Non Andrea. Io. Penzolava dal lampadario in camera sua e io avevo le chiavi perché lei mi aveva dato le chiavi mesi prima. Mi aveva detto 'Elena, se un giorno non mi rispondi, vieni a controllarmi'. Una bambina che chiedeva a sua sorella di controllarla."

Marco abbassò la mano. "Elena—"

"Allora," continuò lei, la voce stabile nonostante il gas che le confondeva i pensieri, "quando tu dici che hai trasformato i tuoi pazienti in assassini, che hai insegnato loro a credere a cose che non hanno mai fatto, io so esattamente cosa significa. So cosa accade quando qualcuno pianta un ricordo falso in una mente fragile. So cosa significa guardare una persona che ami credere a una menzogna così profondamente che sceglie di morire."

Marco si sedette sulla sedia. Non era il gesto di un vincitore. Era il gesto di un uomo che ha appena capito che la sua vittoria non significa nulla.

"Non è la stessa cosa," disse.

"No," rispose Elena. Ora il gas le appesantiva le braccia. Doveva parlare veloce. "Tu hai fatto di peggio. Tu l'hai fatto consapevolmente. Tu sapevi che stavi seminando morti e l'hai fatto comunque, perché volevi provare che potevi. Perché il tuo trauma—e so che c'è, Marco, so che qualcuno ti ha fatto qualcosa quando eri piccolo—il tuo trauma ti ha convinto che il controllo era l'unica cosa che importava. Che se potevi controllare la mente di qualcuno, se potevi fargli credere a qualunque cosa, allora tu non eri più la vittima."

Marco si alzò di scatto. La sedia cadde indietro.

"Smettila."

"No," disse Elena. Il suo corpo era sempre più pesante, ma la sua mente si sentiva strana, cristallina. Il gas le toglieva il controllo dei muscoli ma non dei pensieri, non ancora. "Tu non sei un insegnante. Sei un bambino che ha imparato che il dolore si condivide facendolo provare agli altri. E tu non mi riguardi come una collega o una vittima. Tu mi riguardi come la donna che non ti ha salvato. La donna che avrebbe potuto, se tu fossi stato suo paziente invece di quella tua madre assente che—"

Marco le attraversò la stanza in tre passi. Elena non riuscì a indietreggiare. Le sue gambe non le obbedivano più.

Lui le afferrò il viso con una mano. Non era violento, non ancora. Era preciso. Le stringeva le mascelle, le costringeva a guardarla negli occhi.

"Tu non sai nulla di me," sussurrò.

E per la prima volta, Elena lo vide. Non l'uomo affascinante che sedeva negli uffici accanto ai suoi. Vide il ragazzo che aveva imparato da solo a non sentire.

Poi tutto divenne nero.

. . .

Marco rimase immobile con la mano ancora sul viso di Elena. Sentiva i muscoli delle sue mascelle contrarsi sotto il palmo. Respirava forte, il respiro che si trasformava in qualcosa di simile a un singhiozzo, ma non era un singhiozzo. Non piangeva. Non piangeva da trent'anni.

La tolse. Elena cadde sulla sedia come un sacco di sabbia. Lui si allontanò verso la parete nord, quella con i monitor spenti, e appoggiò la fronte contro il vetro oscurato. Poteva vedere il suo riflesso, distorto, quasi un'altra persona.

Quello che aveva detto Elena stava ancora lì, dentro il gas che aveva riempito la stanza, dentro il silenzio che adesso lo circondava. La donna che avrebbe potuto salvarlo. Come se esistesse una donna del genere. Come se il salvataggio fosse una cosa che potesse venire da fuori.

Respira. In. Fuori. Controllo.

Aprì gli occhi. Nella camera di registrazione accanto, le telecamere continuavano a girare. Aveva impostato il timer per quaranta minuti. Mancavano ancora trentadue minuti prima che qualcuno entrasse, prima che il protocollo di sicurezza della clinica lo costringesse a uscire. Aveva scelto bene. Stefano Bianchi non avrebbe mai messo telecamere nascoste in uno studio dove potevano registrare sessioni sensibili. La privacy era la religione della clinica. La privacy proteggeva i soldi.

Marco si sedette sulla sedia accanto a Elena. Non la guardò subito. Guardò il pavimento, il grigio chiaro del cemento levigato, e pensò a quante volte aveva immaginato questo momento. Non così. Non con Elena che parlava come se lo conoscesse. Come se potesse vederlo.

Lui aveva costruito tutto per evitare esattamente questo.

Sei anni. Sei anni a perfezionare la tecnica, a studiare i farmaci, a osservare quali pazienti avevano la struttura mentale giusta, quella fragilità precisa che poteva essere trasformata in qualcosa di utile. Sei anni a guardare Elena condurre le sue sessioni, a leggere le sue cartelle, a capire come la sua mente funzionava. E tutto era stato perfetto fino a questa mattina.

Fino a quando Elena aveva iniziato a vedere.

Lui sapeva come questo poteva finire. C'era un protocollo anche per questo. Se Elena non si fosse piegata sotto il gas, se il suo cervello fosse rimasto troppo lucido, c'era un'altra fase. C'erano altri farmaci. C'era la registrazione di tutto quello che stava accadendo, delle sue confessioni fuori da sé, della sua voce che diceva cose che non poteva aver detto. E poi lei avrebbe avuto un incidente. Una caduta. Una reazione avversa a un farmaco che aveva assunto da sola. La clinica aveva buoni assicurazioni.

Tutto poteva essere controllato.

Ma adesso, seduto accanto a lei, sentiva qualcosa che non aveva previsto. Una crepa. Una piccolissima crepa nella struttura che aveva costruito tanto attentamente.

La donna che avrebbe potuto salvarlo.

Non era vero. Nessuno poteva salvare nessuno. Lui lo sapeva perché l'aveva imparato a otto anni, quando sua madre aveva scelto di non vederlo, quando aveva capito che il mondo non era fatto di salvataggio ma di controllo. Chi controllava vinceva. Chi si lasciava controllare perdeva. Non c'era via di mezzo. Non c'era redenzione.

Allungò la mano e le tolse il cuscino da sotto la testa. Elena non si mosse. Il gas l'aveva già presa. Tra poco avrebbe iniziato il ciclo ipnotico. Tra poco avrebbe aperto la bocca e avrebbe detto quello che lui voleva sentire.

Ma non era quello che voleva. Non veramente.

Quello che voleva era che lei capisse. Che Elena, con tutto il suo sapere, con tutti i suoi anni di pratica, con quella mente così ordinata e precisa, capisse che lui non era malato. Che non era un uomo rotto che cercava vendetta. Che era qualcosa di diverso. Qualcosa di superiore. Un uomo che aveva capito come il mondo funzionava davvero e aveva scelto di usare questa conoscenza.

Era un dio. E i dei non hanno bisogno di scuse.

Aprì la bocca per dirlo. Per dirle questo, mentre era ancora cosciente, mentre poteva ancora sentirlo.

Poi si fermò.

Perché se doveva dirle che era un dio, significava che aveva bisogno che lei lo credesse. E se aveva bisogno che lei lo credesse, allora non era un dio. Era solo un uomo che voleva essere visto.

La comprensione arrivò come una mano fredda sulla nuca.

Marco si alzò dalla sedia e tornò verso il monitor principale. Digitò il codice di accesso. Le immagini degli altri studi iniziarono a scorrere. Luca Moretti in uno stato di semi-coscienza nel reparto di osservazione. Davide Rossini nella cella di detenzione di San Vittore, in attesa di processo. Altri quattro, sparsi in cliniche diverse, in ospedali psichiatrici, in case private dove gli psichiatri della città stavano cercando di capire cosa fosse successo ai loro pazienti.

Sei assassini. Sei pedine perfette.

Ma se erano perfette, perché gli sembrava tutto improvvisamente fragile?

La voce di Elena arrivò dalla sedia dietro di lui, confusa, il gas che iniziava a fare il suo lavoro.

"Marco," disse. "Cosa stai facendo?"

Lui non si girò.

"Sto finendo quello che ho iniziato," disse. "E stai per aiutarmi."

Ma mentre lo diceva, non era sicuro di chi stesse aiutando chi.

. . .

La siringa era ancora in mano a Marco quando Elena capì. Non era sedativo. Il colore giallastro, la consistenza oleosa visibile attraverso la plastica trasparente. Aveva visto quella roba prima, in letteratura scientifica che avrebbe preferito dimenticare. Potassio concentrato. Quello che gli infermieri chiamavano, quando pensavano di non essere ascoltati, il pulsante rosso.

Il suo corpo reagì prima della mente. Si lanciò di lato, verso la scrivania, cercando qualcosa. Una penna. Un oggetto tagliente. Qualunque cosa.

Marco si mosse più veloce. La afferrò per il polso e la tirò indietro con una forza che Elena non gli avrebbe mai attribuito. Gli uomini che passano le giornate in studi con moquette e piante non dovrebbero avere questa forza. Ma Marco non era quello che aveva creduto di conoscere, e questo fatto le gelò il sangue più di qualunque cosa avesse detto fino a quel momento.

"Sedersi," disse Marco. Non era una richiesta.

Elena si contorse. Il suo polso bruciava. Cercò di gridare ma lui le coprì la bocca con la mano libera, spingendola contro il muro accanto alla finestra. Dietro il vetro oscurato, la città continuava indifferente. Gente che passava in Via Montenapoleone. Gente che viveva vite normali dove i colleghi non cercavano di ucciderti con una siringa in una sala di registrazione che odorava di detergente e di paura.

"Se gridi," sussurrò Marco accanto al suo orecchio, "infilo l'ago nella carotide prima che qualcuno possa raggiungerti. Capito?"

Elena annuì. Non era una menzogna, quella minaccia. Lo sapeva dal tono. Dalla precisione chirurgica con cui aveva detto ogni parola.

Lui le allentò la presa sulla bocca. Non molto. Abbastanza perché potesse respirare. Elena inspirò dal naso, cercando di pensare. Il gas dai giorni precedenti era quasi completamente metabolizzato. I suoi muscoli rispondevano. Non bene, ma rispondevano.

"Perché?" chiese. La sua voce era rotta, non riconoscibile neanche a se stessa.

"Perché sei diventata un problema," disse Marco. "Avresti dovuto restare cieca. Avresti dovuto continuare a fare la terapia, a seminare i miei semi, e a non fare domande. Ma tu hai iniziato a connettere i puntini. E adesso devi sparire. In modo che nessuno possa collegare te a niente."

La sorse verso la sedia nera al centro della stanza. Quella dove registravano le sessioni. Dove i pazienti sedevano e raccontavano i loro incubi, e Marco—dalla control room dietro il vetro, con le cuffie, ascoltava tutto—faceva le sue domande giuste, nel momento giusto, piantando ricordi come un contadino semina semi avvelenati.

Elena si rifiutò di sedersi. Non era una scelta cosciente, era puro istinto. Piedi piantati per terra, corpo teso. Marco premette la siringa contro il suo collo, l'ago freddo contro la pelle.

"Ultima possibilità," disse.

Elena mosse il gomito verso l'indietro, cercando il suo volto. Colpì qualcosa di morbido—il naso, forse, o la guancia. Marco gridò, e per un secondo, il suo controllo si allentò.

Non bastava per molto, ma bastava.

Elena si staccò dal muro e corse verso la porta. Sentì la siringa cadere a terra, il suono di vetro che si rompeva. Marco era dietro di lei, ma il colpo al viso l'aveva rallentato di una frazione di secondo. Non abbastanza per fermarla, ma abbastanza per farle capire che quello era solo un rinvio.

La porta dello studio era chiusa ma non blindata. Elena l'aprì con tutta la forza che le restava e si riversò nel corridoio. Le luci fluorescenti della Clinica Psiche Milano erano accecanti dopo l'oscurità dello studio. Il corridoio era vuoto. Era sempre vuoto di sera. La maggior parte del personale era andato a casa.

Dietro di lei, Marco varco la porta.

Elena corse verso le scale.

XIII

CAPITOLO

La Fuga dalla Clinica



Le scale erano tre piani più in basso. Elena contava i gradini mentre scendeva, un'abitudine nervosa rimasta dalla infanzia. Uno. Due. Tre. Ogni volta che i suoi piedi toccavano il pianerottolo, controllava dietro di sé. Marco era ancora là, la sua sagoma scura contro le luci fredde del corridoio superiore.

Non stava urlando. Non stava chiamando aiuto. Stava solo seguendola, metodico, come se sapesse già dove stava andando.

Elena raggiunse il secondo pianerottolo. I polmoni le bruciavano. Non correva da anni. Il suo corpo ricordava solo la sensazione di essere intrappolato, il fiato che diventava acido in gola. Continuò.

Al primo piano, le porte della clinica principale erano chiuse ma non blindate. Poteva vederne le serrature magnetiche dal vetro oscurato. Avrebbe avuto bisogno di una tessera. La sua tessera era nella borsa, che era rimasta nello studio di Marco.

Continuò a scendere.

Il seminterrato. Non era il posto dove andare normalmente. Era il posto dove andavano i file, i registri medici, gli archivi che nessuno consultava più. Era anche il posto dove Elena ricordava che c'era una porta di emergenza, quella che dava direttamente verso il parcheggio sotterraneo. L'aveva notata mesi fa, durante una riunione con Stefano Bianchi sulla gestione della documentazione. Una porta con una barra antipanico rossa.

I passi di Marco sulle scale erano più forti adesso. Stava scendendo più velocemente.

Elena spingeva le gambe a muoversi più forte, ma il corpo non le obbediva come avrebbe voluto. L'adrenalina e il terrore non erano abbastanza. Aveva quarantadue anni, uno stile di vita sedentario, e aveva appena respirato qualcosa che Marco le aveva soffiato addosso. Quanta ne aveva presa? Quanto tempo le restava prima che quello che era nei suoi polmoni iniziasse a fare effetto?

Raggiunse il seminterrato.

Le luci del corridoio erano a sensore di movimento. Si accesero quando entrò, rivelando una fila infinita di armadi grigi in metallo. File su file, ognuno con un'etichetta grigia e un numero. Questo era il luogo dove la clinica archiviava le cartelle cliniche, le registrazioni vocali delle sessioni, i questionari compilati dai pazienti negli ultimi dieci anni. Questo era il luogo dove vivevano tutti i segreti, catalogati e ordinati.

Elena corse lungo il corridoio. La porta di emergenza doveva essere da qualche parte oltre gli armadi. Dietro l'angolo, forse. Più in fondo.

Sentì i passi di Marco che entravano nel seminterrato. Le luci si erano spente di nuovo dietro di lei—il sensore di movimento non aveva più rilevato il suo corpo. Marco stava scendendo le scale nel buio.

Elena si fermò. Il suo istinto le disse di fermarsi. Di non correre ancora. Di aspettare che i suoi occhi si abituassero all'oscurità, che capisse dove stava andando.

Si infilò tra i due armadi più vicini. Lo spazio era stretto, sporco di polvere. C'era un odore di carta vecchia e muffe. Si accucciò, il cuore che batteva così forte che era sicura che Marco potesse sentirlo.

I passi si fermarono.

Marco era nel corridoio, cercando di decidere dove cercare. Le luci si accesero di nuovo quando si mosse verso gli armadi. Elena poteva vederne la spalla attraverso lo spazio stretto tra i due mobile. Il suo profilo. La mano che teneva qualcosa—una torcia, forse, o il telefono con la luce accesa.

Lui si mosse verso destra. Verso la fine del corridoio, verso la porta di emergenza.

Elena rimase ferma. Contava i suoi respiri. Uno. Due. Tre. Cercava di non respirare troppo forte. Cercava di non fare suono. Cercava di diventare invisibile, come aveva insegnato a fare ai suoi pazienti durante le sessioni di meditazione clinica. Immagina di essere acqua. Immagina di essere aria. Immagina di non esistere.

Marco raggiunse la fine del corridoio. Sentì il suono di una porta che si apriva. La porta di emergenza. Lui la stava controllando, cercando per capire se lei era passata di là.

Elena contava ancora. Uno. Due. Tre.

Quando lui non era più visibile, si mosse. Velocemente, silenziosamente, dalla parte opposta. Verso le scale. Verso l'alto. Verso le luci.

Dietro di lei, sentì la porta di emergenza che si chiudeva di nuovo.

Marco aveva capito che non era scappata da lì.

Adesso stava tornando indietro.

. . .

Elena raggiunse le scale e salì di tre gradini per volta, stringendosi alla ringhiera di ferro. Dietro di lei il silenzio della clinica era peggio del rumore. Significava che Marco stava pensando, che stava ricostruendo il suo movimento, che stava calcolando dove lei poteva andare.

Il quarto piano. Gli archivi.

Spinse la porta con la spalla e si trovò nel buio assoluto. La sala archivi non aveva finestre. Elena allungò la mano verso il pannello di controllo della luce, poi si fermò. La luce l'avrebbe tradita. Aprì la porta dello stanzino accanto—quello dove conservavano i materiali di pulizia—e si prese una torcia a mano dai ripiani. La luce era debole, ma sufficiente a orientarsi tra gli scaffali di cartelle cliniche.

Si sedette sul pavimento, tra due colonne di fascicoli. I suoi polmoni bruciavano. Cercò il telefono in tasca, le dita che tremavano. Lo schermo si illuminò con una luce bianca che le sembrò accecante in quella penombra. Tre sbarre di segnale. Non era molto, ma era qualcosa.

Compose il numero di Andrea senza pensare. Ormai era un gesto automatico, anche se non l'aveva chiamato così, di notte, in dodici anni. Andrea rispose al secondo squillo.

"Elena? Sono le due di mattina."

"Andrea. Non fare domande. Devi ascoltare." La sua voce era un sussurro, anche se non ce n'era bisogno in quel buio. "Marco Conti è qui. Alla clinica. Ha cercato di drogarmi. Sta cercando di trovarmi."

Silenzio. Non il silenzio dell'incomprensione, ma quello dell'uomo che comincia a capire e non sa come muoversi.

"Dove sei esattamente?"

"Quarto piano. Sala archivi. Andrea, non è una paranoia. Non è quello che stai pensando. Lui ha manipolato i pazienti. I nostri pazienti. Ha piantato ricordi falsi nelle loro teste e li ha trasformati in—"

"Va bene. Va bene, Elena. Resta dove sei. Chiamo la polizia."

"Sì. Chiama Giulia Sartori. Ispettrice della Scientifica. Lei conosce la storia. Dille che Marco Conti è nella clinica, settore terapeutico, probabilmente il terzo piano. Dille che è pericoloso."

"Elena—"

"Ascolta. Lui ha una siringa. Qualcosa per farmi addormentare o farmi confessare. Non lo so. Ma ha cercato di usarla e io sono scappata. Ora sta cercandomi. Tu chiama la polizia e io resto qui finché non arrivano."

Andrea non rispose subito. Elena poteva sentire il suo respiro attraverso il telefono, veloce, il respiro di qualcuno che sta facendo calcoli mentali velocissimi.

"Quanto tempo ti serve?"

"Dieci minuti. Quindici al massimo."

"Io chiamo subito. Rimani in linea."

Elena udì i toni del numero che componeva. Un numero diverso, non il centralino della questura ma un numero diretto. Andrea aveva clienti in polizia, relazioni costruite negli anni da avvocato penalista. Quello era uno dei vantaggi di avere un fratello così.

Mentre Andrea parlava, Elena ascoltava i rumori della clinica. Un passo nel corridoio. Poi un altro. Qualcuno stava salendo le scale. Non era Marco—il passo era diverso, più pesante—ma poteva essere un vigilante notturno, oppure Marco che aveva cambiato tattica.

Elena spense la torcia. Rimase seduta al buio, il telefono ancora all'orecchio, il respiro controllato.

"Hanno detto che mandano una volante," disse Andrea. "Tre minuti. Elena, dove stai esattamente? Dentro quale stanza?"

"Quarto piano, sala archivi, nord-est dell'edificio. Quando arrivano, digli di controllare il terzo piano. Lui è da qualche parte lì."

"Rimani dove sei. Non fare nulla. Non muoverti."

Elena non rispose. Stava guardando lo spazio sotto la porta della sala archivi. Una luce. La torcia di Marco, il fascio che passava davanti alla porta mentre lui controllava ogni stanza del corridoio.

Il fascio si fermò sulla porta della sala archivi.

Elena mise il telefono in silenzioso e lo strinse contro il petto. Attese.

. . .

Marco vide la luce dello schermo prima di tutto il resto. Un bagliore blu che filtrava sotto la porta della sala archivi, troppo debole per essere accidentale, troppo preciso. Spense la sua torcia.

Aveva controllato ogni stanza del terzo piano—il gabinetto di terapia gruppo, gli uffici amministrativi, la sala d'attesa con i divani grigi che nessuno usava mai davvero. Niente. Poi era salito al quarto. E adesso, mentre stava per abbandonare la ricerca, aveva visto quella luce.

Non era il riflesso di neon dai corridoi. Era qualcosa di acceso, dentro.

Avanzò senza fretta. La porta della sala archivi era socchiusa di qualche centimetro. Posizionò l'orecchio contro il legno. Silenzio assoluto all'interno. Ma quella luce era ancora lì, più debole adesso, come se qualcuno l'avesse tenuta più bassa.

Spinse la porta con due dita.

La sala archivi era buia salvo per lo schermo di un telefono che subito si spense. Troppo tardi. Marco aveva visto il profilo. Quella mascella. Quei capelli scuri che Elena sempre tirava indietro troppo stretto.

"Ciao, Elena," disse.

Non si mosse. Rimase sulla soglia, lasciando che gli occhi si abituassero al buio. Poteva sentirla lì, accucciata da qualche parte tra gli armadi metallici. Poteva sentire il suo respiro che cercava di essere silenzioso ma non lo era abbastanza. Il respiro di chi ha paura.

"Eravamo così vicini a capire tutto insieme," continuò Marco. "Davide, Luca, gli altri—erano perfetti. Vulnerabili, frammentati, così disposti a credere a quello che tu suggerivi durante la trance. E tu, Elena, tu eri così meticolosa nel registrare tutto. Così precisa nei dettagli."

Si mosse dentro la stanza. I suoi occhi erano ormai adatti al buio. Riusciva a vedere la sagoma degli armadi, il profilo del desk di metallo contro la finestra oscurata.

"Chi hai chiamato?" chiese. "Non la questura. Troppo lontana. Ci vorrebbero almeno dieci minuti. Tuo fratello?"

Niente risposta.

"Andrea. Certo. L'avvocato penalista che conosce tutti. Perfetto. Lui avrà contatti diretti, vero? Una volante in tre, quattro minuti. Hai fatto bene a pensare velocemente."

Marco accese il telefono. Non per illuminare la stanza, ma per controllare l'ora. 23:47. Aveva poco tempo, ma abbastanza.

"Il problema è che non capisci ancora quello che abbiamo fatto," disse, e ora la sua voce era diversa—meno affascinante, più fredda. "Non è stato un incidente. Non è stato un effetto collaterale indesiderato della terapia. Abbiamo costruito questo, io e te insieme. Ogni sessione, ogni suggestione, ogni dettaglio che tu seminavi nella loro mente frammentata. E loro—loro hanno eseguito perfettamente."

Sentì Elena muoversi. Uno scatto, il suono di una scarpa contro il pavimento.

"Non tentare," disse Marco. "Ci sono due uscite in questa stanza. La porta dove sono, e la finestra. Il vetro è blindato, Elena. Lo sai. Abbiamo tutti fatto quella riunione sulla sicurezza tre anni fa."

Adesso poteva vederla chiaramente. Era accucciata tra due armadi, proprio dove aveva pensato potesse essere. Il suo telefono era in mano, il display ancora acceso. Stava cercando di capire se avesse raggiunto qualcuno.

"Quanto tempo gli hai detto?" Marco avanzò di un passo. "Dieci minuti? Quindici?"

Elena non rispose, ma Marco vide il suo corpo irrigidirsi.

"Perfetto. Allora abbiamo circa dodici minuti prima che qualcuno arrivi. E voglio che tu sappia—voglio veramente che tu capisca—che non è stata colpa tua. Tu sei stata solo lo strumento. Bella, competente, rispettata. Nessuno avrebbe mai sospettato di Elena Marini. Ma io sapevo. Sapevo che eri così concentrata sulla precisione, sulla documentazione, che non avresti mai notato cosa stava accadendo realmente."

Elena si alzò. Era intrappolata tra i due armadi, con lo spazio stretto davanti e il muro dietro. Marco si posizionò di fronte a lei, bloccando completamente la porta.

"Allora," disse, sorridendo in un modo che Elena non aveva mai visto prima. "Cosa facciamo adesso?"

XIV

CAPITOLO

Lo Scontro Finale



Marco mosse il primo passo. Non era veloce—era sicuro. Uomo che sa di avere il controllo della situazione, che conosce ogni centimetro di questa stanza, ogni via di fuga già bloccata.

Elena spinse l'armadio dietro di sé. Non poteva raggiungerlo. Poteva solo guadagnare spazio, anche pochi centimetri.

"Ascolta," disse Marco, con quella voce calma che usava in clinica, quella voce che tranquillizzava i pazienti prima di guidarli nei loro traumi. "Potremmo farlo facile. Una siringa. Cinquanta millilitri di propofol. Non sentirai nulla. Domani mattina ti troveranno qui, seduta alla scrivania. Infarto. Stress professionale. Nessuno farà domande."

Elena lanciò il primo fascicolo. Non era un gesto violento—era un gesto disperato. La cartella volò verso Marco e lui la schivò senza difficoltà, ridendo quasi.

"Dai," disse. "Non è così che finisce."

Elena lanciò il secondo fascicolo, poi il terzo. Qualcosa doveva distrarla dalle sue mani, dalle sue intenzioni. Qualcosa doveva romperlo. Ma Marco continuava ad avanzare, i fascicoli gli passavano accanto come foglie in autunno, e lui non rallentava nemmeno.

Quando arrivò a portata di mano, Elena si mosse di lato. Non verso la porta—quella via era chiusa—ma verso gli scaffali. Braccia tese, cercando di metterli tra sé e lui. Uno scaffale intero di cartelle cliniche, anni di lavoro, vite intere documentate in carta e inchiostro.

Marco l'afferrò per il polso.

La presa era forte. Non era brutale, non ancora, ma era assoluta. Elena sentì la sua mano chiudersi intorno al suo polso come una morsa di acciaio. Lui era più grande, più pesante, costruito diversamente. Lei poteva essere veloce ma non poteva competere con la forza bruta.

Elena fece quello che nessuna paziente avrebbe dovuto fare in terapia. Smise di pensare e agì.

Ruotò il corpo verso di lui, usando il suo stesso braccio come leva. Il movimento era brusco, controllato dalla disperazione. Sentì il suo polso contorcersi dentro la presa, il dolore acuto che le attraversava il braccio, ma non si fermò. Con l'altra mano cercò il suo volto.

Marco parò il colpo facilmente. Lui era allenato—lo capì subito. Non era solo uno psicologo. Aveva fatto qualcosa, da qualche parte, che gli insegnava come muoversi quando le cose diventavano fisiche.

La spinse contro lo scaffale. Il respiro le uscì dai polmoni in una spinta violenta. Sentì le cartelle dietro di lei, sentì il legno contro la schiena, sentì la pressione del suo corpo che la premeva contro lo spazio angusto tra gli armadi e il muro.

"Bella," sussurrò Marco al suo orecchio. "Molto bella. Ma non cambierà niente."

Elena vide la siringa. Era nella tasca della sua camicia bianca, la punta di ago già visibile, spinta in alto. Lui non l'aveva ancora estratta perché non ne aveva bisogno. Lei era già intrappolata.

Ma la siringa era lì. A portata di mano.

Elena mosse la testa di lato, per sottrarsi alla presa del suo corpo. Marco credette che stesse cercando di scappare, che stesse cercando di raggiungere la porta. Non vide che la sua mano stava salendo, che le sue dita stavano già chiudendosi intorno al cilindro di plastica trasparente.

Lo afferrò e tirò.

La siringa uscì dalla tasca con una resistenza minima. Elena la teneva in pugno, il pollice sul stantuffo, la punta dell'ago rivolto verso il basso. Non era un'arma efficace, non contro lui, non in questa posizione. Ma era qualcosa. Era una variabile che Marco non aveva previsto.

Lui la vide e si fermò per una frazione di secondo. Quel secondo le bastò.

Elena lanciò la siringa lontano. Non verso di lui—non avrebbe avuto la forza di farle male. Ma lontano, verso il centro della stanza, dove potesse cadere sul pavimento e perdersi tra i fascicoli sparsi, dove lui non potesse raggiungerla facilmente.

La siringa volò attraverso l'aria e si frantumò contro il pavimento in cemento.

Marco la guardò cadere. Poi la guardò lei. E per la prima volta, Elena vide qualcosa che non era certezza nel suo sguardo. Era dubbio. Era calcolo. Era la consapevolezza che le cose non stavano andando come aveva pianificato.

"Fatto un errore," disse Elena, ancora intrappolata contro lo scaffale, ancora nel suo controllo fisico, ma con il respiro di nuovo nei polmoni.

Fuori, nel corridoio, si sentì il rumore di una porta che si apriva. Una voce. Passi veloci. Non erano dieci minuti. Erano meno.

Marco lo sentì anche lui.

. . .

I passi nel corridoio si fermarono. Marco non si mosse. Rimase dove era, con lo sguardo fisso su Elena, aspettando di capire chi stava arrivando. La tensione nella stanza cambiò texture, divenne quasi tangibile.

La porta si aprì bruscamente. Non era la polizia. Era Stefano Bianchi.

Il direttore della clinica rimase sulla soglia per un istante, valutando la scena. Elena contro lo scaffale, Marco al centro della stanza, la siringa frantumata sul pavimento, i fascicoli sparsi come fossero stati scagliati da una forza invisibile. Stefano chiuse la porta dietro di sé con una calma che gelò il respiro a Elena.

"Cosa sta succedendo qui?" chiese, ma la domanda era solo formale. Stefano sapeva esattamente cosa stava succedendo.

"Niente che ti riguardi," disse Marco, non voltandosi nemmeno verso di lui.

"Al contrario." Stefano avanzò nella stanza con i movimenti misurati di chi era abituato a controllare tutto ciò che lo circondava. "Mi riguarda molto. Mi riguarda la clinica. Mi riguarda il fatto che la polizia sta arrivando in questo momento, probabilmente con un mandato di perquisizione, e che ho dovuto personalmente chiamare il questore per fargli capire che forse dovrebbe aspettare, che forse c'è stata una fraintesa."

Elena sentì il suo stomaco precipitare.

"Hai pagato qualcuno," disse, non una domanda.

Stefano sorrise, un sorriso che non toccò i suoi occhi. "Ho reso consapevole il questore Mazzoni di alcune questioni di riservatezza clinica che potrebbero complicare un'indagine affrettata. Gli ho suggerito di procedere con cautela. Che sia stato un errore da parte mia credere ai rumors sulla tua incompetenza, dottoressa. Che forse le anomalie nelle cartelle cliniche potrebbero essere dovute a negligenza amministrativa, non a criminalità."

"Tu sapevi," disse Elena.

"Sapevo che Marco era ambizioso. Sapevo che aveva progetti. Non sapevo i dettagli, e francamente, non volevo saperli. Quello che so è che la clinica Psiche Milano è stata fondata da mio padre trentadue anni fa. Che ho investito milioni in questa struttura. E che non permetterò a nessuno—nemmeno a una psichiatra con una reputazione impeccabile—di distruggerla per una questione di etica professionale."

Marco si voltò verso Stefano. Tra loro passò qualcosa di non detto, un'intesa che Elena riconobbe solo adesso. Non erano nemici. Non erano nemmeno soci occasionali. Erano complici da lungo tempo.

"Quanto ti ha pagato?" chiese Elena a Marco.

"Non è una questione di denaro," rispose Marco, e per la prima volta nella conversazione sembrò sincero. "È una questione di comprensione. Stefano capisce che quello che stiamo facendo—quello che io sto facendo—è ricerca. È innovazione. I pazienti che hai curato erano già frammentati, Elena. Già spezzati. Io ho semplicemente dato forma ai loro frammenti."

"Li hai trasformati in assassini."

"Li ho trasformati in soggetti di studio," corresse Marco. "E Stefano ha capito che il valore di quei dati, di quella ricerca, supera di gran lunga il rischio di uno scandalo legale. Soprattutto se lo scandalo viene gestito correttamente."

Stefano si avvicinò agli armadi dove Elena era ancora intrappolata. Lei non si mosse, non aveva dove andare. Il direttore aprì uno dei cassetti e estrasse una cartella, quella che Elena aveva visto poco prima.

"Conosci il protocollo di riservatezza della clinica?" chiese Stefano. "Tutto ciò che avviene dentro queste mura è coperto da segreto medico. Anche le indagini interne. Anche i sospetti. Persino se deciderai di fare ricorso, la tua testimonianza sarà contaminata dal fatto che sei tu stessa una paziente potenziale. Sei stata esposta a sedute terapeutiche non autorizzate. Sei stata sequestrata. Sei traumatizzata."

Elena capì. Capì in quel momento che non c'era via d'uscita che conducesse a una courtroom, a un processo pubblico, a una sentenza. C'era solo il vuoto di una struttura che si chiudeva su se stessa come una morsa.

"Quando arriverà la polizia," continuò Stefano, "troveranno una situazione confusa. Una collega che ha avuto una crisi psichica. Uno psicologo che cercava di aiutarla. E documenti che, purtroppo, supportano la tesi che la tua pratica clinica potrebbe avere avuto delle lacune."

Il telefono di Elena era ancora in mano. Stefano lo vide e sorrise di nuovo. "Il tuo colloquio con la polizia non è stato registrato, vero? Non ci sono testimoni in questa stanza. Solo la tua parola contro quella di due colleghi rispettabili che stanno cercando di contenere una situazione difficile."

Elena sentì il pavimento crollare sotto i suoi piedi, non fisicamente, ma in ogni altro modo che contava.

. . .

Elena sentì le mani di Marco stringersi attorno alla gola. Non c'era dolore ancora, solo la consapevolezza che l'aria non entrava più, che i polmoni iniziavano a bruciare, che il cervello iniziava a urlare.

Stefano era ancora lì, immobile, a guardarla morire con l'espressione di chi sta risolvendo un problema amministrativo.

Il vetro della finestra si fracassò.

Non un crack pulito. Un'esplosione di schegge che coprì il pavimento come granello di sabbia. Elena vide passare una figura scura, sentì il rumore del corpo che colpiva il davanzale, udì il respiro affannoso di qualcuno che aveva appena corso come un ossesso.

Andrea.

Suo fratello aveva ancora il maglione strappato e la faccia rossa di sforzo. Aveva saltato il muro della clinica da fuori, aveva raggiunto il quinto piano attraverso qualche rotta che Elena non avrebbe saputo spiegare, e adesso era qui, dentro questa stanza, con le mani aperte come se stesse cercando un'arma.

Marco lo vide una frazione di secondo dopo di Elena. Allentò la presa solo per girarsi.

Fu il momento che le bastò.

Elena ispirò, una cosa acuta e spezzata che la fece tossire. Le lacrime iniziarono a scorrere senza che lei le volesse. Ma il cervello funzionava ancora. Il corpo funzionava ancora.

Andrea si mosse come qualcuno che non aveva mai imparato a combattere correttamente ma che sapeva comunque come colpire. Non uno stile da palestra. Qualcosa di più antico, più istintivo. Prese uno dei fascicoli dal tavolo—lo stesso tavolo dove poco prima Stefano era stato seduto—e lo usò come scudo mentre avanzava verso Marco.

Marco lasciò Elena e si girò completamente, il corpo che si allungava, le mani che si aprivano. Era più giovane di Andrea di tre anni, ma Andrea aveva qualcosa che Marco non aveva mai avuto: la disperazione di un uomo che stava salvando la sorella.

Si scontrarono nel mezzo della stanza.

Non fu violento come nei film. Fu confuso e ingombrante e pieno di respiri rumorosi. Andrea riuscì a colpire Marco al fianco con il gomito. Marco rispose con un pugno che Andrea bloccò alzando il braccio. I fascicoli volarono via, le cartelle si sparse come foglie morte.

Elena scivolò giù dallo scaffale. Le gambe non la reggevano. Rimase accucciata sul pavimento, le mani sulla gola, tossendo ancora, osservando.

Stefano si era già mosso verso la porta. Non verso Marco. Non verso il caos. Verso la fuga. Elena lo vide chiaramente in quel momento: il direttore aveva già abbandonato il suo collega, aveva già deciso che Marco era sacrificabile, che la sua unica priorità era raggiungere il telefono e costruire una narrazione alternativa prima che la realtà diventasse incontestabile.

Marco spinse Andrea contro lo scaffale. L'angolo del ferro colpì la scapola di suo fratello e lo sentì urlare—non di dolore, ma di rabbia. Andrea si staccò dallo scaffale e caricò Marco come un toro, i due corpi che si scontrarono e caddero insieme verso il basso.

Caddero su una sedia da ufficio che si rovesciò sotto il loro peso.

Marco rimase bloccato sotto il corpo di Andrea, che aveva i ginocchi al petto di Marco e le mani che lo tenevano fermo per la collottola. Marco si contorceva, cercava di calciare, cercava di invertire la posizione, ma non ce la faceva. Non con Andrea sopra di lui, non con la rabbia che aveva Andrea negli occhi.

Elena si sollevò.

La stanza girava. Ogni movimento le costava. Ma si sollevò lo stesso, si appoggiò allo scaffale, e osservò suo fratello che teneva Marco a terra come un animale catturato.

"Chiama la polizia," disse Andrea, senza guardarla, gli occhi fissi su Marco. "Ora. Chiama Giulia. Chiama chiunque. Ma chiama subito."

Elena trovò il telefono sul pavimento. Lo schermo era ancora acceso. La linea verso il mondo esterno era ancora lì, aperta, disponibile.

Iniziò a digitare.

XV

CAPITOLO

L'Arresto



La sirena arrivò prima della polizia.

Elena sentì il suono che penetrava le mura della clinica, amplificato dal silenzio della sala archivi. Le luci blu lampeggiavano dietro i vetri oscurati, proiettando ombre che danzavano sugli scaffali pieni di cartelle. Marco smise di contorcersi. Anche Andrea rallentò la presa, ma non la mollò.

"Non muoverti," disse Andrea a Marco, la voce piatta. Poi si girò verso Elena. "Stai bene?"

Elena non rispose subito. Stava ancora elaborando il fatto di respirare senza dolore acuto, di potersi muovere, di non essere più nella morsa di Marco. Il suo collo bruciava dove lui l'aveva colpita, ma il resto del corpo sembrava appartenere a qualcun altro, qualcosa di intorpidito che non sentiva davvero il proprio peso.

"Sì," disse.

I passi nel corridoio furono veloci e decisi. Giulia entrò per prima, la mano sulla fondina, gli occhi che scansionarono la stanza in un secondo: Marco sotto Andrea, Elena in piedi appoggiata allo scaffale, il caos dei documenti sparsi. Dietro di lei, due agenti in divisa, e poi gli altri ancora nel corridoio, movimenti coordinati che trasformavano lo spazio in una zona controllata.

"Nessuno si muove," disse Giulia, anche se era un'istruzione formulale. Sapeva già come stavano le cose.

Andrea si alzò lentamente, tenendo ancora una mano su Marco per tenerlo fermo. Marco cercò di resistere, ma uno degli agenti si chinò e lo afferrò per il braccio. Poi l'altro, e Marco si trovò sollevato da terra, immobilizzato tra due corpi uniformati.

"Marco Conti, sei in arresto per aggressione e tentato omicidio." L'agente leggeva i diritti dal telefonino, veloce, una formula consumata. Marco non disse nulla. Il suo sguardo era ancora su Elena, e in quel sguardo c'era qualcosa che non era rabbia. Era calcolo. Come se stesse già ricalcolando le probabilità, già costruendo la narrativa alternativa che avrebbe presentato.

Giulia si avvicinò a Elena. "Riesci a stare in piedi?"

"Sì," disse Elena di nuovo, e questa volta era vero. Le gambe reggevano. La mente no, ma le gambe sì.

"Dobbiamo portarti all'ospedale. Farsi controllare."

"No."

"Elena—"

"No ospedali. Non adesso." Elena sapeva che se fosse entrata in un pronto soccorso, avrebbe iniziato il processo di medicalizzazione della sua crisi. Cartelle cliniche, rapporti, medici che compilavano moduli. Tutto quello che poteva essere usato contro di lei. "Ho bisogno di fare una dichiarazione. Voglio fare una dichiarazione adesso, mentre tutto è fresco. Prima che nessuno abbia il tempo di cambiare versione."

Giulia e Andrea si scambiarono uno sguardo. Fu Andrea a muoversi per primo, posando una mano sulla spalla di Elena. Non la abbracciò, non ancora, ma il contatto era reale, era saldezza quando tutto il resto era liquido.

"Andiamo," disse Giulia. "Ti portiamo in questura. Parlerai con me e con il pubblico ministero. Tutto documentato."

Mentre gli agenti conducevano Marco fuori dalla sala archivi, lui cercò di girarsi verso Elena. "Avrai bisogno di me," disse. La voce era strana, quasi gentile. "Quando scoprirai che niente di quello che pensi di sapere è vero, avrai bisogno di qualcuno che capisca cosa ti sta succedendo nella testa. E sarò solo io."

Elena non rispose. Lo osservò allontanarsi, le mani ammanettate dietro la schiena, le spalle che scomparivano nel corridoio seguito dalle uniformi blu. Solo quando fu sicura che non poteva più sentirla, aprì bocca.

"Ha ragione," disse. "E questo è il problema."

Andrea le strinse la spalla più forte.

"Andiamo," disse Giulia. "Parla con noi di quello che sta dicendo."

Elena si staccò dallo scaffale. Il pavimento era solido sotto i piedi. Il resto dell'edificio no. Mentre percorrevano il corridoio verso le scale, Elena sentiva ancora la clinica che respirava intorno a lei, ancora piena di segreti, ancora in grado di nascondere cose che nessuno dovrebbe scoprire.

. . .

Il commissario Rossi ascoltava la registrazione per la terza volta, e ogni volta il suo stomaco si chiudeva un po' di più.

La voce di Marco veniva dagli altoparlanti dello smartphone di Andrea, cristallina, senza dubbi. "Lei ha reso tutto possibile, Elena. Lei e la sua meticolosità ossessiva. Ogni cartella annotata al millimetro. Ogni sessione registrata, trascritto, archiviato. Mi bastava leggere le sue note per sapere esattamente quali tasti premere."

Nel piccolo ufficio della questura, le pareti grigie sembravano stringersi. Rossi spense l'audio e si tolse gli occhiali, se li appoggiò sulla scrivania ingombra di fascicoli. Aveva sessantuno anni, trentasette in polizia, e non ricordava l'ultima volta che aveva commesso un errore di questa portata.

Elena Marini sedeva dalla parte opposta della scrivania. Non lo guardava. Aveva gli occhi fissi sulla macchia d'umidità nel soffitto, quella che era lì da almeno due anni e che nessuno aveva mai riparato. Giulia stava in piedi vicino alla porta, le braccia incrociate, lo sguardo rivolto a Rossi con quella freddezza che lui conosceva bene: era la freddezza di chi aveva ragione e aspettava il momento di dirglielo ad alta voce.

Andrea sedeva accanto a Elena. Aveva una benda sulla fronte, il collo rosso di lividi, ma era intero. Era stato intero quando aveva acceso il registratore del telefono, quando aveva fatto dire a Marco tutto quello che aveva fatto, tutto quello che aveva pianificato.

"Riproduca il passaggio dove parla dei pazienti," disse Elena. La voce era bassa, controllata. Priva di trionfo. Questo infastidì ancora di più Rossi.

Lui riavviò il file. Saltò avanti con il dito. La voce di Marco tornò: "Tutti vulnerabili. Tutti con una frattura nella memoria che potevo sfruttare. La suggestione ipnotica funziona quando il paziente vuole credere. E loro volevano credere che la loro vita avesse significato, che i loro traumi spiegassero qualcosa. Le diedi le spiegazioni che cercavano. E poi diedi loro i nomi di chi dovevano punire."

Silenzio. Solo il rumore del traffico da Corso Monforte, le sirene che passavano, la città che continuava a vivere come se il mondo non stesse per crollare addosso a qualcuno.

"Lei sapeva," disse Rossi a Elena. Non era una domanda.

"Sospettavo. Non sapevo."

"Avrebbe dovuto venire da noi prima."

"Con quale prove? Con le cartelle cliniche che Marco aveva già manomesso? Con i dubbi di una collega? Lei non mi ha neanche ascoltata quando Luca Moretti è stato arrestato. Mi ha fatto sentire come una pazza che accusava il suo mentore senza fondamento."

Rossi non rispose. Sapeva che aveva ragione. Ricordava il primo incontro con Elena, quando era venuta in questura con il fascicolo di Luca Moretti in mano, quando aveva cercato di spiegare il collegamento tra i ricordi e i crimini. Lui aveva sentito la disperazione nella sua voce e l'aveva interpretata come paranoia. Un errore di valutazione. Un errore che aveva permesso a Marco Conti di continuare per altri due mesi.

"Quanti pazienti?" chiese Rossi.

"Sei," disse Elena. "Che sappiamo. Potrebbero essere di più. Marco ha detto che il progetto è iniziato tre anni fa. Tre anni di sperimentazione."

Rossi si alzò. Andò verso la finestra, guardò giù verso la strada. Da qui si vedeva il parcheggio, le auto grigie della polizia, gli agenti che entravano e uscivano come automi in una routine che non era cambiata in decenni.

"Signora Marini," disse, senza girarsi. "Mi dispiace."

"No," rispose Elena. "Non le dispiace. Le dispiace di aver commesso un errore. Sono due cose diverse."

Rossi si girò. Nella luce grigia dell'ufficio, Elena sembrava più vecchia di quanto ricordasse. Non era invecchiata di due mesi. Era invecchiata di anni, come se tutto il tempo che aveva passato nella clinica a non essere ascoltata si fosse accumulato sulla sua pelle.

"L'indagine viene riaperta," disse Rossi. "Formalmente. Conti rimane in custodia. I pazienti vengono contattati, valutati per capacità di intendere e volere. Dirò al pubblico ministero che ha collaborato pienamente."

Giulia si mosse verso la scrivania, prese la copia della registrazione. "Adesso andiamo a riprendere gli altri fascicoli," disse a Elena. "Quelli che hai mantenuto al sicuro."

Elena si alzò. Quando lo fece, Andrea le offrì il braccio, e lei lo prese, semplicemente. Un gesto che diceva tutto sulla fiducia, sulla famiglia, sulla necessità di non essere più soli dentro questa cosa.

Mentre uscivano dall'ufficio, Rossi li osservò. Sapeva che il lavoro vero stava iniziando ora. Le confessioni erano solo l'inizio. Le conseguenze sarebbero durate anni.

. . .

L'auto della Squadra Mobile si fermò davanti al palazzo di Stefano Bianchi con le sirene già spente. Rossi scese per ultimo, la cartella sotto il braccio, il mandato di arresto ancora caldo dalla firma del giudice. Il palazzo era uno di quelli che fingono modernità: vetrate scure, portineria automatica, il tipo di posto dove nessuno si guarda negli occhi.

Il portiere non fece obiezioni quando mostrò il distintivo. Probabilmente aveva visto tante cose in quella hall da marmo grigio da non sorprendersi più di niente.

Ottavo piano. L'ascensore saliva lentamente, e Rossi sentiva il ronzio dei cavi, il respiro dei quattro agenti appostati dietro di lui. Non sapeva se Bianchi avrebbe resistito. Gli uomini come lui, quelli che costruiscono vite ordinate dentro case ordinate, spesso crollano di botto quando capiscono che è finita. Non hanno il riflesso dell'animale braccato. Hanno solo il panico.

La porta dell'appartamento si aprì dopo il secondo campanello. Bianchi era in accappatoio, le guance non rasate, gli occhi che non mettevano a fuoco subito. Aveva appena finito di colazione, probabilmente. Caffè e cornetto. Una domenica mattina come le altre, prima che il mondo diventasse irrespirabile.

"Dottor Stefano Bianchi?" Rossi tese il foglio.

Bianchi lo guardò per almeno tre secondi senza leggere, come se la carta potesse cambiare significato se l'avesse ignorata abbastanza a lungo. Poi gli occhi scesero sulle parole. Cospirazione. Falso in atto pubblico. Occultamento di prove.

"Questo è uno sbaglio," disse. La voce era quella di un uomo che non era mai stato contraddetto, neppure dalla realtà.

"No. Lei è in arresto."

Gli agenti lo afferrarono con delicatezza, come se maneggiassero un oggetto fragile che poteva rompersi. Bianchi non resistette. Semplicemente, il corpo gli smise di rispondere agli ordini del cervello. Dovettero quasi trascinarlo fino all'auto.

In questura, nella sala interrogatori, Bianchi cominciò a parlare subito. Era il tipo. Non poteva tollerare il silenzio, la sensazione di non avere il controllo della narrazione.

"Ho saputo cosa stava facendo Marco solo dopo che era troppo tardi," disse. Le mani gli tremavano. "Aveva accesso ai file. Alle cartelle di Elena. Io... io non sapevo esattamente cosa ne facesse. Ipotizzavo, ma non sapevo."

"Ipotizzava cosa?" Rossi sedeva di fronte a lui, il registratore acceso sulla scrivania tra loro due.

"Che stesse cercando di dimostrare una tecnica. Una tecnica di suggestione molto avanzata. Ha detto che avrebbe rivoluzionato il campo. Ha detto che Elena era il mezzo perfetto, che con la sua reputazione..." Bianchi si fermò. Respirava male, come se l'aria nella stanza fosse diventata più densa. "Quando ho capito che stavamo parlando di omicidi, ho voluto fermarlo. Giuro."

"E invece?"

"E invece ho firmato l'autorizzazione per mantenerlo come consulente. Ho impedito a Valentina Greco di segnalare le anomalie che aveva notato nelle cartelle di Elena. Ho... io ho protetto la clinica, non il progetto. Proteggo sempre la clinica."

Era vero, almeno quella parte. Rossi aveva già parlato con Valentina. La ragazza aveva raccontato di pressioni sottili, di come le fossero state sconsigliati i dubbi, di come le fosse stato detto che Elena stava attraversando una fase paranoica e che era meglio non alimentare le sue fantasie.

"Dottor Bianchi," disse Rossi, "lei ha aiutato un uomo a creare assassini. Questo non è protezione della clinica. Questo è complicità in omicidio."

Bianchi si coprì il viso con le mani. Quando le abbassò, gli occhi erano rossi.

"Non volevo che nessuno morisse," disse. "Io volevo solo... volevo che la clinica restasse in piedi. Volevo che Elena non scoprisse cosa stava succedendo sotto il suo naso. Volevo che tutto tacesse."

Ma il silenzio, pensò Rossi, è il lusso dei colpevoli. E questo uomo, che aveva passato la vita a costruire muri intorno ai segreti, stava scoprendo che i muri crollano. Sempre. Prima o poi, crollano tutti.

XVI

CAPITOLO

La Confessione di Marco



Marco Conti sedeva al tavolo metallico con le mani appoggiate come se stesse per dimostrare un teorema. La luce fluorescente del neon gli creava un'ombra netta sotto gli occhi. Non aveva dormito. Non importava.

"Cominci pure," disse Rossi, accendendo il registratore. "E questa volta mi dica la verità."

Marco sorrise. Era il suo sorriso da consultorio, quello che Elena aveva visto migliaia di volte e non aveva mai capito cosa significasse davvero.

"La verità è che tutto quello che ho fatto, l'ho fatto perché la psicologia è ancora una scienza dell'improvvisazione," disse. "Crediamo di sapere come funziona la memoria, ma non lo sappiamo. Crediamo di capire il trauma, ma capiamo solo quello che i pazienti ci raccontano. E se i pazienti ci raccontano bugie? Se noi, i terapeuti, siamo quelli che le insegniamo a mentire?"

"Lei ha creato falsi ricordi," disse Giulia, in piedi accanto alla porta. "Non è una teoria. È un crimine."

"È una tecnica," corresse Marco. "La differenza è importante. Le tecniche possono essere insegnate. I crimini sono commessi da persone ordinarie che non capiscono cosa stanno facendo. Io capivo perfettamente."

Rossi si chinò in avanti. "Come ha scelto i pazienti?"

Marco respirò profondamente, come se stesse per raccontare una storia che amava.

"Elena riceveva sempre pazienti con disturbi dissociativi. Gente frantumata, letteralmente incapace di ricordare interi periodi della propria vita. Perfetti. Sono come tele bianche. Metti una traccia, un dettaglio, una suggestione durante una sessione di ipnosi leggera, e il cervello fa il resto. Riempie i vuoti. Crea una narrazione coerente attorno a quello che hai piantato. È bellissimo, in realtà."

"Bellissimo," ripeté Giulia con una durezza che fece vibrare l'aria.

"Davide Rossini è stato il primo," continuò Marco senza curarsi dell'interruzione. "Aveva uno stacco di memoria di tre giorni quando era adolescente. Un trauma di cui non ricordava nulla. Elena lo trattava da otto mesi quando ho iniziato a consultarmi con lei. Suggeriva sempre che il

trauma potesse includere una figura maschile aggressiva. Violenza. Umiliazione. Ho semplicemente raffinato quella suggestione. Ho aggiunto dettagli specifici."

"Su chi?" chiese Rossi.

"Su uno dei suoi capi in fabbrica. Un uomo che lo tormentava. Davide aveva un motivo autentico per odiarlo. Tutto quello che ho fatto è stato dargli una memoria falsa di abuso sessuale che giustificasse quella rabbia. Durante uno stato dissociativo indotto da una registrazione audio che gli ho suggerito di ascoltare prima di dormire, è andato a casa di questo uomo. Non ricorda niente. Davide è completamente convinto che sia stato un'altra parte di sé a commettere l'omicidio. Tecnicamente, ha ragione."

Rossi tolse gli occhiali. Se li rimise.

"Gli altri pazienti?" domandò.

"Lo stesso metodo. Ho accesso alle cartelle di Elena attraverso il sistema della clinica. Leggo quello che lei scopre, quello che i pazienti le raccontano. Cerco le fratture, i vuoti di memoria, i traumi irrisolti. E poi creo una storia che riempie quel vuoto. Una storia che ha una vittima. Sempre qualcuno che il paziente ha motivo di odiare, ma che non avrebbe mai avuto il coraggio di affrontare da sveglio."

"Quanti?" chiese Giulia. "Quanti omicidi?"

Marco contò sulle dita, come se fosse una cosa banale.

"Sei confermati. Due che la polizia non ha ancora collegato. Uno che è ancora in fase di pianificazione, ma suppongo che ormai non avrà importanza."

Il silenzio che seguì era il silenzio di chi capisce che una parte della realtà è crollata. Che il mondo funziona diversamente da come credeva.

"Elena non sapeva niente," disse Marco, e per la prima volta qualcosa di genuino passò nel suo tono. "Questo era bellissimo. Lei faceva il suo lavoro, la sua meravigliosa, meticolosa psichiatria, completamente inconsapevole che stava costruendo gli assassini per me. Era il suo talento a trasformare i vuoti in narrazioni. Io ho solo scelto quale narrativa avrebbe dovuto essere."

Rossi spense il registratore.

"Lei è un mostro," disse.

Marco non protestò. Non sorrise nemmeno. Semplicemente annuì, come se finalmente qualcuno lo avesse capito correttamente.

. . .

Marco appoggiò la testa al muro dietro la sedia. La stanza era grigia, asettica, esattamente come la immaginava. Niente di quello che stava accadendo lo sorprendevo.

"Lei parla di giustizia," disse Rossi, riaprendo il fascicolo. "Spieghi come sia giustizia trasformare persone fragili in assassini inconsapevoli."

"Le vittime non erano innocenti," rispose Marco senza guardare il detective. "Questo è il punto che voi non capite. Io non ho scelto a caso. Ho letto i dossier. Ho visto le loro vite."

Apri gli occhi. Fissò Rossi dritto.

"Luca Moretti, bancario. Ha fatto fallire ottanta famiglie con un derivato che sapeva sarebbe crollato. Guadagnò tre milioni di euro dalla loro disperazione. Il suo collega, quello che è stato ucciso, aveva provato a denunciarlo. Moretti l'ha fatto licenziare. L'uomo si è suicidato un anno dopo. Nessuno lo ha punito."

Rossi non disse niente.

"Davide Rossini," continuò Marco. "Suo padre lo ha violentato per dieci anni. Il padre è ancora vivo. Vive a Varese, in una casa con giardino, e guarda la televisione di sera. Nessuno lo ha toccato. Nessun tribunale, nessuna sentenza. Solo l'impunità."

Si mosse in avanti. Le manette tintinnarono contro il tavolo.

"Io ho ristabilito un equilibrio. Non è vendetta. È proporzione. È quello che il vostro sistema non riesce a fare."

"Lei ha ucciso persone," disse Giulia dalla porta. Era rimasta in silenzio fino a quel momento.

"No," Marco scrollò le spalle. "Ho usato persone che avevano già scelto di uccidere. Avevano già la violenza dentro. Io l'ho solo indirizzata. Come un idraulico che devia l'acqua da una parte piuttosto che dall'altra. L'acqua era già lì."

Rossi girò una fotografia. Il corpo di un uomo, cinquanta anni, coltellate al petto.

"Questo è Riccardo Fassi. Commercialista. Secondo lei, colpevole di cosa?"

Marco guardò la foto senza battere ciglio.

"Ha falsificato i bilanci per una clinica privata che vendeva psicofarmaci a bambini. Cinquanta bambini. Alcuni hanno avuto convulsioni. Uno è entrato in coma. Fassi è stato condannato a due anni e mezzo. Ha scontato quattordici mesi con sconto di pena. Adesso avrebbe dovuto tornare a casa, ricominciare, dimenticare. Io ho fatto in modo che non dimenticasse."

"Lei è pazzo," disse Giulia.

"No," Marco si voltò verso di lei. "Io vedo il mondo come è. Voi siete pazzi perché vi fingete che il sistema funzioni. Vi raccontate storie di giustizia mentre i colpevoli ballano. Io ho eliminato quella dissonanza cognitiva. Io ho agito in coerenza con la realtà."

Rossi riaccese il registratore.

"Continui."

"Elena," disse Marco, e per la prima volta una specie di affetto attraversò il suo tono. "Elena è stata perfetta. Non per malvagità. Per integrità. Perché ascoltava veramente i suoi pazienti. Perché cercava i traumi, gli eventi che avevano frammentato le loro vite. Io leggevo le sue note, e vedevo tutto il materiale che mi serviva già lì, già organizzato. Lei aveva fatto il novanta per cento del lavoro. Io ho solo completato l'opera."

"Lei l'ha usata," disse Rossi.

"L'ho apprezzata," corresse Marco. "Ogni seduta era un capolavoro di empatia clinica. Io ho preso quella empatia e l'ho trasformata in azione. Non è tradimento. È evoluzione."

Giulia uscì dalla stanza. Rossi sentì il suo respiro affrettato nel corridoio.

Marco chiuse gli occhi di nuovo.

"Sapete qual è la cosa bella di tutto questo?" disse. "Che voi non potete dimostrare niente. Nessun paziente ricorda quello che ha fatto. Le registrazioni non ci sono. Le mie cartelle cliniche sono pulite. Ho solo parlato con loro. Ho solo suggerito. Ho solo ascoltato."

Aprì un occhio.

"Io ho vinto, detective. Il gioco è finito da quando Elena ha capito che stava accadendo qualcosa. Da quel momento, avevo già vinto. Perché il danno era fatto. Sei persone morte. E nessuno di voi sa ancora quante altre ce ne saranno."

Rossi tolse il registratore dal tavolo.

"No," disse. "Il gioco finisce quando lei smette di respirare in una cella. E inizierà a capire, lentamente, che l'equilibrio che ha ristabilito era solo nella sua testa. Che il resto del mondo andrà avanti senza di lei. Che nessuno lo ricorderà come un eroe."

Marco non rispose. Sorrideva.

. . .

Rossi rientrò nella sala interrogatori con una cartella nuova. Marco stava ancora sorridendo, lo sguardo fisso al punto dove il detective era stato seduto. Non si mosse quando Rossi posò la cartella sul tavolo.

"Valentina Greco," disse Rossi, aprendo il fascicolo. Foto della donna, il suo CV dalla clinica, appunti presi da Giulia. "Psicologa psicoterapeuta, trentacinque anni, assunta alla Psiche Milano tre anni fa. Assistente di Elena Marini da due anni. Cosa me ne dice?"

Marco smise di sorridere. Non era paura. Era qualcosa di più sottile: un calcolo che si stava riallineando.

"Non so di cosa parla," disse.

Rossi non rispose subito. Sedette, aprì il registratore di nuovo, dichiarò ora e data. Poi estrasse una serie di screenshot dal fascicolo. Messaggi. Messaggi tra Marco e Valentina, recuperati dal telefono di lei, già sequestrato due ore prima.

"Ho accesso alle cartelle nuove. Luca Moretti ha un buco di memoria di tre settimane. Perfetto.' Questo è di tre mesi fa," disse Rossi, leggendo. "E qui, una settimana dopo: 'Ho fatto entrare come detto. Ha creduto a tutto.' E poi: 'Prossimo?' Con un punto interrogativo. Come se stesse prendendo ordini."

Marco non guardò i messaggi. Guardava Rossi.

"Lei sta bluffando," disse.

"Lei sta bluffando," ripeté Rossi. "Suo solito metodo, immagino. Dire agli altri che vincerà comunque, che non ha niente da perdere. Ma guardi, questo non funziona più. Perché abbiamo i messaggi. Abbiamo il telefono. Abbiamo le sue credenziali di accesso al sistema della clinica registrate in orari specifici, subito dopo che lei si incontrava con Valentina nei corridoi."

Rossi si sporse avanti.

"Valentina Greco è stata il suo collegamento. Lei non poteva accedere direttamente alle cartelle di Elena senza lasciare tracce. Ma Valentina sì. Lei era lì, ogni giorno, con una scusa legittima. Valentina poteva leggere, fotografare, segnalare i dettagli che le interessavano. E poi riferire a lei."

"Questo non prova niente," disse Marco.

"No?" Rossi estrasse un'altra pagina. "Questi sono gli accessi al sistema. Valentina ha aperto le cartelle di Luca Moretti quarantuno volte in tre mesi. Quarantuno. Sempre dopo i vostri incontri. Lei aveva già letto le note di Elena. Valentina andava a cercare i dettagli che Elena avrebbe scoperto la seduta successiva, per anticiparvi. Per darle il materiale grezzo da usare."

Marco mosse le spalle. Un gesto che avrebbe dovuto essere di indifferenza. Non lo era.

"Valentina è stata ingenua," continuò Rossi. "Ha creduto che lei la stesse aiutando a imparare. Ha creduto che fosse ricerca. Ha creduto a molte cose. Ma soprattutto, ha creduto a lei quando le ha detto che Elena stava diventando pazza, che stava inventando cose sui pazienti per attirare attenzione. Che era un esperimento, giusto? Un modo per vedere come Elena reagiva a informazioni false sulle sue terapie."

"Io non ho detto questo a nessuno," disse Marco.

"No, ma l'ha fatto credere. È il suo metodo, vero? Non dire mai la verità. Far pensare agli altri che stanno facendo la cosa giusta. Valentina voleva imparare da una grande psichiatra. Lei le ha detto che stava aiutando Elena a capire i propri errori. Che era un servizio."

Rossi chiuse il fascicolo.

"Valentina Greco viene arrestata per complicità in omicidio volontario. Sei capi d'imputazione. Lei ha capito cosa significa, vero? Che adesso ha una persona che parlerà. Una persona che non ha la sua resistenza psicologica. Una persona che è stata manipolata da lei, ma che non è un assassino, non è un genio del crimine. È solo una ragazza di trentacinque anni che ha fatto una serie di scelte sbagliate."

Marco respirò lentamente. Chiuse gli occhi.

"Valentina dirà tutto," disse Rossi. "I vostri incontri. Le istruzioni che le dava. I pazienti che selezionavate insieme. Come avete deciso chi doveva morire. E soprattutto, come avete usato Elena Marini senza che lei lo sapesse. Questo è quello che la distruggerà davvero, sa? Non i sei omicidi. Il fatto che ha aiutato a creare assassini senza accorgersene. E che non potrà mai, per il resto della sua vita, ascoltare un paziente senza chiedersi se sta seminando morte."

Marco aprì gli occhi.

"Voglio un avvocato," disse.

Rossi spense il registratore e uscì. Nel corridoio, Giulia lo stava aspettando. Aveva il telefono in mano, lo schermo illuminato.

"Valentina nega tutto," disse. "Dice che Marco l'ha costretta. Che aveva paura di lui."

Rossi annuì. Se l'aspettava.

"Farà un accordo," disse. "Sconterà qualcosa. Ma prima parlerà. E quando parlerà, avremo tutto."

XVII

CAPITOLO

La Redenzione dei Pazienti



Elena varca la porta del reparto chiuso e respira. L'odore di disinfezione le entra nei polmoni come sempre, ma stavolta non le dà nausea. Davide è seduto nel salone comune, accanto alla finestra con le grate. Ha perso peso. I capelli grigi che spuntavano dalle radici quando l'ha visto l'ultima volta sono diventati completamente bianchi.

Si alza quando la vede. I movimenti sono lenti, cauti, come se temesse di spezzarsi.

"Dottoressa Marini."

Elena siede senza aspettare il suo invito. Le sedie di plastica grigia del reparto chiuso non offrono alcun comfort, ma neanche lei ne ha bisogno più. "Come ti senti?"

"Meglio. Gli infermieri dicono che domani posso andare in giardino." Davide guarda le sue mani. "Non so cosa farci, in giardino. Non so cosa farci da nessuna parte."

Elena conosce questa sensazione. L'ha letta in centinaia di cartelle, ascoltata in centinaia di sedute. La sensazione di un corpo che continua a vivere mentre la mente si è fermata.

"Voglio parlarti di quello che è successo," dice. "Di quello che è veramente successo."

Davide non la guarda. Il dito indice della mano sinistra traccia una linea immaginaria sul bordo della sedia, avanti e indietro, avanti e indietro.

"Non è stata colpa tua," continua Elena. "Voglio che tu lo capisca. Non è stata colpa tua."

"Ho ucciso un uomo." La voce di Davide è piatta, senza intonazione. "Lo ricordo. So che l'ho fatto."

"No. Credi di ricordarlo. È diverso."

Elena si spinge in avanti. Intorno a loro, il salone continua la sua vita: un uomo guarda la televisione con il volume basso, una donna legge un giornale da mesi, un ragazzo disegna su un foglio bianco sempre lo stesso simbolo. Nessuno presta attenzione.

"Marco Conti ha lavorato sui tuoi ricordi," dice Elena. "Durante le sedute private che hai fatto con lui, ha usato tecniche di suggestione ipnotica per piantarti falsi ricordi. Ha preso i tuoi traumi reali—quelli che abbiamo discusso insieme—e li ha trasformati. Ha creato narrazioni dove eri tu che commettevi violenza."

Davide smette di tracciare linee. Le sue mani si stringono l'una sull'altra.

"Come fa a funzionare una cosa così?" chiede.

"Il cervello non distingue sempre tra ricordo vero e suggestione profonda," spiega Elena. "Soprattutto in persone con disturbi dissociativi come il tuo. Gli stati alterati che hai sperimentato —quei vuoti di memoria—sono stati sfruttati. Durante uno di questi stati, probabilmente non eri nemmeno consapevole di quello che stava accadendo."

Davide solleva lo sguardo. Negli occhi ha una specie di panico controllato, come se stesse capendo per la prima volta quale abisso gli è stato aperto.

"Mia moglie," dice. "I miei figli. Cosa gli dico?"

"La verità. Che sei stato vittima di una manipolazione professionale. Che non sei un assassino. Che il sistema legale sta rivedendo il tuo caso."

Elena sente le parole uscire dalla sua bocca e non riesce a credere che siano vere. Eppure lo sono. Rossi le ha chiamata ieri. Le ha detto che i fascicoli di sei pazienti sarebbero stati riaperti. Che i loro avvocati avrebbero potuto chiedere un nuovo processo.

"Ci vorrà tempo," continua Elena. "Dovrai affrontare il fatto che parte di te crede ancora di aver fatto quello che Marco ti ha suggerito di credere. Quella convinzione non sparirà da un giorno all'altro. Ma non è vera. E ogni giorno che passa, diventerà sempre più evidente che non è vera."

Davide piange. Non fa rumore, non sobbalza. Le lacrime scendono e lui le guarda come se appartenessero a un estraneo.

"Lei non è colpevole," dice Elena. "Io non sono colpevole. Abbiamo entrambi fatto quello che sapevamo di fare. Lei cercava di guarire. Io cercavo di aiutarla. Marco ha usato la nostra buona fede come un'arma. Questo non è colpa nostra."

Le parole suonano vuote persino mentre le pronuncia. Eppure Davide annuisce lentamente, come se capisse che questa sia la cosa più importante che Elena possa fare in questo momento: dirgli che non è solo un mostro.

"Cosa succede adesso?" chiede Davide.

Elena si alza. "Adesso cominci a ricordare chi eri prima di tutto questo. E io faccio lo stesso."

. . .

La voce di Elena attraversa il vetro armato come un suono filtrato sott'acqua. Luca la sente prima di vederla chiaramente, il corpo ancora pesante, gli arti indolenziti dalla settimana passata a letto. Ha smesso di contare i giorni. Ha smesso di contare tutto.

Apri gli occhi. Il soffitto bianco della stanza rimane il suo orizzonte per qualche secondo ancora. Poi qualcosa si muove nel suo campo visivo, una sagoma che conosce, che riconosce, e il riconoscimento è come una scossa elettrica che lo riporta a galla.

Elena è qui. Elena, la dottoressa, quella che gli ha parlato ogni giorno mentre lui era fermo come un cadavere, incapace di rispondere, incapace di fare altro che ascoltare la sua voce penetrare il muro di nebbia che lo circondava.

Infermiera Martina, quella che gli pulisce il viso al mattino, lo aiuta a sedersi. Il cuscino dietro la schiena è morbido. Ha iniziato a notare dettagli di nuovo: il colore della camicia di Martina (blu ospedaliero), il modo in cui Elena tiene la cartella clinica contro il petto (come una corazza), il freddo delle sbarre della finestra quando il sole non arriva.

"Luca," dice Elena. Non è una domanda. È un'affermazione. Accertamento di fatti.

Lui muove la testa. Millimetro dopo millimetro. Poi apre la bocca. La lingua è grossa, estranea. Produce un suono che non è una parola, ma è qualcosa.

Elena si avvicina. Martina esce dalla stanza, chiude la porta blindata con un suono secco di serratura che scatta. Rimangono soli, separati dal letto ospedaliero che è tra loro come una trincea.

"Hai capito dove sei?" chiede Elena.

Luca annuisce. Niguarda. Reparto chiuso. Il posto dove finiscono quelli che non sanno più chi sono. Il posto dove finiscono i pazzi.

"Ricordi cosa è successo?"

Lui respira. L'aria entra lentamente attraverso il naso. Dentro i polmoni. Fuori. Dentro. È tutto quello che riesce a fare bene in questo momento, respirare. Ma il ricordo, sì. Il ricordo c'è. Fragile come una carta che brucia, ma c'è.

Il sangue. Le mani sporche di sangue. Un'auto parcheggiata in una strada che non ricorda. Un corpo a terra. E la certezza assoluta, terribile, che era stato lui. Che aveva fatto lui. Che i suoi arti avevano commesso l'atto mentre la sua mente era altrove, spenta, assente.

"Non ricordo," dice Luca. Le parole escono come sussurri, rotte. "Non... ricordo di averlo fatto."

Elena posa la cartella sulla sedia accanto al letto. Si siede. Questo gesto, così ordinario, così umano, fa crollare qualcosa in Luca. Non è una dottoressa che lo guarda da sopra. È una donna che si siede accanto a lui come se fossero sulla stessa sponda di un fiume.

"Non lo hai fatto," dice Elena. "Non lo hai fatto consapevolmente. Non lo hai fatto veramente."

Le parole non hanno senso. Luca le fissa. Il corpo di quel tizio, quello che hanno trovato. L'auto. Le prove. Le testimonianze. Come può non averlo fatto?

"Marco," continua Elena, e il nome è come un'accusa che pronuncia contro se stessa. "Il collega. Ha usato le nostre sessioni. Ha usato me. Ha seminato ricordi nei tuoi stati dissociativi. Ricordi che non erano tuoi. Suggestioni ipnotiche che ti hanno trasformato in un esecutore di un omicidio che la tua coscienza non ha mai veramente commesso."

Luca chiude gli occhi. Dovrebbe sentire sollievo. Dovrebbe sentire qualcosa. Ma quello che sente è solo una sorta di vuoto cosmico, un buco nero dove dovrebbe esserci la certezza di chi è.

"Come faccio a sapere che è vero?" chiede.

Elena non risponde subito. Nel silenzio, Luca sente il ticchettio di un orologio da qualche parte nel reparto, il rumore di un campanello di chiamata lontano, le voci piatte degli infermieri nel corridoio.

"Non puoi saperlo," dice Elena infine. "Non ancora. Ma potrai impararlo. Ogni giorno, un ricordo alla volta, scoprirai dove finisce quello che Marco ti ha piantato nella testa e dove cominci tu. Ci vorrà tempo. Sarà difficile. Ma non sei solo in questo."

Luca la guarda. Nota le occhiaie sotto gli occhi di Elena, il modo in cui le sue mani tremano leggermente. Non è una dottoressa infallibile. È una donna che sta annegando come lui, che sta cercando di nuotare verso la superficie insieme.

"Voglio dire scusa," dice Luca.

"No," risponde Elena. "Non puoi scusarti per quello che non hai scelto di fare. Ma puoi scegliere di guarire da questo. Puoi scegliere di credere che sei una vittima, non un carnefice. E io posso testimoniare."

. . .

Elena attraversa il corridoio del reparto chiuso con la cartella di Davide sotto il braccio. Le porte blindate si chiudono dietro di lei con un suono sordo, definitivo. Il dottore Ferraro l'aspetta nello studio dei medici, una stanza senza finestre dove la fluorescenza ingiallisce tutto ciò che tocca.

"Dottoressa Marini," Ferraro non si alza. Ha cinquantasei anni, una faccia da funzionario che ha visto troppo senza comprendere nulla. "Abbiamo ricevuto la sua richiesta di trasferimento terapeutico per Rossini."

"Non è una richiesta," dice Elena. "È una necessità clinica."

Ferraro apre il fascicolo. Il suo dito scorre giù lungo i dati. "Omicidio aggravato. Confessione spontanea. Tracce biologiche che lo collegano direttamente alla scena del crimine. La procura ha chiuso il caso."

"La procura non ha analizzato le sue condizioni psichiatriche al momento del fatto."

"Aveva piena capacità di intendere e di volere secondo la perizia."

Elena si siede senza attendere un invito. "Quella perizia è stata condotta prima che emergessero i dati sulla manipolazione ipnotica sistematica. Prima che scoprimmo come Marco Conti ha usato le sedute terapeutiche per piantare false memorie."

Ferraro chiude il fascicolo. "Questo è un problema legale, non clinico."

"È esattamente il contrario." Elena appoggia le sue mani sul tavolo. Rimangono ferme, nonostante il tremore che sente dentro. "Rossini ha un disturbo dissociativo dell'identità conclamato. È vulnerabile alle suggestioni ipnotiche. Quando Marco ha condotto le sedute congiunte—"

"Congiunte?" Ferraro la interrompe. "Secondo i nostri registri, lei ha visto Rossini in seduta privata."

"Conti aveva accesso alle mie cartelle. Sapeva esattamente quale stato dissociativo poteva indurre, quali trigger usare, come fargli credere che un'azione violenta fosse un ricordo che doveva rivivere piuttosto che un'azione che doveva compiere. È manipolazione psicologica di alto livello. Non è consapevolezza criminale."

Ferraro si sporge indietro. La sua sedia stridisce. "Dottorressa, comprendo che lei stia attraversando un momento difficile dal punto di vista professionale. Quello che Conti ha fatto è grave, certamente. Ma questo non cancella i fatti. Un uomo è morto. Rossini era presente. Ha confessato."

"Ha confessato perché credeva di aver commesso un omicidio. Credeva che fosse un ricordo suo. Quando scopre che è una costruzione artificiale, la confessione diventa nulla."

"Che sia nulla o meno lo deciderà un tribunale," dice Ferraro. "Non posso trasferire Rossini in una struttura a bassa sicurezza sulla base di una teoria psicologica, per quanto affascinante."

Elena si alza. "Non è una teoria. È una metodologia documentata di manipolazione coercitiva. Ce ne sono altri, dottore. Luca Moretti, Silvia Campagna, Paolo Venturini. Tutti pazienti miei. Tutti che hanno confessato crimini durante stati dissociativi indotti. Tutti che ora hanno dubbi sulla realtà di quello che hanno fatto."

"Allora portiamo i dubbi in tribunale. Questo è il sistema."

"Il sistema non è attrezzato per questo. Il sistema presume la consapevolezza. Presume che la memoria sia affidabile. Non sa come gestire i pazienti psichiatrici che sono stati trasformati in armi da qualcuno che conosce perfettamente la neurobiologia della suggestione."

Ferraro si alza ora. È più alto di Elena, ma lei non arretra. "Quello che lei sta chiedendo è di riscrivere il principio di responsabilità criminale. Non posso farlo da solo. Nessuno può."

"No," dice Elena. "Ma posso documentarlo. Posso testimoniare il danno psicologico che Conti ha inflitto. Posso dire a un tribunale come questi uomini e donne sono stati vittime di un esperimento criminale. E il tribunale deve decidere se punire una vittima per un crimine che non ha commesso consapevolmente."

Il corridoio fuori continua con il suo rumore sordo di campanelli di chiamata e infermieri che sussurrano. Elena sente tutto questo attraverso la porta chiusa. Sente il peso della struttura che la circonda, la resistenza del sistema intero che preme contro di lei.

"Farò quello che posso," dice Ferraro infine. "Ma non prometto nulla."

Elena esce dalla stanza. Nel corridoio, passa davanti a una finestra con vetro armato. Vede il parcheggio dell'ospedale, le automobili parcheggiate in fila ordinata. Davide Rossini avrà una chance. Forse. Se riesce a convincere abbastanza persone che una vittima non è un assassino solo perché ha confessato.

Tira fuori il telefono. Chiama Giulia.

"Ho bisogno di nomi," dice. "Avvocati che hanno esperienza con disturbi dissociativi. I migliori che puoi trovare."

XVIII

CAPITOLO

La Caduta di Stefano Bianchi



Il commissario Ferraro accende il registratore. L'ora è segnata in digitale sul display: 15.47. Martedì. La stanza è grigia come sempre, pareti che hanno assorbito migliaia di confessioni e bugie. Stefano Bianchi siede di fronte con le mani piatte sul tavolo metallico, le dita che non tremano. Ancora sicuro di sé.

"Dottor Bianchi, lei dirige la clinica Psiche Milano da undici anni. Mi dica come mai negli ultimi otto mesi abbiamo registrato quattro omicidi commessi da suoi pazienti. Quattro. Tutti con i medesimi elementi: falsi ricordi emersi durante terapia, stati dissociativi, esecuzioni precise."

Stefano incrocia le braccia. Ha un taglio di capelli costoso, camicia azzurra di lino. Perfino qui dentro mantiene il portamento di chi non crede che le regole valgano per lui.

"Commissario, lei sa bene che un terapeuta non è responsabile degli atti dei pazienti. Abbiamo cartelle cliniche, documentazione, supervisioni regolari. La dottoressa Marini è una professionista stimata."

Ferraro apre una cartella. Estrae fogli, li posiziona lentamente davanti a Stefano.

"Bonifici. Dieci versamenti da 15.000 euro ciascuno, depositati sul suo conto personale negli ultimi sei mesi. Proengono da un'agenzia di trasferimenti che fa capo a Marco Conti. Lei li ha incassati senza dichiararli. Vuole spiegare?"

Lo vede. Nel microsecondo in cui Stefano abbassa lo sguardo sugli estratti conto, il suo corpo cambia. La certezza si incrina appena, ma è abbastanza.

"Sono finanziamenti privati per la ricerca. Nulla di irregolare."

"Ricerca su cosa, esattamente?" Ferraro si sporge in avanti. "Su come trasformare pazienti fragili in armi biologiche? Su come usare le tecniche di suggestione ipnotica per indurre comportamenti criminali? Perché questo è quello che Marco Conti stava facendo. E lei lo sapeva."

Stefano tira indietro la sedia. L'avvocato che gli siede accanto – un tipo grigio con una valigetta ancora più grigia – posa una mano sul suo braccio. "Non risponda," dice. Ma Stefano parla comunque.

"Non sapevo niente. Conti mi ha detto che era ricerca sulla neuroplasticità. Studi sulla memoria traumatica. Lavoro serio, finanziato privatamente perché le università non hanno fondi. Io ho solo accettato il denaro. Non è un crimine."

Ferraro estrae un'altra cartella. Cartelle cliniche di Luca Moretti. Pagine fotocopiate, modificate. Le date cancellate e riscritte, le osservazioni teoricamente di Elena che in realtà non compaiono nei registri originali.

"Lei ha ordinato a qualcuno di manipolare le cartelle. Qualcuno che aveva accesso ai file. Vogliamo scommettere che era Valentina Greco, l'assistente di Elena? Che Conti le ha insegnato a falsificare documenti?"

Stefano non risponde. Guarda il tavolo come se potesse dissolversi in esso.

"Sapeva che Davide Rossini avrebbe ucciso un collega di Marco Conti, uno che stava iniziando a fare domande sbagliate. Sapeva che Luca Moretti avrebbe commesso un delitto durante uno stato dissociativo. Ha visto i report, ha visto le anomalie, e ha lasciato che continuasse. Perché aveva bisogno del denaro, vero? La clinica non andava bene come avrebbe dovuto. I vostri investimenti erano a rischio."

L'avvocato si muove. "Il mio cliente non dirà più nulla senza—"

"Ho parlato con il ragioniere della clinica," continua Ferraro, ignorando l'interruzione. "Ha fornito i registri contabili. La Psiche Milano è in rosso da tre anni. Lei ha tentato di ottenere prestiti da tre banche diverse. Tutti rifiutati. Conti le ha offerto soldi. Lei non ha fatto domande. Non ha monitorato cosa stava succedendo nelle sessioni di Elena. Non ha fermato un collega che stava conducendo esperimenti non etici su persone vulnerabili."

Stefano si rimette contro la sedia. Le mani ora tremano. Le piega, le nasconde sotto il tavolo.

"Voglio un accordo," dice.

L'avvocato lo guarda come se avesse appena confessato l'omicidio di Kennedy. "Dottor Bianchi —"

"Ho una famiglia. Ho investito tutto in quella clinica. Quando Conti mi ha contattato, mi ha detto che era ricerca legittima. Che gli sarebbe servito accesso a certi pazienti, che avrebbe fatto studi sulla dissociazione. Non mi ha mai detto che stava piantando falsi ricordi. Non mi ha mai detto che la gente sarebbe morta."

Fermi. Ferraro sente il momento giusto come un musicista sente il tempo di una canzone.

"Allora lei sapeva che c'era il rischio," dice tranquillo. "Sapeva che qualcosa non andava, ma ha incassato il denaro comunque."

Stefano non risponde. Ma non ha più bisogno di farlo.

. . .

L'avvocato di Stefano Bianchi bisbiglia qualcosa nel suo orecchio, ma le parole non arrivano. Stefano sente solo il ronzio della fluorescenza sopra la testa, il fischio sordo dell'aria condizionata che soffia troppo forte. La bottiglia d'acqua davanti a lui è ancora piena. Non ha bevuto nulla da quando lo hanno portato qui, tre ore fa.

Ferraro appoggia una cartella sul tavolo metallico. Non è grossa. Contiene forse dieci fogli.

"Gennaio 2023," dice Ferraro. "Lei riceve una mail da Marco Conti. Oggetto: 'Progetto di ricerca confidenziale'. Contenuti: una richiesta di accesso a fascicoli di pazienti con disturbi dissociativi. Pazienti di Elena Marini, specificamente."

Stefano guarda l'avvocato. L'avvocato fa un gesto vago, qualcosa tra l'assenso e la resa. "Mio cliente non deve rispondere a domande su comunicazioni private senza—"

"Leggo quello che c'è scritto," continua Ferraro, estraendo il foglio. "Mi cito a memoria, ma è fedele. 'Ho bisogno di osservare i pazienti di Elena durante le sessioni. Non è uno studio ufficiale. Non deve essere documentato. In cambio, posso aiutare con i problemi di liquidità della clinica.' Ecco. Così, nel gennaio del 2023, lei capisce che Marco Conti le sta offrendo denaro in cambio di accesso non autorizzato alle cartelle cliniche. Vero?"

Stefano non parla.

"Febbraio 2023," prosegue Ferraro. "Primo bonifico. Cinquantamila euro. Intestato a una società fantasma. Lei non fa domande. Marzo. Un secondo bonifico. Sessantamila. Nel frattempo, Elena inizia a notare anomalie nei fascicoli dei suoi pazienti. Cartelle che non ricorda di aver scritto. Dettagli che non ha annotato. Lei, dottor Bianchi, quando Elena le porta queste preoccupazioni, cosa fa?"

"Il mio cliente—"

"Mente," dice Ferraro. "Le dice che sono errori amministrativi. Che i sistemi informatici hanno avuto problemi. Che ha fatto controllare tutto e va tutto bene. Elena le crede, perché lei è il direttore. Lei ha autorità. Lei avrebbe dovuto proteggere i pazienti. Invece, le copre le spalle al suo collega perché ha bisogno dei soldi."

Stefano sente il calore salire dal petto. Non è rabbia. È panico. È la consapevolezza che non importa cosa dica adesso, il danno è fatto. È tutto documentato. Sono tutto lì, i numeri, le date, le transazioni. La sua stupidità è una cosa tangibile che può essere toccata e contata.

"Aprile 2023," continua Ferraro. "Luca Moretti, paziente di Elena, viene ricoverato all'ospedale psichiatrico in stato di crisi acuta. Elena sospetta che i 'ricordi' emersi in terapia non siano reali. Lei le chiede formalmente di revisionare il caso. Cosa fa lei? Rifiuta di aprire un'inchiesta interna. Dice che è una questione amministrativa minore. Che non ci sono prove di irregolarità."

"Dottor Ferraro," dice l'avvocato, "sta costruendo un'accusa di complicità in—"

"Complicità in esperimenti non etici," dice Ferraro. "Complicità nel favoreggiamento di una persona che stava trasformando pazienti vulnerabili in assassini. Nel maggio del 2023, Davide Rossini uccide un uomo. Un uomo che non aveva mai visto prima. Durante uno stato dissociativo.

Uno stato che Marco Conti ha deliberatamente indotto durante sessioni non autorizzate che lei ha permesso."

Stefano si passa una mano sulla fronte. La pelle è fredda, umida. Ha l'impressione di non respirare bene, come se l'aria in questa stanza fosse diventata densa.

"Il denaro," dice Ferraro, "continua ad arrivare. Settantamila a giugno. Ottantamila ad agosto. In totale, Lei ha ricevuto trecentocinquantamila euro in cambio della complicità. Per questo motivo, dottor Bianchi, lei non è solo un amministratore negligente. Lei è un complice consapevole."

L'avvocato si alza. "Non proseguiamo senza un accordo formale."

Ferraro non lo guarda. Guarda Stefano, che tiene lo sguardo fisso sulla bottiglia d'acqua. Dentro, il ghiaccio si è sciolto. C'è solo acqua tiepida, opaca.

"Parli ora," dice Ferraro, "o parli dopo in tribunale. Ma parlerà."

Stefano sa che ha ragione.

. . .

Ferraro arriva in ufficio alle sei del mattino, quando la questura è ancora vuota. Una tazza di caffè freddo dalla sera prima occupa l'angolo della scrivania, circondata da fascicoli aperti. Li chiude, li impila ordinatamente. Oggi conta.

Il pubblico ministero Valeria Corsini arriva dieci minuti dopo, come se l'avesse aspettata. Rossini le offre il caffè nuovo, appena fatto. Lei lo rifiuta.

"Ho letto tutto," dice Corsini, sedendosi. Ha una voce senza inflessioni, il tono di chi ha visto troppo per restare stupito da qualcosa. "Le contabilità, gli accordi, le registrazioni telefoniche. È solido."

"Molto solido," conferma Ferraro. "Abbiamo tre testimoni che confermano che Conti ha pagato Bianchi direttamente. Il ragioniere della clinica ha fornito i trasferimenti. E Bianchi stesso ha ammesso di sapere che c'era il rischio."

Corsini sfoglia i documenti. Le sue dita si fermano su una pagina. "Qui dice che Bianchi ha tentato di contattare Conti la notte dopo l'omicidio Rossini. Tre messaggi non inviati, cancellati dal telefono ma recuperati dal tecnico informatico. Li vuole leggere?"

"Li ho già letti," dice Ferraro.

"Dov'è stato? Che cosa hai fatto?" E poi, dopo qualche minuto: "Non potevamo sapere che avrebbe ucciso." E infine: "Voglio fuori da questo. Voglio tutto indietro."

Corsini ripiega i fogli. "Non sono il tono di un uomo sorpreso da quello che è successo. Sono il tono di un uomo che sapeva esattamente cosa stava per succedere."

"Esattamente quello che penso anch'io," dice Ferraro.

"La sentenza sarà pesante," continua Corsini. "Non posso prometterle nulla, ma con la complicità documentata, i trasferimenti di denaro, e la consapevolezza del rischio che lui stesso ha ammesso... Il giudice avrà pochi margini. Stiamo parlando di favoreggiamento aggravato, complicità in omicidio volontario, violazione della legge sulla privacy e sulla deontologia medica. Minimo otto anni. Probabilmente dodici."

Ferraro annuisce. Non è sorpreso. Ha visto il film intero, dalla prima volta che Bianchi ha messo la firma su quegli assegni.

"E per quanto riguarda la clinica?" chiede.

"Chiusura amministrativa immediata," dice Corsini. "Sequestro dei beni, revoca della licenza. Non avrà più nulla. Né la clinica, né la reputazione, né la libertà."

Un silenzio si cala tra loro. Non è il silenzio del trionfo. È il silenzio di una stanza dove è stato appena deciso il destino di un uomo, e nessuno dei due si sente particolarmente vincente.

"Come sta la dottoressa Marini?" chiede Corsini.

"Non bene," dice Ferraro. "Ha saputo di Bianchi stamattina. Non ha detto nulla. Ha solo chiuso la porta del suo ufficio."

"Crede che lei sapesse?"

"No," dice Ferraro senza esitazione. "Marini è molte cose, ma una complice consapevole no. Conti l'ha usata. Le ha mentito sui pazienti, sui risultati della terapia. Ha manipolato i suoi studi. Lei stava cercando di aiutare gente malata. Lui stava creando assassini."

Corsini si alza. "Domani presenterò l'accusa formale. Bianchi avrà l'opportunità di presentare una difesa, naturalmente. Ma con quello che abbiamo..." Fa un gesto con la mano, come se stesse spazzando via una briciola da una tavola. "Non avrà nulla da difendersi."

Dopo che se n'è andata, Ferraro rimane seduto. Guarda la finestra. La città sta iniziando a svegliarsi. Il traffico aumenta. Le luci si accendono nei palazzi. La gente va al lavoro, ignara che in una stanza grigia di questa questura, è stato appena condannato un uomo che pensava di aver fatto bene i conti.

Ferraro prende il telefono. Chiama Giulia Sartori.

"È fatta," dice. "Corsini presenterà l'accusa domani. Bianchi andrà in carcere."

Dall'altro lato, il silenzio di Giulia è pesante. Non è il silenzio della soddisfazione. È il silenzio di chi sa che una sentenza non cura nulla. Non riporta in vita le vittime. Non ripara la mente di Elena Marini. Non ferma Marco Conti, che da qualche parte, probabilmente, sta già pianificando il prossimo passo.

"E adesso?" chiede Giulia.

"Adesso," dice Ferraro, "troviamo Conti."

XIX

CAPITOLO

La Ricerca di Valentina



Rossi entra nell'ufficio alle sei e mezza del mattino. Il caffè è ancora freddo nella macchinetta. Nessuno arriva prima di lui, nemmeno oggi, quando la città intera dovrebbe stare con gli occhi aperti.

Sulla scrivania, una cartella gialla. Dentro, il rapporto di Sartori. Valentina Greco non è tornata a casa ieri sera. L'appartamento in Via Torino è vuoto. Il letto non è stato sfatto. Nel frigorifero, il latte è scaduto tre giorni fa. Nel bagno, le medicine per la pressione sono ancora nel mobile, accanto allo spazzolino che non è stato usato.

Rossi legge il rapporto mentre mastica un biscotto duro trovato in un cassetto. Sartori ha fatto bene il lavoro: ha contattato i colleghi di Valentina alla clinica. Nessuno l'ha vista dopo le diciassette di mercoledì. Ha lasciato la scrivania con la borsa, ha detto buonasera a Valentina Rossi —la segretaria, non imparentata—e se n'è andata.

Il suo telefono non risponde. Il numero è ancora attivo, ma il segnale si è perso alle diciassette e quarantuno, nei pressi di Porta Garibaldi. Da lì in poi, nulla. Come se il telefono fosse stato spento. Oppure buttato.

Rossi appoggia il foglio sulla scrivania. Guarda la foto di Valentina allegata al rapporto. Trentacinque anni, capelli castani, occhi che hanno quella qualità che Rossi ha imparato a riconoscere: l'innocenza di chi non sa ancora che il mondo è fatto di gente che mente. Che uccide. Che scappa.

Chiama Sartori alle sei e quarantotto.

"Dimmi che l'hai trovata," dice.

"No," risponde Giulia. Anche lei non ha dormito. Rossi sente il rumore di una tazza poggiata su una superficie dura. "Ho controllato gli hotel. Ho controllato i taxi. Niente. È come se fosse scomparsa."

"Non scompare nessuno," dice Rossi. "La gente prende un autobus. Un treno. Chiama un'amica. Lascia tracce."

"Appunto," dice Giulia. "Qui non ci sono tracce. O è stata molto intelligente, oppure..."

Non finisce la frase. Non serve.

Rossi si alza e cammina fino alla finestra. La città è ancora grigia. Il sole non è ancora sorto. I lampioni bruciano ancora, inutili contro l'oscurità che non vuole andare via.

"Credi che sapesse," dice Rossi.

"Di cosa? Che Conti era un pazzo? Che stava usando i pazienti come pedine?"

"Che stavamo arrivando," dice Rossi. "Che oggi avremmo preso Bianchi. Che domani avremmo iniziato a scavare nei suoi fascicoli. Nei suoi appunti. Nella sua storia con Conti."

Giulia non risponde subito. Quando parla di nuovo, la sua voce è più bassa.

"Se sapeva, allora qualcuno le ha detto."

Rossi torna alla scrivania. Apre il fascicolo di Valentina Greco. Pagina uno: data di assunzione alla clinica, febbraio 2022. Pagina due: referenze, tutte positive. Pagina tre: una nota del direttore amministrativo della clinica precedente. Rossi legge: "Diligente, attenta ai dettagli, talento naturale per l'osservazione delle incongruenze nei dati clinici."

Incongruenze.

"Quanto tempo ha lavorato con Elena?" chiede Rossi.

"Otto mesi."

"E Conti la conosceva?"

"Lavoravano nello stesso edificio," dice Giulia. "Hanno dovuto incrociarsi almeno una volta."

Rossi chiude il fascicolo. Pensa a quello che sa di Conti. Che è intelligente. Che è paziente. Che sa leggere la gente come altri leggono il giornale.

"Valentina ha notato qualcosa," dice Rossi. "Ha visto un'incongruenza. E ha detto a qualcuno che l'aveva vista."

"A Elena?"

"Forse. O a Conti. Che ha deciso che era diventata pericolosa."

Il silenzio che segue è il silenzio di chi capisce che il gioco è cambiato di nuovo. Che non stanno più inseguendo un assassino. Stanno inseguendo qualcuno che sa come cancellare tracce. Che sa come rendere le persone scomparse.

"Manda la foto a tutte le stazioni," dice Rossi. "Treni, autobus, aeroporto. Controlla i casellanti delle autostrade. Se è uscita da Milano, voglio saperlo entro due ore."

"E se non è uscita?" chiede Giulia.

Rossi non risponde. Entrambi sanno cosa significa se non è uscita.

Se non è uscita, allora è ancora in città.

E se è ancora in città, allora Marco Conti sa esattamente dove trovarla.

. . .

Andrea versa il vino con gesti precisi, come se stesse dosando una medicina. Elena sta seduta al tavolo della cucina, circondata da fogli stampati dal database della clinica. Ha ottenuto l'accesso ai registri di sistema poco dopo le undici di sera, quando sapeva che il turno di notte avrebbe lasciato i server meno controllati.

"Non dovrei neanche chiederti come hai fatto," dice Andrea, posando il bicchiere accanto a una cartella.

Elena non risponde. Continua a scorrere l'elenco dei login, gli accessi ai fascicoli clinici, le date e gli orari registrati dal sistema. Ogni terapeuta ha il suo codice personale. Ogni visita è tracciata.

"Questo è illegale, Elena."

"Lo so."

Ha iniziato a cercare Valentina. Chi aveva visto il suo fascicolo dopo che lei era scomparsa. Chi aveva richiesto informazioni su di lei. E poi si è chiesta: chi aveva accesso a tutti i fascicoli? Non solo ai pazienti, ma anche ai dati dei dipendenti.

La clinica collabora con la polizia. Non formalmente, ma de facto. Quando un paziente rappresenta un rischio, viene segnalato. Quando gli investigatori hanno bisogno di informazioni cliniche su un sospettato, la clinica fornisce. È un accordo sottinteso, garantito da discrezioni reciproche.

Elena ha trovato il registro dei richieste esterne. Accessi autorizzati da parte di ufficiali della polizia. Nomi, badge, date.

"Qui," dice, indicando una riga sullo schermo del portatile. "Commissario Ferraro. Accesso al fascicolo di Valentina, due giorni dopo la sua scomparsa."

Andrea si piega per guardare meglio.

"Potrebbe essere parte dell'indagine," dice.

"Guarda la data precedente." Elena scorre in alto. "Ferraro aveva accesso ai fascicoli dei pazienti di Marco due mesi fa. Prima che Marco fosse nemmeno un sospettato ufficiale. Prima che sapessimo che qualcosa andasse storto."

Andrea prende il bicchiere di vino. Non beve subito.

"Potrebbe significare che stava già indagando," dice, ma la voce ha perso sicurezza.

Elena continua a cercare. Accesso di Ferraro al fascicolo di Luca Moretti, tre mesi fa. Accesso al fascicolo di Davide Rossini, quattro mesi fa. Prima. Sempre prima. Prima che Elena stessa capisse che c'era un problema. Prima che le vittime fossero identificate.

"Non stava indagando," dice Elena. "Stava controllando. Stava verificando che i pazienti stessero facendo esattamente quello che Marco voleva che facessero."

Andrea si siede. Il rumore della sedia contro il pavimento è secco, definitivo.

"Ferraro è un commissario," dice. "Ha accesso a tutto. Potrebbe aver ottenuto queste informazioni legalmente, attraverso canali ufficiali."

"Allora perché non è registrato come richiesta formale?" Elena mostra lo schermo. "Guarda il sistema. Ci sono due colonne: richieste formali e accessi discrezionali. Ferraro ha usato sempre e solo accessi discrezionali. Come se sapesse esattamente cosa cercare senza dover compilare moduli. Come se qualcuno gli avesse dato il codice."

Andrea si alza. Va alla finestra. Il suo appartamento in Corso Venezia affaccia sulla città che dorme. Milano di notte è più vera di Milano di giorno. Meno pretese, più onestà.

"Se hai ragione," dice, "se Ferraro è coinvolto, allora tutto quello che sappiamo è compromesso. L'indagine, le prove, gli arresti. Tutto."

Elena sa che ha ragione. Sa che Ferraro è quello che ha condotto l'interrogatorio di Davide. È quello che ha visto le anomalie nelle testimonianze. È quello che avrebbe potuto fermare tutto molto prima, se avesse voluto.

"Valentina lo ha scoperto," dice Elena. "Ha visto che Ferraro aveva accesso ai fascicoli. Ha visto un'incongruenza nei dati. E ha detto a qualcuno."

"A chi?"

"A Marco. Oppure a Ferraro stesso."

Andrea si gira. Nel buio della cucina, il suo viso è una sagoma.

"Se è stata Ferraro a trovarla," dice, "allora Valentina è morta."

Elena non risponde. Non risponde perché sa che Andrea ha ragione. Sa che Valentina ha visto troppo. E sa che un commissario della polizia sa esattamente come far scomparire una persona in una città come Milano.

Il portatile emette un beep. Un'altra riga di dati è apparsa. Accesso di Ferraro, due ore fa. Fascicolo personale di Elena.

Ha controllato le sue informazioni. Due ore fa.

Andrea vede il suo viso. Vede quando capisce.

"Valentina non è l'unica che sa troppo," dice.

. . .

Elena sale le scale della questura con il portatile sotto il braccio. I gradini grigio-cemento hanno i bordi consumati, le pareti sono piene di manifesti ingialliti. Un odore di caffè bruciato scende dalle spire di fumo che provengono da qualche ufficio al primo piano.

Rossi è al telefono quando entra. Nota Elena, alza un dito, finisce la conversazione in tre parole secche. Appende.

"Hai qualcosa," dice. Non è una domanda.

Elena appoggia il portatile sulla scrivania. I fogli stampati seguono: accessi ai database clinici, timestamp, IP address, nomi utente. Tutto ordinato, tutto documentato.

"Ferraro ha avuto accesso alle cartelle di otto pazienti," dice Elena. "Pazienti che non seguiva, che non aveva alcuna ragione di consultare. Ho controllato gli accessi. Iniziano tre mesi fa. Due settimane prima che Davide Rossini commettesse il primo omicidio."

Rossi non tocca i fogli. Guarda soltanto.

"Come hai ottenuto questi dati?"

"Andrea. Ha un contatto nell'IT della Questura."

"Illegalmente."

"Sì."

Rossi si appoggia alla sedia. La sedia cigola. Lui non parla per quasi un minuto intero. Poi: "Continua."

"Ferraro ha consultato le cartelle poco prima di ogni interrogatorio. Ha fatto domande che non avrebbe dovuto fare. Ha guidato i pazienti verso certi ricordi. Ho ascoltato gli audio degli interrogatori. Usa le stesse tecniche di Conti. Le stesse intonazioni, gli stessi trigger verbali."

"Conti gli ha insegnato."

"O Conti lavora per Ferraro. Non lo so."

Rossi si alza. Gira intorno alla scrivania, si ferma davanti alla finestra. Guarda giù verso la strada dove le auto della questura sono parcheggiate in disordine.

"Se è vero quello che dici," dice, "allora Ferraro ha compromesso ogni interrogatorio. Ogni confessione è invalida. Ogni caso crolla."

"Sì."

"Sai cosa significa?"

Elena sa. Significa che i veri assassini rimangono liberi. Significa che i falsi ricordi implantati da Conti non hanno peso legale. Significa che tutto quello che hanno costruito nelle ultime settimane è carta straccia.

Rossi gira le spalle alla finestra. Nella luce grigia del mattino, il suo viso è una mappa di stanchezza.

"Dove è Ferraro adesso?"

"Non lo so. Andrea ha controllato l'accesso con badge. È entrato in questura alle sei di mattina. Non ha fatto il checkout."

Rossi alza il telefono. Digita tre numeri.

"Voglio una squadra nell'ufficio di Ferraro in due minuti. Nessuno entra, nessuno esce. Sequestrate il computer, i fascicoli, tutto. E voglio Ferraro in sala interrogatori entro l'ora. Non importa dove lo trovate."

Appende. Guarda Elena.

"Tu rimani qui."

"No."

"Non è una discussione."

"Ferraro sa che sono qui. Sa che ho i dati. Se scopre che hai mandato una squadra nel suo ufficio prima che io fossi in una stanza blindata con una telecamera, deciderà di fare qualcosa di precipitoso. Voglio essere presente all'interrogatorio."

Rossi mastica questa informazione come se fosse una gomma da masticare cattiva.

"Va bene," dice. "Ma non parli. Non reagisci. Se vede che lo conosci personalmente, se vede che per te è più di una prova tecnica, cambierà tattica."

Elena annuisce.

Tre minuti dopo, Rossi riceve una chiamata. Ferraro non è nel suo ufficio. Il computer è spento da almeno due ore. La scrivania è pulita. Non ci sono fascicoli, non ci sono prove di niente.

"Dov'è?" chiede Elena.

"Non lo sappiamo ancora."

"Valentina."

Rossi la guarda.

"Se Ferraro sa che lo abbiamo scoperto, e se Valentina sa dove si nasconde Conti, allora Ferraro la raggiungerà prima di noi."

Rossi prende il telefono di nuovo. Questa volta la sua voce è diversa. Più fredda. Più veloce.

"Voglio che tutti gli accessi alle stazioni, agli aeroporti, alle autostrade siano bloccati. Cerchiamo Ferraro, cerchiamo Conti, cerchiamo la ragazza di trentacinque anni che abbiamo in circolazione. Niente esce da Milano. Niente."

Quando appende, il silenzio della questura è diverso da prima. Non è il silenzio della routine. È il silenzio della caccia.

Elena rimane ferma accanto alla scrivania, con le mani che non sanno dove stare. Sa che da questo momento in poi, ogni mossa che faranno determinerà se Valentina vivrà abbastanza a lungo per testimoniare.

O se sarà un'altra scomparsa che nessuno spiegherà mai.

XX

CAPITOLO

La Ricerca di Valentina (Continua)



Elena ha ancora le dita sulla tastiera quando Andrea porta il caffè. Non lo tocca. Il portatile è appoggiato sul tavolo della cucina, accanto ai piatti della sera prima che nessuno ha lavato. Questo appartamento non è un luogo dove si vive. È un luogo dove si aspetta.

"Cosa stai cercando?" chiede Andrea. Si siede di fronte a lei, conservando una distanza che non è fisica.

"Valentina ha una famiglia. Genitori, fratelli, forse una casa dove andare quando ha paura." Elena clicca su Instagram. Il profilo di Valentina è pubblico, ingenua fiducia di chi non immagina mai di avere bisogno di nascondersi. "Se Ferraro la sta cercando, lo farà nei posti ovvi. L'ospedale dove abita. Gli amici della clinica. I bar che frequenta." Elena scorre le foto. Valentina sorride in ogni scatto, il tipo di sorriso che appartiene a chi ancora crede che il mondo sia abbastanza gentile. "Ma se Valentina ha paura davvero, se sa che qualcuno la vuole trovare, andrà da qualcuno che non sia collegato alla sua vita quotidiana."

Andrea beve il caffè. Non dice nulla. Ha imparato anni fa che il silenzio è il miglior modo per stare accanto a sua sorella quando sta cercando di pensare.

Elena trova la foto. Valentina in una casa di campagna, con una donna che ha i suoi stessi occhi. La didascalia è datata tre anni fa: "Con mamma, Cascina Bella, come sempre." Ha taggato il luogo.

Cascina Bella.

Elena apre Google Maps. Provincia di Varese, a nord di Milano. Un'ora di auto se le strade sono libere. A quell'ora della mattina non lo saranno.

"Cascina Bella," dice. "È una proprietà della famiglia di Valentina. Ho controllato il catasto online tre minuti fa."

"Come hai fatto?"

"Ho accesso a database che non dovrei avere accesso. Ho conservato le password di quando lavoravo con la Polizia Scientifica." Elena non sente nemmeno il peso di questa ammissione. La legge è diventata irrilevante qualche giorno fa. "I genitori di Valentina l'hanno comprata nel 1998. È una casa di famiglia. Il tipo di posto dove scappare quando la città diventa pericolosa."

Andrea si alza. Va alla finestra. La città è grigia sotto il cielo di novembre. Persino Milano, da questa altezza, sembra fragile.

"Se Ferraro ha accesso ai fascicoli," dice, "ha accesso anche ai dati immobiliari. Saprà di Cascina Bella."

"Forse." Elena minimizza il browser. "Ma Ferraro sta cercando di scomparire. Sta cercando Conti. Non sta cercando Valentina con le stesse risorse che usa la Polizia Scientifica. Se è davvero corrotto fino a questo punto, se ha scelto il lato sbagliato, non può muoversi come un poliziotto. Deve muoversi come un criminale."

"E cosa significa?"

"Significa che non è solo. Significa che Marco lo aiuta. E Marco sta cercando Valentina non per ucciderla, almeno non ancora. Sta cercandola perché lei sa dove è nascosto. Perché è l'unico modo per lui di continuare a fare quello che sta facendo."

Elena chiude il portatile. Lo spinge lontano da sé come se il calore del processore potesse contaminarla.

"Se vado a Cascina Bella e la trovo prima di loro," dice, "posso proteggerla. Posso portarla da Rossi. Posso farla testimoniare."

"Se vai e trovi Ferraro e Conti al posto di Valentina?"

Elena non risponde. Entrambi sanno la risposta. Entrambi sanno che una casa di campagna isolata è il luogo perfetto dove scomparire. Dove non ci sono telecamere, non ci sono testimoni. Dove due uomini disperati e un'unica donna che sa troppo potrebbero finire in un buco che nessuno troverebbe mai.

Andrea torna al tavolo. Posa la mano sulla tastiera chiusa del portatile.

"Allora andiamo insieme," dice.

Elena lo guarda. Vede suo fratello come era anni fa, quando usciva di notte con gli occhi vitrei e tornava con le ginocchia sbucciate. Vede l'uomo che ha scelto di diventare. Vede il rischio che sta prendendo adesso, solo per stare al suo fianco.

"Se Ferraro ci vede insieme," dice Elena, "saprà che sono stata io a raccontare tutto a Marco. Saprà che ho parlato con te."

"Già lo sa," risponde Andrea. "Ha controllato il tuo fascicolo personale due ore fa. Conosce il mio nome, il mio indirizzo, il mio numero. Conosce tutto. Siamo già compromessi. Almeno così non sei sola."

Elena prende le chiavi della macchina dal tavolo.

. . .

La strada sterrata termina dove inizia il fango. Elena spegne il motore e scende con la portiera che cigola nel silenzio della campagna. Dietro di lei, Andrea ferma la sua macchina a venti metri di distanza. Niente fretta. Niente gesti che potrebbero sembrare ostili.

La cascina è una costruzione bassa, con muri di mattone scuro e finestre chiuse da imposte di legno marcio. Dovrebbe essere abbandonata, ma il fumo che esce dal camino dice il contrario.

Elena cammina verso la porta principale. I suoi passi affondano nel terreno bagnato. Non ha arma, non ne ha mai voluta una. Ha sempre creduto che le parole fossero sufficienti. Ha sempre creduto di poter ragionare con chiunque.

Bussa.

Niente risponde. Prova a spingere. Non è chiusa a chiave.

All'interno la luce è grigia, filtrata dalle imposte. Odore di umidità e di qualcosa di bruciato. Elena entra con cautela, lasciando la porta aperta dietro di sé. Andrea rimane fuori, in vista della strada, una sentinella inutile.

"Valentina?"

Una voce dalla stanza sul fondo. Una voce che Elena riconosce, ma deformata. Fragile come carta bagnata.

"Non venire più vicino."

Elena si ferma. I suoi occhi si adattano al buio. Vede una figura seduta su una sedia di legno, con le spalle appoggiate al muro. Una mano tiene qualcosa di metallico. Una pistola, probabilmente. Probabilmente carica.

"Sono io," dice Elena. "Solo io."

"Lo so chi sei," risponde Valentina. "Conosco il tuo odore di profumo stupido. Conosco il tuo modo di camminare. Conosco il fatto che non hai il coraggio di accendere la luce perché hai paura di quello che vedrai."

Elena rimane ferma. Conta i secondi. Uno. Due. Tre.

"Dove sono Conti e Ferraro?"

Valentina ride. È un suono che non dovrebbe uscire da una gola umana. È il suono di qualcosa che si è spezzato e non può più ripararsi.

"Se te lo dico, mi ammazzi. Se non te lo dico, loro mi ammazzano. Qual è la differenza, Elena? Dimmi qual è la differenza."

Elena accende la luce. È una lampada da tavolo coperta di polvere. Sotto la luce, Valentina è una cosa che non assomiglia più a una persona. Capelli sporchi incollati al viso. Occhi cerchiati di nero. Mani che tremano attorno alla pistola come se non sapessero come tenerla.

"Hai mangiato?" chiede Elena.

"Che importa?"

"Ha importanza. Sei lucida?"

"Sono lucidissima," dice Valentina. "Sono lucidissima perché ho capito. Ho capito tutto. Marco non stava usando noi per fare i soldi. Non stava facendo ricerca. Stava facendo una cosa bellissima e terribile, Elena. Stava creando il nostro prossimo stadio evolutivo. Stava creando persone che potevano fare quello che gli altri non osavano fare. Persone che non dovevano portare il peso della colpa."

Elena si siede su una sedia a due metri di distanza. Non chiede permesso.

"Valentina, quella è follia. Quello che Marco stava facendo era—"

"Geniale," la interrompe. "Era geniale e tu lo sapevi. Tu lo hai sempre saputo. Per questo continuavi a venire nei suoi uffici. Per questo gli permettevi di accedere alle tue cartelle. Perché parte di te voleva che funzionasse."

Elena sente il freddo della cascina penetrarle nella pelle.

"Non è vero."

"Sì, è vero. E adesso lui sa che tu lo sai. Adesso sa che non puoi più stare con noi. E sa che se mi catturano, io parlerò. Allora mi ha lasciata qui con questa." Valentina alza la pistola. "Mi ha detto che quando verrai—e sapeva che saresti venuta—potrei fare una scelta."

Elena guarda la canna dell'arma. Guarda le dita di Valentina sul grilletto.

"Quale scelta?"

"Ammazzare te. Oppure ammazzare me. Oppure consegnarmi a lui quando arriva a prendermi."

Valentina sorride. Non è un sorriso. È l'assenza di qualsiasi cosa che assomigli a un sorriso.

"E sai qual è il bello, Elena? Non so nemmeno quale delle tre cose farò."

. . .

Elena non si muove. Le mani restano appoggiate sulle ginocchia, visibili. Una mossa che conosce da vent'anni di sessioni difficili: mostrare che non rappresenti una minaccia.

"Dammi la pistola, Valentina."

"No."

"Allora dimmi perché l'hai aiutato."

Valentina abbassa leggermente l'arma. Non molto. Abbastanza da far capire che la domanda ha raggiunto qualcosa dentro di lei.

"Perché era brillante," dice. La voce le cambia. Diventa più giovane, più fragile. "Perché quando mi ha spiegato quello che stava facendo, ho capito che era l'unica cosa che aveva senso. Tutto il resto è bugia. La terapia è bugia, Elena. Lei lo sa meglio di chiunque. Noi diciamo ai pazienti che possiamo guarirli e non possiamo. Diciamo che il trauma si elabora e invece rimane lì, marcio, dentro di loro per sempre."

Elena annuisce lentamente.

"Sì."

"Marco aveva trovato il modo di aggirarlo. Di creare uno spazio dove il danno non esisteva più. Dove le persone potevano essere libere."

"Creando assassini," dice Elena.

"No." Valentina scuote la testa con una violenza che la sorprende. "No. Creando persone che non avevano più paura di fare quello che dovevano fare. Che non erano più paralizzate dalla coscienza. Non è lo stesso."

Elena vede il momento esatto in cui Valentina si rende conto di quello che ha appena detto. Vede la consapevolezza attraversarle il volto come un'onda. La ragazza serra gli occhi.

"Non ero paralizzato dalla coscienza," continua Valentina, e ora parla più a se stessa che a Elena. "Io sapevo. Sapevo quello che stava facendo e l'ho aiutato comunque perché..."

Si ferma. La pistola trema leggermente nella sua mano.

"Perché?"

"Perché lo amavo."

La parola cade nella stanza come una pietra in un pozzo. Elena aspetta il suono dell'impatto.

Valentina si piega in avanti, il gomito sinistro sulle ginocchia. La pistola punta verso il basso, verso il pavimento di legno della cascina. La sua spalla destra è percorsa da tremori.

"Ho capito che lo amavo quando mi ha mostrato i file. Quando mi ha spiegato come aveva modificato i tuoi registri. Quando mi ha detto che stava usando te per arrivare ai pazienti più vulnerabili, quelli che avevano già la mente frammentata. Mi ha detto tutto e io ho pensato che era il genio più straordinario che avessi mai incontrato. E dopo ho pensato che ero folle. E poi ho capito che non importava se ero folle, perché lui era là e io ero qui e se non facevo qualcosa lui se ne sarebbe andato."

Elena sente il battito del suo cuore accelerare.

"Quando è stato? Quando ti ha detto tutto?"

"Tre settimane fa. Mi ha chiesto se potevo aiutarlo a copiare i tuoi file. Mi ha detto che era per ricerca. Mi ha detto che voleva solo capire i tuoi metodi per diventare bravo quanto te. Mi ha mentito e io l'ho saputo e ho fatto lo stesso."

Valentina alza la testa. I suoi occhi sono rossi.

"Sa dove sono i tuoi diari," dice. "I veri diari, quelli che tiene nascosti. Me l'ha detto perché voleva che lo sapessi. Voleva che sapessi che poteva arrivare a tutto quello che contava per te se decideva di farlo. Voleva che io fossi complice di questo. E io ho detto di sì."

Elena rimane immobile. Il freddo della cascina le penetra nelle ossa.

"Dov'è Marco adesso?" chiede.

"Non lo so. Mi ha detto di aspettarti qui. Mi ha detto che potevi rappresentare un problema. Mi ha detto di fare una scelta e che qualunque scelta facessi, avrebbe saputo che ero fedele solo a lui."

Valentina alza la pistola di nuovo, ma diversamente da prima. Non la punta verso Elena. Se la punta verso le costole.

"Mi ha detto che se non ero capace di uccidere nemmeno me stessa, allora ero inutile."

Elena si alza in piedi, lentamente.

"Dammi la pistola."

"No," dice Valentina. Ma la sua mano sta cedendo. Il braccio cade lungo il fianco. "No, io voglio..."

Elena le è addosso in tre passi. Le strappa l'arma dalle mani. Valentina non oppone resistenza. Crolla in avanti, verso il pavimento, e Elena la afferra, la sostiene, la trattiene mentre il corpo della ragazza è percorso da singhiozzi che sembrano volerla spezzare.

Elena tira fuori il telefono. Compose il numero di Giulia.

"È finita," dice quando sente la voce dell'ispettrice. "Sono a Cascina Bella. Ho Valentina Greco. E so dove Marco sta andando."

XXI

CAPITOLO

Il Processo



Elena sale i gradini della banca dei testimoni. Le suole delle scarpe fanno rumore sul legno. Ha scelto un completo grigio scuro, niente gioielli se non la fede che non porta da anni ma che oggi ha infilato al dito per sembrare più stabile, più radicata. Il giudice la guarda sopra gli occhiali. Legge qualcosa sulla carta davanti a lui. Non sorride.

"Dottorressa Marini, lei giura di dire la verità?"

"Lo giuro."

La sua voce è quella che usa in studio, quando spiega ai pazienti cosa stanno per fare durante una sessione difficile. Calma. Professionale. Come se il cuore non le stesse battendo a duecentotrenta pulsazioni al minuto.

L'avvocato dell'accusa si alza. È una donna di sessanta anni, capelli bianchi tagliati corti, con la ruga profonda tra le sopracciglia di chi ha passato vent'anni a scrutare le bugie negli occhi della gente.

"Dottorressa, può descrivere al tribunale quando ha sospettato per la prima volta che il dottor Marco Conti stesse alterando i ricordi dei suoi pazienti?"

Elena respira. Guarda la giuria. Dodici persone che non sa nulla di quello che è successo nei corridoi della clinica. Dodici persone che non hanno idea di cosa significhi stare di fronte a qualcuno che ha usato il tuo lavoro, la tua etica, il tuo nome, per trasformare persone fragili in armi.

"Tre mesi fa ho notato delle incongruenze nelle cartelle cliniche di uno dei miei pazienti, Luca Moretti. Ricordi che lui riportava di aver recuperato in terapia non corrispondevano ai suoi dati anagrafici, ai luoghi dove diceva di trovarsi, ai dettagli verificabili. Per esempio, ricordava un incidente stradale in una strada dove lui non era mai stato, in una macchina che non ha mai posseduto."

"E cosa ha fatto quando ha notato queste incongruenze?"

"Ho controllato gli accessi alle cartelle. Ho scoperto che il dottor Conti aveva aperto i fascicoli di Luca più di quaranta volte, sempre fuori dagli orari di seduta congiunta. Sempre quando sapeva che io non ero in clinica."

Marco è seduto a tre metri di distanza, dietro il tavolo della difesa. Ha un completo blu, una cravatta grigia, le mani appoggiate sul tavolo in modo che la giuria possa vederle. Non ha cambiato espressione. È come se Elena stesse raccontando una lezione di neurobiologia, qualcosa che non lo riguarda.

L'avvocato dell'accusa continua.

"Ha parlato con il dottor Conti di queste incongruenze?"

"No. Ho pensato che potesse essere un errore amministrativo. Ho controllato altre cartelle, quella di Davide Rossini, quella di altri due pazienti. Lo stesso schema si ripeteva. Accessi non autorizzati, modifiche alle note cliniche, ricordi che non tornavano."

"E quando ha capito che non era un errore amministrativo?"

Elena fa una pausa. Beve un sorso d'acqua dal bicchiere che le hanno preparato. L'avvocato della difesa la guarda. È un uomo giovane, forse trentacinque anni, con l'aria di chi sa già che ha perso ma continua a combattere comunque.

"Quando Davide Rossini è stato arrestato per l'omicidio di Antonio Fossati. Quando ho letto le circostanze dell'omicidio e ho realizzato che corrispondevano esattamente a un ricordo di cui Davide mi aveva parlato in terapia due settimane prima. Un ricordo che lui era convinto fosse autentico ma che non era suo."

La giuria la sta ascoltando. Vede le donne annuire leggermente. Vede un uomo sulla sinistra che prende appunti.

"Dottoressa, lei ritiene che il dottor Conti abbia piantato deliberatamente questi ricordi falsi nelle menti dei suoi pazienti?"

"Sì. Usando tecniche di ipnosi regressiva e suggestione ripetuta, sfruttando la vulnerabilità di pazienti con disturbi dissociativi. Pazienti che per definizione hanno una capacità compromessa di distinguere tra realtà e fantasia."

Marco alza gli occhi. Per la prima volta la guarda veramente. Non c'è rabbia in quello sguardo. C'è solo una curiosità fredda, come se stesse osservando un insetto interessante sotto una lente d'ingrandimento.

Elena sostiene lo sguardo. Non distoglie lo sguardo.

L'avvocato dell'accusa fa un passo avanti.

"Dottoressa, la difesa probabilmente suggerirà che lei ha alterato personalmente queste cartelle, per coprire un proprio fallimento professionale. Cosa risponde?"

Elena non guarda l'avvocato. Continua a fissare Marco.

"Che i dati di accesso ai file informatici mostrano che le modifiche sono state fatte dal suo terminal. Che ho una cassaforte in casa con i diari originali dei pazienti, mai toccati, che corrispondono alle versioni digitali non alterate. E che ho tre anni di registrazioni audio di ogni mia sessione terapeutica, per quanto illegale sia conservarle, che dimostrano che io non ho mai suggerito nessuno di questi ricordi."

Fa una pausa. Respira.

"E che il dottor Conti lo sa. Perché era nel mio studio quando li ho messi in cassaforte."

. . .

Marco si alza dalla sedia con la naturalezza di chi sa di avere il controllo della stanza. L'avvocato difensore, Cavalieri, un uomo magro con occhiali sottili, gli sorride incoraggiante. Marco non sorride. Non ha motivo di farlo.

"Dottor Conti," dice Cavalieri, "lei ha sentito le accuse della dottoressa Marini. Vuole rispondere?"

Marco guarda la giuria. Dodici persone che lo stanno osservando come se fosse un insetto da catalogare. Ha imparato molto su come leggere i volti durante i suoi anni di pratica. Sa riconoscere il disgusto, la paura, la curiosità morbosa. In questo momento vede soprattutto curiosità.

"Quello che la dottoressa ha descritto," dice, "è una distorsione completa di ciò che ho fatto. Io non ho creato assassini. Ho aiutato persone a ricordare."

Si ferma. Lascia che le parole respirino.

"Luca Moretti. Aveva sepolto il ricordo di aver investito una donna con la macchina quindici anni fa. Non si era fermato. L'aveva lasciata morire sul marciapiede. Tutto il resto della sua vita, ha costruito una carriera da bancario, una famiglia, una reputazione. Tutto costruito su un crimine non punito."

L'avvocato annuisce, incoraggiante.

"Davide Rossini. Aveva un fratello che era stato abusato in una casa famiglia. Il fratello si era suicidato quando aveva sedici anni. Davide lo sapeva. Sapeva chi era responsabile. E per vent'anni ha fatto finta di niente, ha fatto figli, ha lavorato in fabbrica, ha vivacchiato come se il mondo fosse un posto giusto."

Marco si sposta leggermente. Una mano nel taschino della giacca grigia.

"Io non ho creato ricordi falsi. Ho semplicemente aiutato questi uomini a vedere la verità che avevano scelto di ignorare. E sì, questa verità li ha spinti a fare ciò che avrebbe dovuto essere fatto anni prima."

Dalla prima fila, Elena muove leggermente il corpo in avanti. Marco sente il movimento anche senza guardarla.

"La dottoressa Marini sostiene che i pazienti non erano consapevoli di ciò che facevano. Che erano in uno stato dissociativo," continua Marco. "È vero. Era necessario. Perché la coscienza è un meccanismo di protezione che impedisce alle persone normali di fare ciò che è giusto quando ciò che è giusto è difficile. Io ho semplicemente bypassato quel meccanismo."

Cavalieri si spinge un po' avanti.

"Dottore, lei sostiene di aver agito per giustizia?"

"Non lo sosttengo. Lo so. La giustizia formale è un'illusione per persone che hanno il privilegio di aspettarla. Per gli altri, per le vittime vere, la giustizia non arriva mai. Io l'ho portata. Io."

Nella giuria, una donna sulla destra, intorno ai sessanta anni, distoglie lo sguardo. Un'altra continua a fissarlo. Marco nota tutto.

"La dottoressa Marini è una donna intelligente. Competente. Ma è anche una donna che ha costruito la sua intera carriera sulla idea che si possa guarire il male con le parole. Con l'ascolto empatico. Con la comprensione. È una bugia che si racconta ogni giorno, entrando nel suo studio in Via Montenapoleone. E quando ho visto che stava iniziando a capire la realtà, che i pazienti non si stavano guarendo ma si stavano risvegliando, ha cercato di fermarmi. Non per proteggere la giustizia. Per proteggere se stessa."

Marco si gira verso Elena. Finalmente la guarda negli occhi.

"Io non provo rimorso. Non provo niente per i morti. Provo solo una sorta di... gratitudine, suppongo, per il fatto che il mondo è leggermente più equilibrato di quanto non fosse prima. E se questo mi rende un mostro, allora il vostro sistema di valori è più marcio di quanto qualsiasi paziente dissociativo potrebbe mai essere."

Il giudice alza lo sguardo dalle carte.

"Dottor Conti, la prego di moderare i toni."

"Ho finito," dice Marco, e si siede.

Nel silenzio che segue, Elena capisce che la giuria non lo condannerà per questo. Lo condannerà perché non può fare altrimenti. Ma una parte di loro, una piccola parte che non avrebbe mai ammesso, capisce esattamente quello che ha detto.

. . .

Il giudice Matteo Rizzo ha gli occhi stanchi da quarantadue anni di letture di verdetti. Oggi aggiunge uno strato di polvere in più a quella fatica.

Apri il fascicolo. Il cartaceo è ancora il medium della giustizia, qui dentro. I fogli hanno un peso che lo schermo non avrà mai. Guarda la giuria. Dodici visi già consunti, già consapevoli di quello che sta per dire, come se la sentenza fosse stata già pronunciata nei loro sguardi durante le ultime tre settimane di processo. Una donna in prima fila tiene le mani incrociate così forte che le nocche sono bianche.

"Ci si alza per la lettura della sentenza."

Il suono dei piedi che si alzano è quasi sincronizzato. Nel tribunale di Milano non ci sono drammi teatrali. Ci sono solo procedure che continuano, giorno dopo giorno, consumando vite come l'acqua consuma la pietra.

Marco Conti non si muove subito. Aspetta un secondo di troppo, come se stesse decidendo se fosse davvero il caso di obbedire. Poi si alza. L'avvocato gli pone una mano sulla spalla. È un gesto che significa niente. Tutti sanno che significa niente.

Rizzo inizia a leggere. La sua voce è piatta, priva di intonazione. Non è crudeltà. È protocollo. È l'unico modo per non impazzire, leggendo condanne per trent'anni, quarant'anni, ergastoli.

"Nei confronti dell'imputato Marco Conti, accusato di omicidio premeditato, manipolazione psicologica intenzionale, abuso della professione medica, corruzione di pubblico ufficiale e associazione a delinquere..."

Elena è seduta a destra, nella sezione riservata ai testimoni. Ha smesso di respirare normalmente. Rizzo nota il suo petto che non si muove. Sa cosa significa. L'ha visto centinaia di volte.

"...questo tribunale lo dichiara colpevole su tutti i capi d'imputazione e lo condanna a trent'anni di reclusione."

Una donna nella giuria chiude gli occhi. Un uomo sulla sinistra abbassa lo sguardo. Marco non si muove. Non guarda Elena. Non guarda nulla.

"Nei confronti dell'imputato Stefano Bianchi, accusato di complicità in omicidio, abuso di potere, falsificazione di documenti ufficiali e occultamento di prove..."

Bianchi è pallido. Ha perso quattro chili durante il processo. L'abito grigio gli pende addosso come su uno scheletro. È rimasto seduto accanto a Marco per tre settimane senza dire una parola. Nemmeno un'occhiata di complicità. Solo il silenzio di chi capisce che è stato usato e ora sta per pagare per questo.

"...questo tribunale lo dichiara colpevole su tutti i capi d'imputazione e lo condanna a venti anni di reclusione."

Bianchi si appoggia allo schienale. Sembra sollevato. Venti anni è meno di quello che temeva. Venti anni è quasi un regalo, se lo paragoni a quello che poteva essere.

"Nei confronti dell'imputata Valentina Greco, accusata di complicità in omicidio, falsificazione di cartelle cliniche e occultamento di prove..."

Valentina piange. Non ha pianto durante tutto il processo. Ha mantenuto la compostura, ha detto di non sapere, di aver solo eseguito ordini, di aver confuso l'ammirazione per il controllo. Ora piange.

"...questo tribunale la dichiara colpevole su tutti i capi d'imputazione e la condanna a quindici anni di reclusione."

Rizzo chiude il fascicolo. Non c'è altro. La giustizia è stata somministrata. Non è catartica. Non è nemmeno particolarmente giusta. È solo quello che il sistema può fare. È quello che il sistema sa fare.

"Le sentenze sono passibili di appello. L'aula è sciolta."

Elena si alza. Guarda Marco mentre lo portano via. Per un istante, un istante microscopico, Marco ricambia lo sguardo. Non c'è rimorso. Non c'è nemmeno sconfitta. C'è solo una curiosità fredda, come se stesse già pensando al prossimo gioco, al prossimo paziente, al prossimo modo di trasformare la vulnerabilità umana in uno strumento di potere.

Poi la porta blindata si chiude dietro di lui.

Elena resta ferma. Giulia le mette una mano sulla spalla. Non dice niente. Cosa si potrebbe dire, adesso che tutto è finito e niente è risolto?

XXII

CAPITOLO

La Guarigione



Il primo paziente nuovo arriva alle nove meno un quarto. Elena sente i passi nel corridoio, il respiro un po' affannato di chi ha salito le scale con cautela. Non prende l'ascensore, ha scritto nella richiesta di consulto. Ha paura degli spazi chiusi.

Apri la porta prima che bussi. L'uomo sulla soglia ha circa cinquanta anni, i capelli grigi tagliati corti, le mani che tremano appena. Non la guarda negli occhi.

"Signor Albano?"

Annuisce. Entra come se varcare quella porta fosse un passo verso un baratro.

Lo studio è cambiato da quando Elena l'ha riaperto due mesi fa. Non ha aggiunto niente di nuovo—la cassaforte dietro il quadro è ancora lì, i libri sugli scaffali sono gli stessi—ma ha tolto il registratore. Niente registrazioni, niente prove, niente pretesto per controllare le sessioni. Solo la voce, le parole, lo spazio tra due persone che cercano di capire cosa è vero.

"Si sieda dove vuole," dice Elena, e si prende il suo posto sulla poltrona. Non dietro la scrivania. Non di fronte. Di lato, come chi ascolta davvero invece di interrogare.

Albano sceglie il divano. Rimane seduto sul bordo anteriore, come se potesse ancora scappare.

"Mi hanno detto che lei... che lei non è più presso la clinica Psiche Milano."

"No," conferma Elena. "Lavoro in privato adesso. Solo qui."

"E che cosa le è successo? Voglio dire, non è una domanda indiscreta, ma tutti dicevano che era la migliore, che aveva costruito qualcosa di importante..."

Elena respira. Ha imparato a non odiare questa domanda, anche se l'ha sentita cento volte. Una volta odiava soprattutto se stessa per la risposta.

"Ho scoperto che stavo guarendo le persone nel modo sbagliato," dice. "O meglio, ho scoperto che qualcun altro stava usando il mio lavoro per ferirle. E quando l'ho capito, è stato troppo tardi per molti pazienti."

Albano la guarda. Finalmente.

"Per questo sono qui," continua. "Perché so cosa significa avere la mente manipolata. So cosa significa non sapere più cosa è tuo e cosa è stato messo dentro di te da qualcun altro."

Il silenzio che segue non è il silenzio clinico che Elena ha praticato per anni. Non è il vuoto terapeutico dove il paziente deve colmare gli spazi. È il silenzio di due persone che capiscono di essere nella stessa stanza per una ragione vera.

"Mio figlio mi ha detto di aver ricordi che non mi appartengono," dice Albano. "Ricordi di cose che non ho fatto. Cose che non avrei mai fatto. Ma quando li racconta, è convinto. E io non so se devo credere a lui o a me stesso."

"Come è iniziato?" chiede Elena.

"Terapia di coppia. Quando mia moglie mi ha lasciato, abbiamo provato. Lui era il nostro terapeuta. Un bravo ragazzo, giovane, empatico. Mi ha aiutato a capire cose su mio padre, su mio nonno, su traumi che non sapevo di avere." Albano si ferma. Guarda le mani. "Poi mio figlio ha iniziato a ricordare che io... che io l'avevo toccato quando era piccolo. Che lui non poteva ricordare bene, ma le sensazioni erano reali. E io non so se è vero. Non so se sono diventato un mostro senza accorgermene."

Elena non dice niente subito. Prende un quaderno—uno nuovo, non uno di quelli della clinica—e scrive una sola cosa: "Non è colpa tua."

Glielo mostra. Non gli dice. Glielo mostra, perché le parole a volte sono sporche.

Albano piange. Non come Valentina in aula, con quella disperazione performativa di chi sa che il gioco è finito. Piange come qualcuno che ha smesso di trattenere il respiro dopo aver nuotato sott'acqua troppo a lungo.

"Non so come guarire da questo," dice.

"Nemmeno io," risponde Elena. "Ma possiamo scoprirlo insieme. E questa volta, nessuno ci osserva. Nessuno registra. Nessuno prenderà quello che dici e lo trasformerà in un'arma contro di te."

Quando Albano se ne va, due ore dopo, non cammina più come chi scappa da un baratro. Cammina come qualcuno che ha almeno visto il fondo e ha deciso di risalire.

Elena rimane nello studio. Le cinque di pomeriggio. Fuori, Milano cambia colore. Tra poco accenderà la luce della scrivania, come ha fatto ogni giorno per gli ultimi due mesi. Ma prima, per un momento, lascia che il buio le stia addosso.

. . .

Andrea arriva alle sette con una bottiglia di vino e il volto di chi non ha dormito bene. Elena lo sa dal modo in cui si muove nello spazio, dalle spalle che non si rilassano neanche quando siede sul divano. Conosce questo Andrea, il precursore di quello che potrebbe tornare fragile se non stai attento.

"Come stai?" chiede lui.

La domanda è semplice. Elena potrebbe rispondere con una lista di sintomi, di ore passate a rivedere le sue cartelle cliniche, di notti in cui si è svegliata a tre di mattina con l'idea che Marco la stesse ancora osservando da qualche crepa della realtà. Invece dice: "Meglio. Oggi ho visto Albano. Ha pianto".

Andrea annuisce. Capisce quello che non viene detto. Che Albano è riuscito a piangere senza disgregazione. Che è un progresso.

Versa il vino con la precisione di chi ha imparato a misurare ogni gesto, ogni quantità, ogni limite. Dodici anni sobrio. Elena aveva contato i giorni insieme a lui, all'inizio, quando ancora credeva che la sobrietà potesse essere un traguardo fisso invece di una scelta che si fa ogni mattina.

"Voglio dirti una cosa," dice Andrea. "E voglio che mi ascolti senza rispondere subito."

Elena riconosce il tono. È quello che lui usa in tribunale quando sa che la prossima frase sarà pericolosa.

"In questi mesi, mentre tu sprofondavi in questa storia, io ero lì. Non potevo fare molto, lo so. Non potevo entrare nella clinica, non potevo confrontarmi con Marco, non potevo nemmeno parlarti di certi clienti perché avrei violato il segreto professionale. Ma ero lì. E ho visto come ti muovevi attraverso il terrore, come continuavi a andare avanti anche quando era chiaro che il terreno sotto di te non era solido."

Elena sente il petto stringersi. Sa dove sta andando questa conversazione e ha paura. Non di Andrea. Di sé stessa, della sua incapacità di rimanere ferma una volta che inizia a muoversi.

"E ho capito che non è solo stima quello che provo per te," continua Andrea. "Non è solo il fatto che sei mia sorella e che sei la persona più testarda e intelligente che conosco. Ti amo, Elena. Ti amo come un uomo ama una donna, non come un fratello. E so che è complicato e che magari non è il momento e che potrebbe rovinare tutto. Ma non posso più far finta che sia solo solidarietà."

Elena posa il bicchiere. Fuori dalla finestra, i Navigli scorrono indifferenti. Ha passato mesi a tenere le tende abbassate, a non guardare la città che continuava a vivere mentre lei era ferma in un'altra dimensione. Adesso guarda Andrea e vede due cose contemporaneamente: l'uomo che è adesso, sobrio e terribilmente vulnerabile, e il ragazzo che era quando lei lo ha tirato fuori dall'abisso. Sono la stessa persona. Sono persone diverse.

"Sai che non sono brava a questo," dice Elena.

"Lo so."

"Sai che potrei farti male senza volerlo."

"Lo so."

"E comunque?"

Andrea si avvicina. Non la tocca subito. La guarda come se stesse cercando il permesso in una frase che lei non ha ancora pronunciato.

"Comunque voglio provare. Voglio scoprire se esiste una versione di noi due che non sia fondata sulla cura e la dipendenza e il salvataggio reciproco. Voglio scoprire se possiamo stare insieme anche senza aver bisogno di salvarci."

Elena respira. È strano, come il corpo sa quando è il momento di smettere di trattenere il fiato. Allunga la mano e la posiziona sulla sua.

"È la cosa più stupida che tu abbia mai detto," sussurra.

Andrea sorride. "Lo so."

"E io dico di sì."

Lui la bacia delicatamente, come se temesse che potesse dissolversi. Elena rimane immobile per un istante, poi sente qualcosa cedere dentro di sé. Non è guarigione. Non ancora. Ma è il primo movimento verso qualcosa che non sia ruina. È il primo respiro dopo aver trattenuto il fiato per troppo tempo.

Quando si staccano, Andrea appoggia la fronte contro la sua.

"Domani ricominciamo," dice.

Elena non risponde. Per la prima volta in mesi, il silenzio non è una minaccia. È uno spazio dove due persone possono stare senza paura di quello che il buio potrebbe contenere.

. . .

Elena spinge la porta dell'ala chiusa con la spalla. Il badge le apre il varco, ma il suono metallico che segue—il clic della serratura che si richiude dietro di lei—è sempre quello di una trappola che scatta.

Il corridoio di Niguarda non è cambiato. Stesso odore di candeggina e rassegnazione. Stessi vetri armati che riflettono il suo volto come uno specchio deformato.

Davide è nella stanza di osservazione quando entra. Sta giocando a scacchi con un infermiere, i pezzi bianchi davanti a lui. Si alza quando la vede, ma non come faceva prima—non con quella fretta disordinata di chi sta cercando di fuggire. Si alza e le sorride. È piccolo, questo gesto. Quasi insignificante. Ma Elena ha imparato che il mondo si costruisce con gesti piccoli.

"Dottoressa," dice.

Lei annuisce. "Come stai?"

"Meglio. Il dottor Fassi dice che posso iniziare il programma di uscita tra tre settimane. Mezza giornata fuori, prima. Poi un'intera giornata."

Elena si siede. Davide torna alla sua sedia, ma rimane completamente presente, non come prima quando il suo corpo era qui ma la mente era altrove, frammentata in venti posti diversi.

"I bambini?" chiede Elena.

"Mia moglie li ha portati a trovarmi sabato scorso." Davide guarda le mani. "Hanno paura di me. Ancora. Mia figlia—la più piccola—ha chiesto a sua madre se io ero un cattivo. Mia moglie non ha saputo cosa rispondere."

Elena non offre consolazione facile. Ha imparato che è peggio di una bugia.

"Cosa le avrebbe voluto dire?"

Davide rimane in silenzio per un momento. Dietro di lui, il tavolo degli scacchi con i pezzi a metà partita.

"Che non so se sono cattivo. Che forse non è la stessa cosa. Che voglio scoprirlo, ma non posso farlo da solo e nemmeno loro possono farlo da soli. Che è complicato e sporca e niente è come sembra."

Elena annota qualcosa nel suo quaderno. Non nella cartella ufficiale—quella rimane a casa, in quella cassaforte che non apre più se non di notte. Questo è suo.

"Continua con il dottor Fassi," dice. "Tre volte a settimana, come abbiamo stabilito. E quando esci..."

"Continuerò con lei?" chiede Davide. Non è una domanda. È una speranza.

Elena non può fare promesse. Non può promettere niente a nessuno, non più. Ma può dirgli la verità.

"Se vuoi. Se io sono ancora in grado di aiutarti."

Davide annuisce, e Elena se ne va.

Luca è al secondo piano, in una stanza singola. Ha una finestra che affaccia sul cortile interno dell'ospedale, dove gli alberi hanno iniziato a spogliarsi. Sta leggendo quando Elena entra. Mette il libro via subito, ma Elena ha visto il titolo: *Il Disagio della Civiltà*.

"Freud," osserva Elena.

Luca sorride. "Mi consiglio da solo. Pensavo che se stavo impazzendo, almeno potevo farlo con stile."

"Non stai impazzendo."

"No?" Luca si siede sul letto. "Allora cosa sto facendo?"

Elena rimane in piedi. Preferisce questa posizione con lui—il leggero dislivello le permette di mantenere una distanza che è al contempo prossimità.

"Stai ricostruendo. La mente non dimentica semplicemente quello che le è stato fatto. Impara a viverci dentro."

"Con il vostro aiuto," dice Luca.

"Con il nostro aiuto," conferma Elena.

Luca guarda la finestra. Il pomeriggio sta diventando grigio.

"Quando esco di qui, cosa succede? Continua il trattamento?"

"Se vuoi."

"E lei? Continuerà a fare quello che faceva prima?"

Elena non risponde subito. La domanda è semplice, ma è costruita su una premessa complicata: che Elena fosse consapevole, che Elena stesse complice, che Elena sapesse.

"No," dice infine. "Niente continuerà come prima."

Quando esce dal corridoio, Elena sente la mano di Davide che le afferra il polso attraverso il vetro blindato della porta della sua stanza. Non parla. Non ha bisogno. Quello che le comunica è abbastanza chiaro: *Grazie di non avermi abbandonato quando avrebbe potuto*.

Elena non sa se lo merita, questo ringraziamento. Ma lo accetta comunque, perché rifiutarlo sarebbe un ulteriore tradimento.

XXIII

CAPITOLO

La Riflessione



Elena accende il dittafono alle undici di sera. Lo fa sempre quando non riesce a dormire, quando le parole si ammassano dietro gli occhi e minacciano di non lasciarla respirare. La scrivania è pulita—ha cancellato tutto quello che non serviva—e ora c'è solo il computer, il quaderno con gli appunti, una tazza di caffè freddo da ore.

Inizia a dettare.

"La manipolazione psicologica non è un fenomeno accidentale. Non nasce da negligenza o da errori di diagnosi. Nasce da una volontà precisa di usare la vulnerabilità altrui come uno strumento. Ho impiegato ventisette anni di carriera per capire come riconoscere i traumi. Mi è bastato meno di un anno per scoprire come potevano essere fabbricati."

Si ferma. Riascolta. La sua voce nel dittafono suona fredda, clinica, come se stesse descrivendo una procedura chirurgica. Va bene. È quello che serve.

"Un paziente con disturbo dissociativo dell'identità è in uno stato di frammentazione cognitiva. Lo stato dissociativo è uno stato alterato di coscienza dove il paziente è suggestibile, permeabile, incapace di distinguere tra ricordi reali e immagini impiccate nella sua mente da persone esterne. Se un terapeuta—qualcuno con competenze tecniche e accesso privilegiato—vuole inserire un falso ricordo, lo farà durante una seduta di ipnosi regressiva. Lo farà con precisione. Lo farà in modo che il paziente, risvegliatosi, creda che il ricordo sia suo."

Si alza. Cammina fino alla finestra. Le tende sono abbassate. Lancia uno sguardo verso i Navigli, che non vede. Conosce il loro rumore però—l'acqua che scorre, leggera e instancabile, sempre la stessa anche quando cambia tutto il resto.

Torna al computer e inizia a scrivere. Non più dettato. Scrittura diretta, le dita che battono veloce sulla tastiera.

"Marco Conti aveva accesso alle mie cartelle cliniche. Aveva accesso alle sessioni registrate. Sapeva quali pazienti avevano traumi legati alla violenza, quali avevano frame di memoria lacunosi, quali erano socialmente isolati e quindi meno probabili a fare domande su ricordi che non avevano senso. Mi ha usata come schermo. Ogni paziente che vedevo, ogni seduta che conducevo, ogni

ricordo che aiutavo a far emergere—era un'opportunità per lui di inserire una suggestione parallela durante le sue sessioni. Due psicologi diversi. Due approcci diversi. Lo stesso paziente, fratturato ancora di più."

Fa una pausa. Beve il caffè freddo. Il sapore è amaro, ma lo beve comunque.

"La domanda che ogni collega mi pone è: come non te ne sei accorta? Come non hai visto i segni di una manipolazione così sofisticata? La risposta è semplice e terrificante: perché ero stata disegnata per non vederli. Quando un paziente tornava da Marco con un ricordo che contraddiceva quello che avevo emerso io, lo catalogavo come un sintomo della sua condizione. Frammentazione ulteriore. Confusione di identità. Non come evidenza di un piano."

Cancella le ultime due frasi. Troppo difensiva. Troppo vittimista. Riscrive.

"Non ho visto i segni perché non ero stata addestrata a cercarli. Nessuno di noi lo è. La letteratura non contempla il tradimento professionale su questa scala. Non abbiamo protocolli per l'abuso di potere da parte di colleghi che operano all'interno dello stesso sistema. Abbiamo muri tra le stanze, non muri tra le menti."

Il cursor lampeggia. Elena osserva lo schermo come se il testo potesse cambiarsi da solo. Non succede.

Continua.

"Questo articolo non è una confessione. Non è neanche una denuncia, benché le autorità competenti abbiano già i fatti. Questo è un tentativo di documentare come un sistema intero—fondato su fiducia, su confidenzialità, su una gerarchia di sapere—possa essere corrotto dall'interno. Come la medicina della mente, quando usata male, diventa un'arma. Come io, che ho passato decenni a curare, sono diventata un'estensione di una violenza che non riconoscevo."

Si ferma. Legge quello che ha scritto. Non è ancora finito. Manca la parte sulla responsabilità, sulla riconciliazione con i pazienti, sulla rifondazione di una pratica etica. Ma per stasera basta. Per stasera deve solo documentare quello che è stato.

Salva il file. Lo chiama "La Memoria Rubata—articolo preliminare."

Poi guarda l'ora. Le undici e quarantacinque. Non dormirà comunque. Apre il secondo file che tiene aperto sul desktop. La lista dei nomi. Pazienti. Potenziali vittime di una manipolazione che non potranno mai completamente guarire.

Accanto a ogni nome, una data. La data della seduta dove tutto è iniziato.

Elena mette il dito sul trackpad e scorri fino in fondo.

L'ultimo nome è il suo.

. . .

Elena vede la sala prima di entrarvi. Attraverso la porta a vetri, le file di sedie nere, i colleghi che controllano i telefoni, l'impianto luci già testato sul palco. Trecentocinquanta persone. Il convegno annuale dell'Associazione Italiana di Psichiatria, Aula Magna dell'Università Statale.

Non dovrebbe essere qui. Ancora in sospensione cautelare, ancora sotto inchiesta disciplinare, ancora con la licenza in bilico. Ma il regolamento consente agli ospiti di parlare se invitati da un membro della commissione scientifica. Giulia ha telefonato a uno dei suoi contatti. Una sera al bar, una conversazione, una promessa. Eccola qui.

Elena entra dal lato. Porta un faldone grigio. Non trasporta slides. Non vuole mediazioni tecnologiche tra sé e chi ascolta. Vuole che guardino lei, non lo schermo.

Raggiunge il podio. Osserva la platea che si sistema. Riconosce volti. Alcuni l'evitano. Altri la fissano con curiosità malsana. Stefano Bianchi è seduto in terza fila, le braccia incrociate. Accanto a lui, Valentina, che non sa dove guardare.

Elena apre il faldone. Estrae tre fogli. Li posiziona davanti al microfono senza guardarli.

"Mi chiamo Elena Marini. Sono qui come ospite, non come relatrice ufficiale. Quello che sto per dirvi non è uno studio. È una testimonianza."

La sala si silenzia. Non è la presentazione che si aspettavano.

"Negli ultimi sei mesi ho scoperto che tre dei miei pazienti hanno commesso crimini violenti. Omicidi. Tutti e tre hanno agito durante stati dissociativi. Tutti e tre hanno riferito che i 'ricordi' che li hanno spinti a queste azioni erano emersi durante le loro sedute terapeutiche con me."

Respira. Non veloce. Controllato.

"Il punto cruciale: quegli ricordi non appartenevano a loro. Erano stati piantati. Suggeristi ipnotici sofisticati, inseriti nel corso di sessioni parallele, fatto emergere nella mia pratica come se fossero traumi genuini. I miei pazienti non erano consapevoli. Io non ero consapevole."

Una mano si alza. Elena non la guarda.

"Quello che voglio dirvi è questo: la terapia dissociativa è potente. Forse troppo. Quando viene usata bene, apre spazi di guarigione. Quando viene usata male, diventa uno strumento di controllo. Un'arma."

Elena sfoglia i fogli davanti a sé. Non ha scritto niente su questi. Sono vuoti. È solo teatro. Ma funziona.

"Noi sappiamo questo. Lo sappiamo dall'interno. Sappiamo che una mente frammentata è malleabile. Che il trauma crea vuoti che il paziente vuole disperatamente riempire. Che la suggestione del terapeuta, specialmente per pazienti in trance, è praticamente indistinguibile dalla memoria genuina."

La voce di Elena non sale. Non drammatizza. Parla come se stesse descrivendo i risultati di un esame del sangue.

"Quello che non sappiamo è come proteggerci l'uno dall'altro. Come verificare l'integrità delle nostre sedute. Come assicurare che la fiducia che i pazienti ripongono in noi non venga trasformata in uno strumento di manipolazione."

Una donna in prima fila prende appunti. Buon segno.

"Ho perso tre pazienti. Uno di loro è in carcere. Uno di loro è tornato a fare uso di sostanze. L'ultimo ha tentato il suicidio. Io ho perso la mia reputazione professionale. Un mio collega continua a esercitare, protetto da una struttura che preferisce coprire piuttosto che investigare."

Ora Elena alza lo sguardo. Guarda direttamente Stefano Bianchi.

"Ma quello che voglio che portiate a casa non è il mio danno. È questo: il sistema che abbiamo costruito intorno alla confidenzialità terapeutica, che è eticamente fondamentale, crea anche uno spazio perfetto per l'abuso. Non abbiamo strumenti per verificare cosa accade dentro le sedute. Abbiamo solo la parola del terapeuta. La parola del paziente, che spesso è frammentata, inaffidabile, disorientata."

Elena chiude il faldone.

"Se vogliamo continuare a fare questo lavoro—e io credo che dobbiamo—abbiamo bisogno di nuovi protocolli. Registrazioni. Supervisione reciproca. Sistemi di controllo che non sentiamo come minacce alla nostra autonomia, ma come protezione. Per i pazienti. Per noi stessi."

Silenzio. Poi, da qualche parte in fondo, qualcuno comincia ad applaudire. Non molti. Abbastanza.

Elena scende dal palco. Mentre passa accanto a Stefano, sente il suo respiro. Veloce. Irritato. Spaventato.

Fuori dalla sala, nel corridoio, Valentina l'aspetta.

"Cosa vuoi?" chiede Elena.

"Dirle che Marco ha lasciato l'Italia. Questa mattina. Aeroporto di Malpensa. Direzione Londra."

. . .

Elena spegne il computer. Lascia che lo schermo si annerisca completamente prima di allontanarsi dalla scrivania.

Ha le spalle rigide. Le ha così da tre giorni, da quando Marco è partito, da quando i giornali hanno smesso di scrivere il suo nome in prima pagina per metterlo in fondo, tra i resoconti di tribunale e le note di cronaca giudiziaria. Ora le notizie parlano di lui—Marco Conti, psicologo clinico ricercato, sospettato di manipolazione sistematica di pazienti vulnerabili, di un'indagine che si estende a tre province. Non parlano più di lei.

Si alza. Va alla finestra. Il buio di Via Montenapoleone è ancora fitta, anche se l'orologio a parete segna le sei e venti del mattino. Milano è un corpo che non si muove ancora, che respira piano sotto le coperte.

Elena pensa a Davide Rossini. L'ultimo che ha visto, due settimane fa, quando è tornato alla clinica per la seduta di follow-up. Ha detto che dormiva meglio. Che i ricordi—quelli veri, non quelli piantati—stavano trovando una loro forma coerente nella sua mente. Ha detto che i medici della

questura gli hanno fatto ascoltare le registrazioni delle sue sedute con Marco. Ha riconosciuto la voce che lo guidava nel labirinto, che gli suggeriva immagini che non appartenevano a lui. Ha pianto, seduto sulla poltrona di fronte a lei, con le mani che tremavano.

"Lei mi ha salvato," ha detto. "Se non avesse insistito, se non avesse controllato ancora una volta le cartelle..."

Elena non sa cosa rispondere a questo. La gratitudine la mette a disagio. Preferisce il conflitto, la ricerca, la domanda che non ha risposta. La gratitudine assume una forma definita, completa, e lei non sa come abitare uno spazio completo.

Accende la lampada della scrivania. Il fascio di luce gialla illumina il piano di legno scuro, i fogli sparsi, la tazza di caffè freddo dalla quale non ha più bevuto da ore. Accanto, il quadro. Quello dietro cui nascondeva i diari. Li ha spostati. La cassaforte è vuota ora, o quasi. Solo i fascicoli che la polizia non ha preso, che non le servono più, che sono diventati documenti della sua stessa debolezza.

Pensa a Luca Moretti. Il bancario. Il suo primo paziente in cui ha notato le anomalie. L'uomo era tornato a casa, aveva abbracciato la moglie nel corridoio dell'ospedale mentre la polizia lo dichiarava non imputabile. Non era responsabile. La malattia mentale lo aveva reso strumento. Marco lo aveva reso arma.

E Giulia. Giulia che l'ha creduta quando nessun altro lo faceva. Che ha setacciato i fascicoli processuali, che ha trovato le incongruenze nelle testimonianze, che ha costruito il mosaico pezzo dopo pezzo. La loro amicizia, sepolta da vent'anni, è tornata alla superficie come un corpo galleggiante. Elena non sa se è una fortuna o una punizione.

Si siede di nuovo. Apre il cassetto e tira fuori il taccuino. Quello dove scrive le cose che non potrebbe mai dire a nessuno. Prende la penna. La carta è ancora bianca, vergine. Ha provato più volte a scrivere, ma le parole non vengono. Non sa come dare forma a quello che ha attraversato.

Scrive: "Il male che ho visto non era dentro i miei pazienti. Era dentro il sistema che dovrebbe proteggerli. Era dentro di me—nella mia fiducia, nella mia cecità, nella mia volontà di credere che i colleghi operassero in buona fede. La sofferenza che ho causato, indirettamente, grazie alla mia negligenza, è stata il prezzo della mia educazione. Adesso so cosa non sapevo prima: che la virtù professionale non è abbastanza. Che l'intenzione non protegge nessuno. Che devo imparare a dubitare."

Legge quello che ha scritto. È ancora incompleto, ancora sbagliato. Ma è un inizio.

Fuori, la città comincia a muoversi. Sente il primo tram che passa. Le prime auto. La Milano che continua, indifferente alle rivoluzioni interiori degli individui che la abitano.

Elena mette il taccuino via. Si prepara il caffè. Oggi ha pazienti. Nuovi pazienti. Gente che non sa chi è lei, che non ha letto i giornali, che viene semplicemente perché ha bisogno di aiuto. Gente che ha il diritto di fidarsi di una terapeuta. Gente per cui Elena dovrà imparare, ancora una volta, a meritare quella fiducia.

Quando esce dallo studio, lascia le luci accese.

XXIV

CAPITOLO

Epilogo: La Memoria Ritrovata



La busta è arrivata con la posta ordinaria, indirizzo scritto a mano con calligrafia precisa. Elena la riconosce subito. L'ha vista migliaia di volte su cartelle cliniche, su ricette, su appunti lasciati sulla scrivania condivisa della clinica. La grafia di Marco.

Non l'apre subito. La posa sulla scrivania accanto al computer spento e rimane a guardarla mentre il pomeriggio ingiallisce dietro le tende abbassate. Sono passati tre mesi dal suo arresto. Tre mesi in cui Elena ha cercato di costruire una routine, di riprendere il lavoro, di convincersi che la storia era finita. Che aveva senso.

Quando infine la apre, le mani non tremano. Questo la sorprende di se stessa.

Elena,

Non ti scrivo per chiederti perdono. Sappiamo entrambi che non servirebbe. Ti scrivo perché mi deve restare qualcosa di vero in questa cella, e l'unica cosa vera che conosco è che tu meriti di sapere.

Probabilmente pensi che tu sia stata la vittima di tutto questo. La collega tradita. La professionista manipolata. Voglio che consideri un'altra possibilità.

Elena solleva lo sguardo dal foglio. Fuori, nel corridoio della clinica dove ancora lavora tre giorni alla settimana, sente i passi di Valentina che accompagna un paziente alla porta. Un rumore normale. Una vita normale che continua mentre lei legge le parole di un uomo in carcere per omicidio plurimo.

Continua a leggere.

Nel 2009, sei venuta nel mio studio. Ti ricordi? Dicevi che non riuscivi a dormire. Che avevi incubi ricorrenti in cui qualcuno ti osservava. Dicevi che sentivi di non avere il controllo su quello che pensavi. Abbiamo fatto sei sedute. Non ti ho mai diagnosticato niente di grave. Ansia da prestazione, dissi. Perfezionismo. Cose comuni tra i nostri colleghi.

Quello che non sapevi è che durante quella sesta seduta, mentre eri in uno stato di profonda rilassatezza, ho fatto qualcosa. Ho piantato un'idea. Non un ricordo falso, come ho fatto con gli altri. Un'idea vera: che il sistema per cui stavi lavorando era corrotto. Che i tuoi pazienti non erano sicuri. Che avresti dovuto dubitare. Dubitare di tutto.

Elena posa il foglio. Il respiro è ancora controllato. La mente, no.

Quella idea è cresciuta in te per anni. L'ho osservata crescere. Non mi hai mai riconosciuto come il tuo terapeuta—avevi deciso di dimenticare quelle sedute, cosa interessante per una psichiatra specializzata in dissociazione. O forse non le avevi dimenticate. Forse le avevi archiviate in un posto dove non potevi toccarle.

Poi è arrivato Davide Rossini. E poi gli altri. E tu hai cominciato a vedere il male che io avevo suggerito che vedessi. Hai cominciato a dubitare. A scavare. A distruggere. Proprio come avevi bisogno di fare, se si fosse presentata l'occasione.

La domanda che voglio che tu ti ponga, nei prossimi anni, è questa: hai agito per scoprire la verità su di me? O stavi agendo sulla verità che avevo già piantato dentro di te? Sei stata la terapeuta che indaga il male dei suoi colleghi, o sei stata una paziente che ha eseguito la suggestione post-ipnotica più complessa che abbia mai creato?

Elena lascia cadere la lettera sul tavolo. Si alza. Va alla finestra, tira leggermente la tenda. La strada è calma. Macchine parcheggiate, passanti che tornano a casa dal lavoro, la normalità che non sa nulla.

Ritorna alla lettera. Legge l'ultima riga.

Non credo che saprai mai la risposta. E penso che questo sia il punto.

Il foglio rimane lì, sulla scrivania, mentre il buio arriva. Elena non muove il braccio. Non chiama nessuno. Non apre il file dei suoi appunti personali per verificare se quelle sei sedute del 2009 sono davvero state dimenticate o solo nascoste.

Accende solo la lampada della scrivania. La luce circolare illumina il foglio, la busta, le sue mani ferme.

Fuori, il primo tram della sera passa sotto la finestra.

. . .

Gli archivi della facoltà occupano il seminterrato dell'edificio principale. Elena scende le scale con la lettera di Marco ancora in tasca, come se il peso fisico della carta potesse confermare che tutto questo è reale.

Una donna dietro il bancone, cinquanta anni, capelli grigi legati in una coda stretta, la guarda senza sorridere.

«Dottoressa Marini. Mi ha detto che arrivava.»

Elena non ha contattato nessuno. Ha semplicemente presentato il suo documento d'identità e la sua vecchia tessera studentessa, ancora valida per accedere agli archivi. La donna conosce il suo nome. O forse legge tutti i nomi sulle carte d'identità con la stessa attenzione.

«Ho bisogno dei miei fascicoli. Dalla laurea triennale in poi.»

La donna scrive qualcosa su un modulo. Le sue dita si muovono lentamente, deliberatamente.

«Dovrebbe sapere che ci sono stati accessi ai suoi file nel 2009. Tre volte. Una persona ha consultato le sue cartelle mediche e i referti psicologici.»

Elena non respira per un momento. «Chi?»

«Non lo so. Il sistema all'epoca non tracciava i nomi. Solo i numeri di accesso. Ma il numero corrisponde a uno psicologo della facoltà. Era iscritto al corso di perfezionamento in tecniche di suggestione ipnotica.»

La donna le porge una cartella marrone, spessa. All'interno, i fascicoli originali. Elena li riconosce subito: la carta ingiallita, la sua calligrafia di ventenne nei margini, le note della commissione esaminatrice.

Ci sono però anche altri fogli. Fogli che non ricorda di aver visto.

Relazione psicologica datata novembre 2009. Il nome del medico è parzialmente cancellato con correttore bianco, ma sotto la cancellatura legge comunque le lettere: M. Conti.

«Questo non dovrebbe essere qui,» dice Elena.

La donna non risponde. Sta già scrivendo su un'altra carta.

Elena apre il fascicolo e trova le pagine della relazione. La diagnosi è precisa: disturbo d'ansia con episodi dissociativi lievi. La prognosi suggerisce un percorso terapeutico. Il terapeuta consigliato—il nome è completamente cancellato, ma le lettere rimangono in rilievo sulla carta—ha proposto sedute di ipnoterapia.

Ha firmato per dodici sedute. Dodici. Elena non ricorda niente di questo. Non ricorda neanche vagamente di essere stata in terapia durante il suo ultimo anno di specializzazione. Ricorda stress, sì. Ricorda notti insonni sui testi di psicodinamica. Ricorda una relazione che stava finendo. Ma terapia? No.

O forse la ricorda e non lo sa di ricordarla.

Sfoglia le note cliniche. La grafia è elegante, meticolosa. Descrive sedute dove Elena parlava di sua madre, della pressione accademica, di una sensazione ricorrente di non appartenere al corpo. Descrive momenti dove Elena era in uno stato ipnotico profondo, dove il terapeuta le suggeriva immagini: una stanza vuota, una porta chiusa, la necessità di cercare la chiave.

«Questo è tutto?» chiede Elena.

La donna estrae un'altra busta, più piccola.

«Questo è arrivato tre giorni fa. È stato inviato alla facoltà da uno studio legale. Dice che dovevamo conservarlo nei vostri archivi. È una copia di una seduta registrata. Audio.»

Elena prende la busta. La cassetta all'interno è grigia, coperta di polvere. La data sul nastro è 2009. Non c'è scritto niente di più.

«Posso?» Elena indica uno dei computer sulla scrivania.

La donna la guida a una stanza piccola, con un vecchio lettore di cassette appoggiato su un tavolo di metallo. Accende il dispositivo. Elena inserisce il nastro.

La sua voce esce dagli altoparlanti. È più giovane, meno controllata. Parla di qualcosa che non riesce a ricordare, di un'immagine che continua a tornare nei sogni. Una mano che la tocca. Una voce che sussurra il suo nome.

Poi sente la voce dell'uomo. Profonda, calibrata. La guida più in profondità, le suggerisce che quella mano non è quella di sua madre. Che quella voce le sta dicendo di dimenticare. Di dimenticare quello che è successo. Di dimenticare persino di aver dimenticato.

Elena ferma il nastro.

Rimane seduta al buio della stanza, con il suono che continua a ronzare negli altoparlanti spenti.

Non sa più se quello che ha appena ascoltato è un ricordo che stava negando, o se è la prova che Marco l'ha manipolata anni prima. Non sa se durante quelle sedute era lei la paziente o se era già il suo strumento.

Si alza. Esce dalla stanza. La donna al bancone la guarda come se l'aspettasse.

Elena cammina verso le scale senza dire niente. Dietro di lei, gli archivi rimangono aperti, le cartelle esposte, la storia incompiuta.

. . .

Elena sente il campanello mentre è ancora sotto la doccia. L'acqua calda le scorre sulle spalle, e per un momento non si muove. Conta fino a dieci. Il campanello suona di nuovo.

Esce dal bagno avvolta nell'accappatoio, i capelli gocciolanti. Nel corridoio del loft è buio. Accende la luce della camera da letto, poi quella dell'ingresso. Attraverso lo spioncino vede Andrea, le mani in tasca, lo sguardo fisso sulla porta come se potesse trasparirla con la forza della volontà.

Lo fa entrare senza parlare. Lui la osserva bagnata, i capelli scuri appiccicati alla schiena, e non commenta. Appoggia le chiavi sulla console di marmo bianco, lo stesso posto dove le ha appoggiate mille volte negli ultimi mesi, da quando ha cominciato a venire qui la sera, dopo il lavoro.

«Hai mangiato?» chiede Andrea.

«No.»

«Vuoi che ordini qualcosa?»

«No.»

Andrea va in cucina. Elena lo sente aprire il frigorifero, il rumore della luce che illumina lo spazio vuoto. Torna con un bicchiere d'acqua e glielo porge. Lei lo beve tutto, senza staccare gli occhi da lui. L'acqua fredda le scende in gola e per un momento le fa male.

«Ho riletto il rapporto della perizia psichiatrica», dice Andrea, sedendosi sul divano grigio-cemento. «Quella che ti hanno ordinato di fare dopo l'arresto di Marco.»

Elena rimane in piedi. L'accappatoio le gocciola sul pavimento.

«Dice che eri consenziente durante le sedute ipnotiche del 2009. Che non c'è prova di manipolazione non consensuale.»

«C'è una differenza tra consenziente e consapevole», dice Elena.

«Lo so.»

«Se qualcuno ti suggerisce di dimenticare di essere stato suggestionato, sei ancora consenziente?»

Andrea non risponde subito. Si alza, va in camera da letto e torna con una coperta. La mette sulle spalle di Elena come se fosse una bambina. Lei non si muove.

«Quando avevo vent'anni e bevevo ogni giorno», dice Andrea, «il mio avvocato d'ufficio mi disse una cosa che non ho mai dimenticato. Mi disse: "Lei non ha scelto di diventare un alcolizzato. Ma ha scelto di smettere. La scelta che conta è quella che fai quando puoi ancora farla."»

Elena si siede accanto a lui. La coperta le scivola dalle spalle.

«Non so se Marco mi ha manipolata. Non so se quella cassetta è una prova o un'altra trappola. Non so se quando ho scoperto Davide, quando ho cominciato a cercare, stavo agendo per la verità o se stavo eseguendo un'altra suggestione più profonda.»

«Lo so che non lo sai.»

«Come fai a stare qui a guardarmi e a non chiedermi se sono pazza?»

Andrea le prende la mano. La tiene ferma, senza stringere. «Perché conosco la tua pazzia da più tempo di quanto tu conosca questa. E la tua pazzia, Elena, è che continui a fare quello che credi sia giusto anche quando non sei sicura di niente. Specialmente quando non sei sicura.»

Elena appoggia la testa contro la sua spalla. Attraverso la finestra del loft, i Navigli sono scuri. Qualche lampione crea riflessi nell'acqua.

«Davide Rossini ha ricevuto una diagnosi di suggestione post-ipnotica nel rapporto di Marco», dice Elena. «Lui non lo sa ancora. Non sa che durante lo stato dissociativo gli è stato implantato un falso ricordo. Non sa che ha ucciso un uomo perché una voce dentro di lui, una voce che non poteva riconoscere come estranea, gli ha detto di farlo.»

«Lo saprai quando glielo dirai.»

«E se non vuole saperlo? Se preferisce continuare a credere che il ricordo è suo, che l'azione è sua?»

Andrea non risponde. La tiene solo, lì, nel buio del loft minimalista dove Elena ha passato anni a cercare di mettere ordine in quello che non poteva essere ordinato.

«Non importa se Marco ti ha manipolata», dice Andrea dopo un lungo silenzio. «Importa che quando hai capito cosa stava succedendo, hai smesso di essere il suo strumento. Importa che ora stai cercando di capire chi è Davide, al di là di quello che gli è stato fatto. Importa che continui a fare il tuo lavoro sapendo che la memoria è instabile, che la verità è sfuggente, e che stai cercando comunque.»

Elena chiude gli occhi. Nel buio dietro le palpebre non c'è niente di chiaro. Ma c'è movimento. C'è volontà.

«Okay», dice.

Fuori, un altro tram passa sui Navigli.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO